



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 10 - ottobre 2020 | שנת 5781

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 12 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



Elezioni UCEI, le liste in corsa

Il 15 novembre si vota: cinque formazioni in lizza sia a Roma che a Milano pagg. 2-3

IL DOSSIER SULLE ELEZIONI

Gli Usa verso il voto

Trump sarà confermato per altri quattro anni o invece sarà il suo sfidante Biden a prevalere? Uno scenario che resta fluido e che sarà determinato dall'esito di varie partite che si stanno giocando simultaneamente. Dal Medio Oriente in trasformazione alle delicate istanze sociali in atto. Senza dimenticare la spinosa sostituzione di Ruth Bader Ginsburg. Gli occhi del mondo, ancora una volta, sono puntati sugli Usa/ pagg. 15-21



A colloquio con l'ambasciatore tedesco in Italia Viktor Elbling

“Germania sia faro d'Europa”

pagg. 6-7

Ritorno in quarantena



Israele è il primo Paese al mondo a sperimentare un secondo lockdown. Una sfida che sta mettendo a dura prova la popolazione/ Pagg. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

RICORDI

Gadi Luzzatto Voghera

CULTURA

Rav Gianfranco Di Segni

GERUSALEMME

Atzeni Andrea

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 28-31

PIO XII, IL VATICANO CONTRO KERTZER

Non si ferma il lavoro di ricerca sull'operato di Eugenio Pacelli e sulle responsabilità della Chiesa negli anni che portarono alla Shoah. Ma non tutti hanno a cuore che emergano, in modo inoppugnabile, i fatti.

Redazione aperta: sfide, idee e sguardo al futuro

pagg. 4-5



Il tradizionale laboratorio organizzato dalla redazione giornalistica UCEI si è svolto anche quest'anno, in una modalità diversa dal solito ma con l'obiettivo di lasciare ancora una volta il segno. Un'occasione per confrontarsi su vari temi che segnano questo incerto presente.

David Bidussa / a pag. 23

Il coronavirus e il nostro immaginario collettivo

Elezioni UCEI, le liste in corsa

Sia a Roma che Milano sono cinque le formazioni in lizza per il voto del 15 novembre

Sono ufficiali gli schieramenti delle liste in corsa alle prossime elezioni dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in programma domenica 15 novembre.

Inizialmente previste per la scorsa estate, le elezioni sono state rimandate per via dell'emergenza sanitaria e dell'impossibilità di garantire il rispetto di alcune scadenze in pieno lockdown. A fissare la nuova data del voto un Consiglio dell'Unione svoltosi a fine giugno, in una inedita modalità online. Termine ultimo per la presentazione delle liste alla rispettiva segreteria comunitaria è stato fissato al 17 settembre scorso.

A Roma e Milano, le due Comunità più grandi, in lizza in ciascuna cinque compagini.

Cinquantadue i membri del nuovo Consiglio che entrerà in carica tra poco più di un mese.

Venti i Consiglieri che rappresenteranno la Capitale. Dieci invece i Consiglieri che saranno espressi da Milano.

Partiamo da Roma, dove i candidati sono in tutto 88.

“Per Israele” schiera Ruth Dureghello, Johanna Arbib Perugia, Milly Barda Arbib, David Debach, Daria Del Monte, Ruben Della Rocca, Antonella Di Castro, Elvira Di Cave, Franca Formigini Anav, David Hannuna, David Korn, Massimo Misano, Claudio Moscati, Pacifico Moscato, Joram Orvieto, Raffaele Pace, Riccardo Pacifici, Angelo Sed, Raffaella Spizzichino e Alex Zarfati. “Binah” è rappresentata da Noemi Di Segni, Gloria Arbib, Joseph Astrologo, Sabrina Coen, Claudia Di Cave, Jacqueline Felus, Fabrizio Fiano, Linda Gean, Hamos Guetta, Davide Jona Falco, Giuseppe Kalowski, Roberto Lehmann, Saul Meghnagi, Giacomo Moscati, Eva Ruth Palmieri, Alessandro Piperno, Matteo Roccas, Sandro Sermoneta, Giuditta Servi e Claudia Tedeschi.

In corsa con “Ebrei di Roma per l'Unione” ci sono Manuela Di Porto, Sara Di Segni, Dalia Di Veroli, Sara Terracina, Roberto Spizzichino, Daniel Terracina, Viola Sonnino e Loredana Di Castro. “Menorah” propone Ariel Arbib,



Aldo Astrologo, Ilan David Barda, Marco Bassan, Massimiliano Boni, Marco Morselli, Guido Coen, Roberto Coen, Federica Di Segni, Giorgio Fano, Alessia Gabbianelli, Deborah Guetta, Cesare Roger Hannuna, Aviram Levy, Victor Magiar, Livia Ottolenghi, Emanuele Pace, Eliana Pavoncello, Joel Terracina e Tamara Tagliacozzo.

“Dor va dor” si presenta con Daniela Guetta, Ester Buaron, Daniel Raccah, Ilan Gabriele Raccah, Elisabeth Cetorelli, Huani Mimum, Dario Bedussa, Raffaele Rubin, Joseph Taché Almaleh, Settimio Moscati, Amy Hayon, Janet Di Nepi, Alessandro Luzon, Settimio Caviglia, Deborah Sabatello, Giordana Guetta, Haim Vittorio Mantin, Benedetto Ales-

sandro Sermoneta, Gabriele Levi e Davide Tesciuba.

A Milano i candidati sono 17. Due liste ne hanno sette, tre sono invece uninominali.

La lista “Italia Ebraica” è composta da Milo Hasbani, Claudio Gabbai, Roberto Jarach, Simone Mortara, Gadi Schönheit, Claudia Terracina, Paolo Zevi.

L'altra lista che presenta sette

candidati è “Tradizione e Futuro per Israele” con Walker Meghnagi, Luciano Bassani, Michele Boccia, Ilan Boni, Sara Modena, David Nassimiha e Afshin Kaboli.

Le tre uninominali sono: “Geshner” di George Dees, “Rinnovamento” di Cobi Benatoff e “Unione per il Pluralismo” di Joyce Bigio.

‘Not in my name, modello anti-violenza’

Resta alta l'attenzione su “Not in my name”, il progetto contro la violenza sulle donne avviato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in collaborazione con Comunità Religiosa Islamica Italiana e Ateneo Pontificio Regina Apostolorum. Realizzato sotto l'egida del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il progetto è stato presentato agli studenti dell'Università Sapienza di Roma nell'ambito del corso di formazione online “Culture contro la violenza di genere: un approccio transdisciplinare”.

A ripercorrerne genesi e risultati, in un intervento dedicato, l'assessore a Scuola, formazio-



► La presentazione di “Not in my name” nella sede del Miur

ne e giovani UCEI Livia Ottolenghi (che è anche docente dello stesso ateneo).

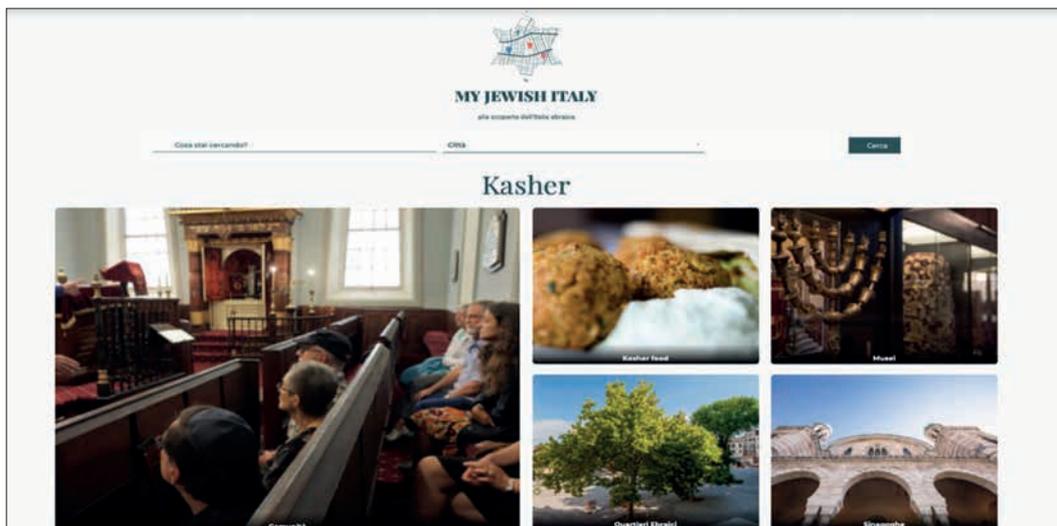
“Un'esperienza molto bella, con partner molto interessanti” il suo giudizio su un'iniziativa che

ha fatto della trasversalità e della collegialità uno dei punti di forza. Ad essere coinvolti, nel passato anno scolastico, studenti di scuole romane, milanesi e torinesi messi per vari giorni consecutivi a confronto con rappresentanti religiosi ed esperti in vari ambiti. Un impegno intenso e dinamico.

“I tre monoteismi sono scesi in campo perché esistono ancora oggi pregiudizi, discriminazioni di genere. Problemi con cui le stesse religioni – ha detto l'assessore Ottolenghi – si devono rapportare”.

A caratterizzare il modulo formativo approntato, è stato poi sottolineato, “un approccio autocritico, volto a conoscere e a

Vivere l'Italia ebraica



► Il nuovo sito, presentato per la Giornata della Cultura Ebraica

Musei, sinagoghe, mikwa'ot, cimiteri, quartieri, memoriali. Luoghi che segnano gli oltre duemila anni di presenza ebraica in Italia. Un lungo e affascinante itinerario. A raccontarlo, a renderlo più facilmente fruibile, è il nuovo sito www.myjewishitaly.it con la rispettiva app (disponibile sia con sistema operativo Ios che Android) promossi dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Fortemente voluti dall'assessore UCEI alla Kasherut Jacqueline Fellus con la collaborazione della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia e il sostegno del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, sono l'esito di una mappatura non solo delle testimonianze storiche antiche di secoli e millenni ma an-

che delle attività casher in funzione oggi in varie città. Dai negozi ai ristoranti, dai catering agli alberghi: sito e app, sviluppati da Frankenstein Srl e presentati una prima volta in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica dello scorso 6 settembre, guardano al turismo italiano e straniero (ebraico e non, naturalmente) ma anche a tutte quelle aziende di prodotti italiani che intendono affacciarsi su mercati diversi, magari per la prima volta. Una creazione di valore per tutto il sistema economico. "Sito e app – spiega Fellus – nascono come risultato di un'esigenza manifestatasi nell'ambito della promozione di K.it, il marchio di certificazione nazionale sviluppato dall'Unione. Andando all'estero,

confrontandomi con ebrei ortodossi di altri Paesi, è emersa infatti una significativa carenza di informazioni. Una carenza che ha finito inevitabilmente per pregiudicare un certo tipo di turismo". Razionalizzare, informare, attrarre: queste alcune delle parole chiave che hanno caratterizzato l'azione del gruppo di lavoro incaricato. Un vero e proprio gioco di squadra, visto che porta il segno della mappatura dei luoghi di maggiore interesse storico e culturale realizzata dalla Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia e la lista di prodotti alimentari kasher disponibili nei supermercati opera dell'Assemblea Rabbinica Italiana in collaborazione con la Commissione Kasherut UCEI. "Tra gli obiettivi che ci siamo posti – prosegue Fellus – c'è proprio una più ampia diffusione della lista dell'Ari, che non è solo un documento fondamentale per orientarsi in modo corretto ma anche, potenzialmente, una importante leva di marketing. Lo stesso vale per tutte le Comunità ebraiche distribuite sul territorio, che possono uscirne notevolmente rafforzate. Ci sono molte opportunità da cogliere: per dare lavoro, per costruire professionalità. Anche nel solco di un turismo ebraico interno che può essere senz'altro implementato". L'obiettivo, conclude l'assessore UCEI, è anche quello di trovare, attraverso questo nuovo biglietto da visita digitale, possibili sponsor e filantropi. "L'ebraismo italiano ha una storia unica e straordinaria. Eppure, talvolta, questo dall'estero non è colto fino in fondo. Gli spazi di manovra per agire – riflette Fellus – sono ampi".

superare le proprie contraddizioni interne, nella consapevolezza che non sempre le comunità religiose, nel corso dei secoli, sono state 'amiche delle donne". La sfida, assieme alle altre realtà coinvolte in "Not in my name", comprese Fondazione Cdec, Adei Wizo e Accademia Studi Interreligiosi, è stata così quella "di proporre un messaggio positivo, utile per l'intera società, a partire dal nucleo fondante delle tre tradizioni religiose".
Una sfida articolata in diversi obiettivi: dalla promozione di un "contesto di elaborazione condivisa del tema" alla sensibilizzazione dei giovani su una questione che "coinvolge le loro relazioni quotidiane, il loro contesto sociale e culturale"; dall'offerta di "informazioni ag-

giornate e attendibili" a quella di strumenti conoscitivi "per favorire la formulazione di un punto di vista personale".
Tra i valori aggiunti di "Not in my name" spicca proprio l'approccio ampio e multidisciplinare, realizzato anche attraverso "i moduli conoscitivi, informativi e tecnico-pratici" che sono stati predisposti per gli studenti. Attività di ascolto, quindi. Ma anche e soprattutto di azione e creazione.
A conclusione del percorso tutti i partecipanti sono stati infatti protagonisti di un concorso volto alla realizzazione di una campagna di comunicazione innovativa.
Alcuni progetti, particolarmente d'impatto, sono stati presentati anche agli studenti della Sapienza.

IL SEGNO DELLA GORIZIA EBRAICA Due città, un progetto



► La delegazione della Fondazione in visita a Valdirose

L'idea lanciata dalla redazione di Pagine Ebraiche per un ripristino e una maggior valorizzazione dei luoghi della Gorizia ebraica, a partire dal cimitero di Valdirose, oggi in territorio sloveno, prende finalmente corpo. Recentemente una delegazione della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia, composta dal presidente Dario Disegni, dal vicepresidente Renzo Funaro e dal Consigliere e Project manager Andrea Morpurgo, ha incontrato prima il rettore dell'Università di Udine Roberto Pinton, con cui la Fondazione ha da poco firmato una convenzione relativa allo sviluppo del progetto, e il sindaco di Nova Gorica Klemen Miklavic, con cui sono stati discussi i dettagli di carattere operativo per consentire di iniziare i lavori prima della fine dell'anno. Dal filosofo Carlo Michelstaedter al glottologo Graziadio Isaia Ascoli. Senza dimenticare la giornalista Carolina Luzzatto Coen, prima donna italiana a dirigere un quotidiano. Molti nomi illustri riposano in questo cimitero, significativo anche per la sua particolare collocazione: è situato a pochi passi dal posto di frontiera della Casa rossa che fu l'ultimo cardine della Cortina di ferro a cadere con la fine della Guerra Fredda. Il simbolo del passaggio di testimone tra due epoche. Storico l'incontro organizzato in quei luoghi, nel gennaio del 2016, dalla redazione UCEI. A dare il benvenuto alla delegazione della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, integrata dal delegato della Comunità ebraica triestina Livio Vasieri, furono infatti due sindaci. Quello di Nova Gorica, Matej Arcon. E quello di Gorizia, Ettore Romoli. Un incontro senza precedenti. Un simbolo abbraccio, tra le due Gorizie, nel nome della cultura ebraica e di alcuni suoi straordinari protagonisti in molti campi.



► Lo storico incontro tra i due sindaci all'ingresso del cimitero

► Nelle immagini, da sinistra a destra, uno degli appuntamenti di Esof; l'incontro con il regista Mauro Caputo, autore di un documentario dedicato alla migrazione "invisibile" che sfiora Trieste; la cerimonia di reinscrizione ad honorem dei giornalisti ebrei triestini cancellati dal fascismo dopo l'entrata in vigore delle leggi razziste del '38



Ancora una volta Redazione aperta, il laboratorio di lavoro e formazione della redazione giornalistica UCEI, si conferma spazio di incontro, elaborazione, futuro. Limitato, per le severe precauzioni imposte dalla pandemia, nella possibilità di accogliere ospiti e osservatori esterni. Ma aperto come sempre al confronto e alla crescita professionale. Lo ricordavamo anche sui nostri notiziari quotidiani, presentando la sfida di un appuntamento diventato ormai tradizionale davanti alla nuova e complessa prova posta del Covid. Giornate di intenso lavoro in concomitanza con l'EuroScience Open Forum 2020 (Esof), appuntamento che ha fatto convergere su Trieste il meglio della ricerca scientifica internazionale. Numerosi gli ospiti con cui si è confrontata la redazione, in parallelo agli incontri dell'Esof. "Freedom for science, science for freedom", il filo conduttore di un appuntamento animato anche dalla Premio Nobel israeliana alla Chimica Ada Yonath.

"Abbiamo voluto fin da subito rimarcare l'importanza di una scienza priva di pregiudizi, di posizioni aprioristiche, che sia sempre curiosa e aperta a tutto. Una scienza che però è anche per la libertà, nell'accezione più generale di inclusione, che non guardi quindi alle differenze etniche, o religiose", ha spiegato il presidente della Fondazione Esof Stefano Fantoni. Significative anche le conclusioni del Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, il cui intervento ha chiuso la manifestazione: "Trieste è stata ed è città di frontiera, luogo privilegiato di incontri. Qui, nonostante i tentativi di riduzione della complessità sociale e dell'imposizione di supremazia di una cultura sulle altre, è prevalsa la forza del dia-

logo e il valore della convivenza arricchita dalla contaminazione. Dal suo essere tradizionale ponte, Trieste ha ricavato anche il suo patrimonio scientifico". Una ricchezza declinata anche nel segno dei numerosi intellettuali ebrei che hanno fatto di questa città un luogo unico nel suo genere. Un itinerario ripercorso anche durante i lavori del seminario. Tra gli ospiti di Redazione aperta il direttore di ricerca di Swg Riccardo Grassi, con il quale è stato possibile soffermarsi sui cambiamenti, per certi aspetti irreversibili, portati dal virus. "Il Covid - l'opinione di Grassi - ha tirato una riga sulla nostra società e ora si fanno le somme. Temo che i calcoli per l'Italia non saranno positivi, ma è anche l'occasione per resettare e ripartire.

Non bastano incentivi e finanziamenti. Siamo davanti a un modello di lavoro in via di trasformazione, e con esso cambierà anche l'intera società. Se la politica non lo capirà, l'Italia rischia di rimanere ulteriormente indietro". Una società in mutazione che Swg continuerà a studiare attentamente, anche attraverso lo strumento del radar settimanale che è stato al centro, in questi mesi, di molte analisi congiunte tra lo stesso Grassi e la redazione UCEI. Tra i temi caldi anche quello relativo ai fenomeni migratori. La cosiddetta "rotta balcanica" e le implicazioni per l'Italia sono stati il tema di un vertice convocato negli stessi giorni, presso la prefettura, con la partecipazione della ministra dell'Interno Lucia Lamorgese.

Storie spesso di "invisibili", che restano ai margini del discorso pubblico. Migliaia infatti le persone che ogni anno attraversano il confine tra Slovenia e Italia nei boschi che circondano la città giuliana. Una migrazione costante, che lascia sul terreno tracce inequivocabili. Documenti d'identità, ma anche vestiti, accessori, biberon. Persino dei passeggeri. La redazione ha avuto modo di effettuare una ricognizione con chi ne segue l'evoluzione giorno per giorno: il regista Mauro Caputo, già autore di una trilogia dedicata alla vita dell'intellettuale ebreo Giorgio Pressburger e che ha ora firmato un nuovo autorevole documentario di prossima uscita: "No borders. Flusso di coscienza". Girato lungo i 242 chilometri di confine tra i due Paesi, "No bor-

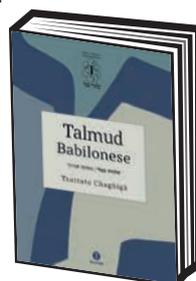
ders" getta uno sguardo empatico su queste esistenze precarie in cerca di futuro e stabilità. Il risultato di un anno e mezzo di costante presenza sui luoghi, per ricostruire da quegli effetti personali frettolosamente abbandonati sul terreno interi o parziali percorsi di vita. Al centro un insegnamento che, ha spiegato Caputo, gli arriva proprio da Pressburger. Queste le sue parole: "Sono fiero di essere arrivato in Italia da profugo e senza una lira in tasca". Dalle grandi aziende alle redazioni giornalistiche, l'emergenza sanitaria ha aperto nuove prospettive e molti interrogativi in materia di organizzazione del lavoro. Come gestire il lavoro a distanza; come rispettare le misure anti-contagio senza perdere il valore aggiunto della condivi-

Il laboratorio del futuro

Talmud, nuovo appuntamento in libreria

Il 5781 inizia nel segno del Talmud. È in libreria infatti Chaghigà, il quinto trattato tradotto finora in italiano nell'ambito del protocollo siglato nel 2011 tra Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Consiglio nazionale delle ricerche e UCEI - Collegio Rabbinnico. Sottolinea il rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma e presidente del progetto di traduzione, oltre che curatore della traduzione di Chaghigà (letteralmente 'festività'): "La particolarità che rende famoso questo trattato è nel secondo capitolo, in cui, pren-

dendo spunto da argomenti delicati che è bene siano insegnati a un pubblico selezionato, si apre una parentesi fondamentale che raccoglie una serie di insegnamenti sulla mistica ebraica e rappresenta uno dei nuclei più antichi a nostra disposizione su questo argomento". In ossequio al principio che certi argomenti debbano essere trattati con discrezione, si ricorda, gli insegnamenti sono solo in apparen-



za comprensibili ed è molto più ciò che si nasconde di ciò che viene rivelato. "Vi sono comunque - prosegue il rav - delle storie notevoli come quelle che riguardano i destini drammatici dei Maestri entrati nel Pardès (il 'giardino' della mistica), da rabbì Aqivà uscito indenne, a Elishà ben Avuyà, detto Achèr, 'l'Altro'. Dopo la parentesi mistica, riprende la trattazione rituale, con l'esposizione della più antica divergenza fra Maestri documentata, su un argo-

mento che ha direttamente a che fare con Chaghigà: la semikhà, ossia l'imposizione delle mani sull'animale prima che questo venga sacrificato". Chaghigà si presenta in generale come "piuttosto difficile per la materia trattata e per la finezza delle discussioni nell'ultimo capitolo, eminentemente giuridico; seducente per le divagazioni aggadiche del primo capitolo e per la materia mistica del secondo; comunque importante e solo apparentemente semplice nelle parti giuridiche del primo e secondo capitolo". Una ricchezza variegata e ancora una volta stimolante.



Ritorno in sicurezza

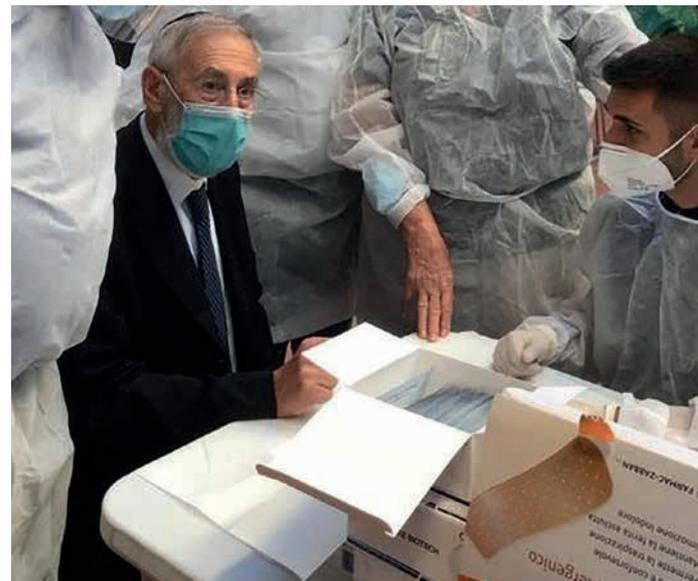
Gli occhi di molti osservatori sono puntati sulla scuola. Difficile immaginare una tenuta complessiva del Paese senza che vi sia l'auspicata stabilità in quello che appare come il fronte più delicato e complesso.

L'Italia ebraica ha suonato in anticipo la campanella, aprendo molte sue classi prima dell'avvio ufficiale fissato al 14 settembre. Un nuovo inizio all'insegna della prevenzione.

Da Roma a Milano, da Torino a Trieste: le quattro Comunità che gestiscono una scuola hanno lavorato, durante l'estate, per prepararsi nel migliore dei modi all'appuntamento. Obiettivo: garantire il necessario distanziamento, essenziale per uno svolgimento dell'attività in sicurezza per insegnanti e allievi, ma rendere comunque piacevole l'esperienza del ritorno in aula alle nuove condizioni.

“Dice il Talmud che il mondo si regge sul fiato dei bambini che vanno a scuola. Il riconoscimento dell'imprescindibile cardine in una società costituito dal suo sistema di insegnamento e istruzione. Più esso è efficace, e più una società ha speranza di un futuro”, sottolineava alla vigilia dell'anno scolastico la Presidente UCEI Noemi Di Segni.

“Sulle scuole, dagli asili al liceo, passa il filo che tesse quotidianamente la nostra identità ebraica, e speriamo quindi di poter esse-



sione dello stesso spazio lavorativo; come tutelare le fasce più deboli e colpite dalla crisi.

Del futuro del giornalismo e del riassetto delle redazioni ha parlato in particolare il presidente dell'Assostampa del Friuli-Venezia Giulia Carlo Muscatello.

Nel confronto con la redazione, Muscatello ha anche richiamato le iniziative dal valore simbolico portate avanti dal sindacato dai giornalisti assieme ad altre realtà, come l'inaugurazione a Trieste a inizio estate della “Panchina della libertà di stampa” e la reiscrizione ad honorem, il 18 settembre scorso, dei giornalisti ebrei triestini cacciati nel '38. Al circolo della stampa sede della cerimonia, insieme ai vertici delle istituzioni giornalistiche, ai rappresentanti della comunità ebraica triestina e ad altri ospiti, è anche intervenuto il direttore della redazione Guido Vitale. “Le istituzioni dei giornalisti compiono oggi un atto dovuto e un gesto di grande valore simbolico.

Ma l'orizzonte cui dobbiamo guardare non deve prevedere solo dichiarazioni teoriche, deve segnare un percorso fatto di passi concreti. Lavoriamo assieme – il suo suggerimento – su diversi progetti che diano corpo alla Memoria e preservino questo valore insostituibile, questa garanzia della nostra libertà e della nostra dignità, dalla retorica e dalla superficialità”.

Il tema della socialità e la sua importanza anche nei luoghi di lavoro è stato uno degli argomenti toccati nell'incontro con Roberto Morelli, chief marketing officer della Illycaffè. “L'idea nuova in assenza di contatto fisico è difficile che emerga” ha spiegato Morelli, evidenziando come come la pandemia abbia fatto emergere la necessità di temperare una richiesta di maggior flessibilità con un'altrettanto importante richiesta di condividere gli spazi e il confronto in presenza. Una sfida centrale per i delicati mesi che ci aspettano.

re al vostro fianco per rafforzare queste nostre realtà con ulteriori programmi e progetti”.

A Milano una delle novità predisposte per gli studenti, per non pregiudicare la gradevolezza del loro tempo dentro e fuori l'aula, è stato un parco giochi rinnovato, con quattro diverse aree di fruizione e la possibilità di praticare, in piena sicurezza, varie discipline sportive.

“Credo che i nostri iscritti apprezzeranno molto questa novità”, il commento del presidente della Comunità ebraica milanese Milo Hasbani.

A Torino, per ripartire in sicurezza, sono state effettuate scelte anche radicali: come l'abbattimento di un muro.

Orario rimodulato, e istruzioni chiare e rigorose: cartelli e igienizzante disponibile ovunque, frecce che indicano i percorsi individuati come più sicuri e che evitano alle classi di incrociarsi, con le scale interne in uso solo quando inevitabile.

Al ritorno in aula a Roma 800 i test sierologici effettuati agli alunni delle classi elementari, medie e del liceo. Un test volontario, ma che ha avuto il consenso della quasi totalità delle famiglie. Si trattava del cosiddetto “pungidito”, quello che in pochi minuti dà un esito.

L'esigenza di questo impegno era stata manifestata dalla dirigenza comunitaria, che ha deciso di procedere insieme all'Ospedale israelitico e alla sezione romana dell'Associazione Medica Ebraica. All'Ame Roma il compito di coordinare lo sforzo organizzativo dei test.

Soddisfatto il suo presidente Fabio Gaj: “Un impegno considerevole, per il quale ringrazio tutti coloro che si sono messi a disposizione. Oltre una ventina di professionisti, che hanno donato qualche ora per la salute e la sicurezza di tutti”.

L'Italia ebraica suona la campanella. E lo fa con grande attenzione e senso di responsabilità.



Il muro e la frode

Per Steve Bannon i giorni di gloria sembrano un ricordo lontano. Il controverso consigliere di Donald Trump, da lui aiutato in modo decisivo nella campagna elettorale del 2016 e nei primi mesi di lavoro alla Casa Bianca, ha svolto per anni il ruolo di figura di riferimento di numerose forze politiche votate alla causa del populismo e del sovranismo. Per la magistratura americana, che l'ha fatto arrestare in agosto, sarebbe l'artefice di una clamorosa frode. Bannon avrebbe infatti intascato una parte dei 25 milioni di dollari ottenuti nell'ambito della campagna “We Build the Wall”. Dopo il pagamento della maxi cauzione è tornato libero. Ma le porte del carcere rischiano di riaprirsi molto presto.

“Costruiamo un'Europa solidale”

La Germania alla guida dell'Ue. L'ambasciatore tedesco Elbling spiega l'impegno per un futuro comune

— Daniel Reichel

“L'integrazione europea fa parte della ragion di stato tedesca. È un elemento assolutamente essenziale del nostro futuro. Abbiamo la responsabilità di avere la presidenza del Consiglio Ue per questo semestre e lavoreremo per proseguire la costruzione di un'Europa più sovrana, coesa, solidale, più forte anche a livello globale. Questa crisi ha dimostrato ancora di più l'importanza di portare avanti il progetto europeo”. Per l'ambasciatore tedesco in Italia Viktor Elbling non ci sono altre strade possibili per uscire dalla crisi e contemporaneamente rispondere alle nuovi grandi sfide internazionali: abbiamo bisogno dell'Europa. Un continente segnato da anni di retorica nazionalista e divisiva che sembra aver ritrovato lo spirito delle origini proprio nel momento più difficile, la pandemia e l'emergenza sanitaria. “Insieme. Per rilanciare l'Europa”, recita il motto della presidenza tedesca del Consiglio Ue, e l'idea di unità e solidarietà viene costantemente ricordata dall'ambasciatore Elbling durante un'ampia conversazione con Pagine Ebraiche. Un'occasione per parlare dei rapporti tra Italia e Germania, della sfida dell'integrazione, della rinascita della vita ebraica tedesca così come per fare il punto sulla lotta all'antisemitismo a un anno dal drammatico attacco alla sinagoga di Halle.

Ambasciatore, la cancelliera Angela Merkel ha aperto il semestre europeo della Germania con un discorso fortemente improntato al senso di responsabilità di Berlino per la realizzazione di un'Europa più unità e solidale. Come si declina questa solidarietà?

Tutti sappiamo che l'Europa si costruisce insieme, fra i membri di questa Unione europea dove tutti sono importanti. Siamo in 27 a dover cooperare. E l'impegno della Germania sarà quello di fare un salto in avanti in questa cooperazione. Abbiamo fatto i primi passi insieme con lo Next Generation Eu (Fondo di

Nato da padre tedesco e madre italiana, Viktor Elbling è dal 2018 ambasciatore di Germania a Roma. Nel 1989 è entrato al ministero degli Esteri di Berlino, ricoprendo diversi incarichi in Germania e nel mondo. Nel corso della sua carriera è stato vicecapo di gabinetto del ministro degli Esteri, capo della divisione per la politica economica e finanziaria internazionale per poi diventare direttore generale per l'economia e lo sviluppo sostenibile.



► L'ambasciatore tedesco in Italia Viktor Elbling con il Capo dello Stato Sergio Mattarella

ripresa europea) che servirà ad aiutare la nostra Europa ad affrontare non solo gli effetti della crisi del Covid-19 ma anche il futuro. Non si tratta solo di ricostruzione, ma anche di costruire insieme, con i paesi solidali gli uni verso gli altri, il futuro del nostro continente.

La crisi dell'emergenza sanitaria sconfessa le pulsioni nazionaliste e l'idea che il progetto europeo sia

finito?

La pandemia ha dimostrato quanto abbiamo bisogno di più Europa. Senza un'Europa forte non sarà possibile difendere i nostri valori ed interessi in un mondo che ogni giorno diventa più complesso e multipolare. La pandemia ci ha ricordato che dobbiamo affrontare sfide che vanno ben al di là dei nostri confini e delle singole capacità nazionali, tra cui anche il cambiamento climatico e la migrazione. A que-

ste sfide le affermazioni sovraniste non offrono soluzioni.

Durante la crisi economica, nel 2009, la Germania è stata percepita come la maestra severa e intransigente. In questa crisi invece i media italiani hanno raccontato di una Berlino disponibile e punto di riferimento per tutti. È cambiato qualcosa da allora?

Non vedo un cambio di mentalità da allora da parte della Germania. Ognuno ha le sue ricette economiche e ne considera alcune più giuste. Si possono fare degli errori, ma l'obiettivo è sempre uno: migliorare la situazione complessiva. Per la Germania l'interesse centrale è avere un'Europa più forte, coesa. Non solo per un discorso di fratellanza tra gli Stati ma anche per l'interesse nazionale tedesco. Prendiamo il rapporto con l'Italia, c'è una forte connessione tra i due paesi, un'interdipendenza. Abbiamo strettissime relazioni industriali, sociali e culturali e non possia-

mo che volere un'Italia forte e stabile. La Germania può andare bene solo se stanno bene i suoi partner europei.

In questa Europa la retorica dell'odio è riemorsa in modo preoccupante. In Germania c'è stato il caso della sinagoga di Halle attaccata da un estremista di destra durante lo Yom Kippur. Ma si sono registrati altri atti estremamente violenti da parte di movimenti neonazisti. Qual è la situazione?

Dobbiamo essere molto attenti sia agli sviluppi di ogni estremismo sia all'antisemitismo, cresciuti in tutta Europa. Forse si pensava che con il passare del tempo sarebbero scomparsi. E invece in ogni generazione dobbiamo di nuovo ricostituire gli anticorpi contro queste malattie. L'impegno da parte della società e della politica tedesca c'è assolutamente. Anche in Germania abbiamo visto una crescita dei crimini a carattere antisemita: +10% in confronto all'anno scor-

“Italia-Germania, il percorso è comune”

“Delle voci dei nostri due Paesi c'è sempre bisogno. Sono sicuro che troveremo insieme una strada comune e congiunta”. Così il Capo dello Stato tedesco Frank-Walter Steinmeier si è rivolto al Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella in occasione della sua recente visita a Milano. Più volte le loro voci in questi anni si sono fatte sentire e sono state un punto di riferimento per i rispettivi paesi e per l'Europa. Più volte Mattarella e Steinmeier hanno compiuto insieme gesti di grande valore, come nel 2017 quando si recarono insieme alle Fosse Ardeatine per ricordare l'eccidio nazista. Allora non ci furono discorsi ufficiali,

ma una presenza carica di significato. Nel 2019 un altro momento di riconciliazione e presa di responsabilità, questa volta commemorando l'eccidio nazifascista di Fivizzano di 75 prima. In quell'occasione Steinmeier scelse di parlare in italiano e lanciare due messaggi, uno politico, l'altro storico. “Sono davanti a voi come presidente federale tedesco e provo solo vergogna per quello che i tedeschi vi hanno fatto, mi inchino davanti ai morti e chiedo perdono per i crimini perpetrati da mano tedesca”. “Noi tedeschi – aveva aggiunto il capo di Stato tedesco con al fianco Mattarella – sappiamo che la nostra responsabilità per questi crimini non ha

fine”. L'anniversario della strage era stata anche l'occasione per ribadire l'impegno contro il nazionalismo e la retorica razzista e xenofoba. “Mai più nazionalismo sfrenato, mai più razzismo e violenza: dobbiamo ricordarlo nel momento in cui il veleno del nazionalismo torna ad infiltrarsi in Europa”, le parole di Steinmeier, che trovarono una sponda nel discorso del collega italiano. “Se accedessimo alla tesi dell'oblio – il monito di Mattarella – rischieremmo di dimenticarci anche che in quei drammi affondano le radici e le ragioni del lungo percorso che, attraverso la lotta in Europa contro il nazifascismo, attraverso la Resistenza, con il re-



le e il Consiglio Centrale degli Ebrei in Germania per un ulteriore stanziamento di 22 milioni di euro volto a finanziare misure di protezione edilizia per strutture ebraiche sul territorio tedesco rappresenta un segnale concreto in questa direzione.

È vero che l'attentato di Halle ha scioccato la Germania ma siamo impegnati perché non succeda niente di comparabile.

Parlando di Germania ed ebraismo. Ci sono migliaia di israeliani a Berlino, che hanno addirittura creato un giornale in ebraico. È il segno del legame molto forte tra i due paesi?

Per noi quello con Israele è un rapporto assolutamente essenziale, un'alleanza solida. La protezione del diritto dello Stato d'Israele di essere libero e sicuro in Medio Oriente è un elemento fondamentale per la Germania. È molto bello che molti israeliani abbiano scelto Berlino per vivere: è una città molto giovane, molto vivace, con tante start-up ma anche artisti. Mi fa molto piacere che gli israeliani facciano parte di questa nuova vitalità della tradizione ebraica in Germania.

In questi ultimi anni, la Germania ha accolto centinaia di migliaia di profughi da diversi paesi del Medio Oriente, paesi in cui vengono coltivati sentimenti contro Israele e antisemiti. C'è stato un problema di integrazione da questo punto di vista? Come sta andando avanti questo processo?

La nostra è una società fondata sul rispetto, sulla tutela dei diritti,

sull'uguaglianza. Consideriamo le molteplici identità come un elemento che rende il paese più ricco e più connesso. Dall'altro lato non possiamo offrire sconti sul rispetto dello Stato di diritto, dei diritti fondamentali, delle regole di convivenza civile. Chiunque viene in Germania deve rispettarli. Abbiamo fatto uno sforzo importante per integrare due milioni di persone, spesso provenienti da continenti diversi, dal 2015 ad oggi. Non è una cosa facile, non abbiamo avuto solo successo in questo senso. Siamo riusciti a dare un posto di lavoro o di studio o formazione a circa il 50% di queste persone. Non è una cattiva cifra, ma significa che dobbiamo ancora lavorare.

Riguardo ai rapporti tra Italia e Germania, cosa dovrebbe cambiare? Ci sono dei pregiudizi che vanno superati?

Ci sono diversi pregiudizi che persistono. Ad esempio si ha l'idea che i tedeschi siano molto critici verso gli altri, ma lo sono anche verso se stessi, verso il loro sistema e la loro politica. E io non vedo questa caratteristica come negativa, anzi è un motore positivo per il miglioramento. Il problema è che forse, come cittadini, pensiamo di conoscerci perfettamente, tra italiani e tedeschi, ma in realtà sappiamo molto meno di quanto crediamo. È importante portare avanti un lavoro di incontro su tutti i livelli. Esiste una cooperazione strettissima a livello di governo, con una vicinanza di vedute. È importante portarla anche tra i nostri cittadini.

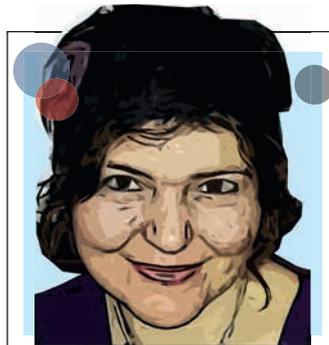
so. Molti di questi attacchi d'odio hanno luogo sui social media, ed è importante agire su queste piattaforme. C'è in Germania un incaricato del governo tedesco per la vita ebraica e per la lotta all'antisemitismo. E uno dei temi su cui si sta concentrando è proprio il contrasto dell'antisemitismo. Il dato positivo è che abbiamo in Germania una vita ebraica molto vivace, molto forte, più di 250mila concittadini ebrei che vivono di nuovo nel paese della Shoah. C'è qualcosa

che sta rinascendo. Ma dobbiamo essere molto attenti a non perdere di vista i pericoli. Attualmente abbiamo la presidenza della International Holocaust Remembrance Alliance e anche lì abbiamo lavorato per costruire una task force per contrastare le menzogne che si dicono sulla Shoah. Serve una politica molto attiva di contrasto ai negazionisti. Davvero molte sfide, molto lavoro da fare che prendiamo profondamente sul serio. La recente intesa tra Governo federa-



► Il Capo di Stato tedesco Steinmeier e il Presidente Mattarella insieme a Milano

cupero dei valori democratici e di libertà, ci ha portato alle nostre Costituzioni e nel successivo percorso di integrazione europea, alla nostra comune prospettiva storica". Rispetto al mondo ebraico italiano, Steinmeier ha dato un segnale di vicinanza anche nella sua visita lo scorso anno a Napoli. Recatosi a fare un saluto al Goethe Institut, il Capo di Stato tedesco ha deciso di visitare anche la sinagoga, parte dello stesso complesso. Quindici minuti di visita si sono trasformati in mezz'ora, nonostante un calendario fitto di impegni. Un segnale di attenzione non scontato e apprezzato dalla Comunità ebraica partenopea. "Un modo per guardare avanti senza dimenticare ciò che è stato", il commento del vicepresidente della Comunità Pier Luigi Campagnano.



● DONNE DA VICINO

Ruth

Ruth Mussi Segre è un'israeliana che vive a Torino, ha studiato a Bar Ilan e Lesley University, ha conseguito il BA in psicologia e sociologia e il MA in terapia di arti espressive specializzandosi in psicodramma e group dynamics. Ha scoperto l'Italia come 'areva' partecipando a un progetto dell'Agenzia Ebraica per Israele.

"Dopo aver finanziato generosamente Alitalia, El Al e la compagnia telefonica Bezeq - racconta - ci siamo sposati con Edoardo e abbiamo tre figli" che incarnano perfettamente il mix delle migliori doti di 'sabra' e 'bogia nen', di israeliani e piemontesi. Alla scuola ebraica di Torino insegnava ebraico e ebraismo: un lavoro affascinante - dice Ruth - che permette di creare un dialogo sincero e profondo anche



● Claudia De Benedetti
Provinciera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

con gli allievi non ebrei che frequentano le lezioni e un legame mai banale con le loro famiglie".

Con Sonia Brunetti ha fondato oltre dieci anni fa il Beit midrash delle donne ispirato a un progetto israeliano. Per l'organizzazione Shavei Israel è docente nei corsi di preparazione dei candidati alla conversione all'ebraismo. Scrive programmi e materiali di studio ebraico.

Dopo una parentesi "significativa" a Gerusalemme Ruth è 'scesa' con la famiglia nuovamente nella diaspora e ha lanciato un nuovo progetto di successo: 'Cinquantaquattro donne'. L'idea le è venuta dalla sorella che vive in Samaria a Leshem, dove nella locale sinagoga per la festa di Simchat Torà era stato chiesto a 54 donne, come le 54 parashot, le porzioni della Torà che vengono lette settimanalmente, di pronunciare un breve discorso. Mutatis mutandis, Ruth ha creato una chat frizzante ed esuberante di 54 signore torinesi, poi diventate oltre 100, proposto loro di registrare settimanalmente un video che, partendo dal testo, si collegasse al proprio vissuto. Alla fine della lettura della Genesi ha organizzato con l'Adei una riuscitissima serata di studio a base di cibi ispirati al libro biblico. Il lockdown non l'ha certo fermata, anzi è stata una insostituibile presenza per tutti.

Israele in quarantena, di nuovo

Israele è stata la prima nazione al mondo a decidere per un secondo lockdown completo. Una chiusura arrivata dopo settimane di crescita costante nei contagi: quando l'asticella da non superare a inizio estate era stata posta attorno ai duemila casi al giorno, era difficile prevedere cosa sarebbe accaduto a fine estate. La quota del pre-lockdown è schizzata verso l'alto fino a toccare quasi settemila casi positivi al giorno. Il dato della percentuale delle persone testate e riscontrate infette è salito a settembre fino al 14,5% mentre la percentuale considerata accettabile per mantenere il paese in una pseudonormalità è la metà. Per questo la corsa all'estrema ratio, la nuova quarantena, mal digerita dalla maggior parte degli israeliani, in particolare critici con il Primo ministro Benjamin Netanyahu. Lontani sono i giorni di maggio in cui lo stesso Premier invitava gli israeliani a uscire e prendersi una birra, in cui dichiarava che Israele aveva battuto il coronavirus. L'apertura troppo anticipata delle scuole e dell'intera economia per un eccesso di ottimismo voluta dallo stesso Netanyahu ha dato il via alla seconda ondata di contagi. Molto più significativa della prima. "Credo che come israeliani siamo stati troppo disinvolti, troppo sicuri di noi e ora questo nuovo lockdown è un ceffone in faccia che ci sveglia e ci ricorda che



► **Per la seconda volta tutta Israele, alla vigilia di Rosh HaShanah, è tornata in isolamento. Un lockdown diventato ancora più severo rispetto a quello di marzo-aprile. I mercati sono stati chiusi, le sinagoghe aperte solo per Kippur e con presenze ridottissime, il diritto a manifestare limitato. Una misura estrema che sta aprendo ferite nel paese.**

il virus è tra noi. Non abbiamo avuto una prima ondata spaventosa come in Italia e quindi in molti non hanno preso sul serio la pandemia. E ora ne paghiamo le conseguenze, ma ne usciremo", il commento alle soglie della nuova chiusura di Raphael

Barki, presidente del Comites (Comitato per gli italiani all'estero) di Tel Aviv e membro della comunità degli italkim, gli italiani d'Israele. Secondo alcuni funzionari del ministero della sanità israeliana la responsabilità della nuova ondata ricade sulla man-

cata osservanza delle misure di prevenzione: troppo poche le persone che hanno indossato la mascherina e rispettato il distanziamento sociale. I focolai più gravi si sono sviluppati nelle comunità haredi (religiose) e arabe e questo ha creato ulteriori frat-

ture all'interno della società; ma ci sono stati molti casi di matrimoni e feste che hanno dimostrato un problema più ampio. Per il professor Sergio Della Pergola, demografo e docente dell'Università Ebraica di Gerusalemme, è necessario però guardare alle responsabilità dall'alto: "Questo paese viene gestito in maniera incosciente, incompetente e demagogica. Non è stata fatta una riforma degli ospedali in questi sei mesi e quindi nulla è cambiato. Non c'è una prospettiva di lungo termine, perché? Perché abbiamo un Primo ministro populista che mantiene il potere grazie a un gioco di equilibri tra diversi interessi, tra finanziamenti ai haredim (religiosi) e agli insediamenti in Giudea e Samaria. Ma non fa riforme utili al paese. E intanto spera in nuove elezioni da cui uscire vincitore ed evitare con esse, il processo a suo carico che inizierà a gennaio". La lettura di Della Pergola ha Netanyahu sul banco degli imputati per la malagestione della crisi sanitaria. Così come il suo alleato e avversario Benny Gantz, incapace di dare un proprio orientamento per arginare l'emergenza. Il nuovo anno ebraico si è aperto così per Israele nel peggiore dei modi: chiusi in casa e con la grande incertezza per il futuro economico, sociale e sanitario del paese. Servirà tutta la capacità israeliani per risollevarsi da questa crisi prolungata.

IL NUOVO MOVIMENTO DI VOLONTARIATO

A Tel Aviv, dove la cultura è solidarietà

Per i frequentatori della Tel Aviv che non dorme mai HaOman 17 è un nome familiare. È uno dei più noti nightclub della città, luogo simbolo di divertimento e spensieratezza. La pandemia ha cambiato tutto: chiuso a causa del lockdown, HaOman è diventato il quartier generale di un movimento di volontariato che porta beni di prima necessità ai bisognosi. "Nello spazio principale del club, in ogni angolo è stato messo un tipo diverso di cibo secco. Nel bar nell'area d'ingresso sono state ordinate frutta e verdu-



► **Nel cuore di Tel Aviv, un movimento di volontariato ha preso il via nel pieno della crisi sanitaria**

ra. Accanto alla console del dj, carrelli pieni di pane. Nell'orto di fronte al club, il cibo è pronto in scatole per essere spedi-

to alle famiglie in tutto il paese", racconta la rivista mekomit. A occuparsi di tutto, il movimento "Cultura della solidari-



età", formatosi durante il primo lockdown. I suoi membri hanno distribuito circa 15.000 cestini di cibo alle famiglie bi-

sognose. Per gli attivisti, la distribuzione di cibo è un'azione politica. L'obiettivo non è solo quello di aiutare chi ha necessità, ma anche costruire una comunità solidale. I cestini vengono distribuiti a famiglie israeliane presenti in liste specifiche ma anche a lavoratori filippini, a famiglie sudanesi, a famiglie religiose di Beit Shemesh e a palestinesi di Gerusalemme Est. "Persone preoccupate solo per se stesse hanno improvvisamente scoperto la compassione e la cura per gli altri", dichiara uno degli attivisti, auspicando che l'impegno prosegua anche dopo la crisi.

La maratona a ostacoli per il vaccino

La corsa per trovare il vaccino contro il virus corona SARS-CoV-2, responsabile dell'attuale epidemia globale, è iniziata come una maratona, per poi diventare una corsa dei 100 metri e ora assomiglia sempre più a una gara a ostacoli. La metafora dello scienziato e divulgatore del Weizmann Institute Erez Gerty fa ben capire la situazione rispetto alla ricerca dei vaccini: si è iniziati con una progressione più lenta e in tantissimi, ora il numero di gruppi di ricerca che sono alla fase tre si è ristretto molto. Sono quelli che hanno corso più veloce e sembrano più vicini alla meta, ma il percorso è pieno di ostacoli.

Si prenda il caso dell'azienda farmaceutica AstraZeneca. A inizio



► La sperimentazione sui vaccini è a buon punto ma gli esperti avvertono di non accelerare i tempi

settembre ha messo in pausa i propri test sul vaccino sperimentale contro il coronavirus, dopo

che uno dei partecipanti ha mostrato i segni di una reazione avversa. In collaborazione con

l'Oxford Vaccine Group dell'Università di Oxford, questo progetto è considerato uno dei più

promettenti. L'inciampo è stato provvisorio: il team di ricerca ha escluso che si fosse trattato di un effetto collaterale. Ma questo imprevisto rallentamento rappresenta in ogni caso un avvertimento per tutti coloro che partecipano a questa corsa globale al vaccino. L'israeliano Tal Zacks, direttore medico dell'azienda farmaceutica Moderna, ha previsto – in un'intervista a Israel Hayom – che non sarà molto facile avere un vaccino entro il prossimo inverno, e anche se così fosse, "la produzione non sarebbe comunque sufficiente per vaccinare la popolazione in modo significativo". Nella fase tre, ma accolta con scetticismo, è anche la sperimentazione del vaccino russo, a cui collabora anche l'Hadassah Medical Center di Gerusalemme. "Trattatelo con scetticismo ma il vaccino russo è reale, è vero", ha spiegato alla radio israeliana 103 il professor Zeev Rotstein, ad dell'Hadassah. Alla domanda netta dei giornalisti: "Si fida dei russi che sviluppano il vaccino e che la produzione rispetterà i requisiti della FDA?", Rotstein ha esplicitamente detto di sì. "Ho molta fiducia". Il Hadassah assieme all'ospedale Sheba hanno in programma in ottobre di avviare la fase 3 per il vaccino sviluppato dall'Institute for Biological Research. L'attesa è grande ma la corsa, avvertono gli esperti, è ancora lunga, per tutti i partecipanti.

Ansia e incertezza, i segni del lockdown

Nell'illustrazione firmata da Naeblys per sito Ha-Makom, tutta la sensazione di ansia e claustrofobia legata all'obbligo di rimanere in casa. Una sensazione che gli israeliani sono tornati a rivivere a settembre con un nuovo lockdown, che sta generando molteplici problemi nel paese. Uno meno evidente è proprio quello dello stress mentale prodotto dalla pandemia e raccontato da Galit Adut su Hamakom. Il 42% della popolazione, secondo l'Istituto di statistica, ha segnalato uno stato d'ansia in questa seconda ondata contro il 33% della prima. L'organizzazione Eran, che fornisce servizi di primo soccorso emotivo attraverso un numero verde, ha registrato pic-



chi di 1200 telefonate giornaliere in questo periodo. "Non mi sono alzato dal letto per due giorni, ho pianto", dice K., 30 anni, da Gerusalemme, descrivendo a Galit quello che ha passato a fine agosto. "Le depressioni e le ansie sono nuove per me. L'incertezza di ciò che mi accadrà domani mi colpisce. Avrei dovuto tenere quattro incontri questa settimana, ma fino all'ultimo minuto non sapevo se si sarebbero svolti. Non so cosa sta succedendo nella mia vita, fa paura e non fa che intensificarsi". Un sentimento che rischia di diffondersi a macchia d'olio nel paese, vista la situazione d'incertezza e i danni economici della nuova quarantena.

Coronavirus, chi non vuole vaccinarsi

Nonostante un vaccino per il coronavirus pronto e con il via libera delle autorità, un quarto degli israeliani comunque non se lo farebbe somministrare. È quanto rileva un'indagine, condotta dall'Assuta Medical Centers in collaborazione con l'ente di ricerca Midgam, secondo cui mentre circa il 75% degli israeliani ha detto di "pensare" o "essere sicuro" di voler prendere un vaccino contro il Covid-19, il 20% ha detto che non lo pensa o è sicuro di non volerlo fare. Un altro 6% ha detto di non sapere cosa farà. "I risultati del sondaggio sono

importanti ma allo stesso tempo inquietanti", ha detto il presidente di Assuta Medical Centers Shuki Shemer in una dichiarazione durante la presentazione dell'indagine. Gli uomini sono risultati più inclini a farsi vaccinare contro il coronavirus rispetto alle donne: 89,1% contro il 68,7%. "Un numero maggiore di uomini subisce gli effetti negativi del virus", si ricorda nell'indagine. E, come accaduto in Italia, una percentuale più alta di uomini israeliani è deceduta a causa del Covid-19 rispetto alle donne. Un dato confermato dal mi-



► Il ministro Gantz presente alla presentazione dell'indagine

nistero della Sanità. Un'altra differenza è tra ebrei e arabi: i primi sono più pro-

pensi a farsi vaccinare, 75%, mentre i secondi un pochino meno (70%). All'interno del

mondo ebraico, ci sono ulteriori differenze. I haredim (impropriamente chiamati ultra-ortodossi) sono i meno disposti a farsi somministrare il vaccino: il 64,1% contro il 76,3% e 79,8% di laici e dei masorti (religiosi). Il problema è che i haredim sono stati i più colpiti dal virus. Secondo i dati diffusi dal Commissario per il Covid-19 Ronni Gamzu, il 22% dei tutti i pazienti proviene da questo settore che rappresenta però il 12% dell'intera popolazione. Per le autorità sarà importante lavorare per superare queste diffidenze e lanciare una campagna di comunicazione e sensibilizzazione efficace.

Medio Oriente, una nuova alba

Dal 29 agosto al 1° settembre del 1967 i leader di tredici Stati arabi si riunirono a Khartoum, in Sudan. L'obiettivo del summit era "eliminare le conseguenze della vittoria d'Israele" nella guerra dei Sei giorni del giugno '67. Sinai, Gaza, Cisgiordania erano state conquistate da Israele in una guerra fulminea. Il governo israeliano era fiducioso che la vittoria fulminea avrebbe spianato la strada ad un accordo di pace con i vicini arabi che avrebbe incluso il ritiro delle forze israeliane dalle terre conquistate, adeguati accordi di sicurezza e relazioni normalizzate. Il ministro della difesa Moshe Dayan disse: "Israele sta aspettando una telefonata dagli arabi", mentre il collega degli Esteri Abba Eban aggiunse: "Tutto è negoziabile". Da Khartoum però arrivò una grande delusione. I famosi tre no: no alla pace con Israele, no al negoziato con Israele, no al riconoscimento di Israele. Bisogna tenere a mente quell'avvenimento per capire l'importanza degli accordi siglati a Washington il 15 settembre scorso tra il governo di Gerusalemme, gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein, con la mediazione degli Stati Uniti. Si tratta di un ulteriore e importante erosione dei no di Karhoum. La barriera anti-israeliana messa in piedi dal mondo arabo iniziò a cedere già nel 1977, con lo storico trattato di pace siglato dal premier israeliano Begin con l'egiziano Sadat. Nel



► A sinistra il momento della firma degli Accordi di Abramo a Washington. In alto l'aereo israeliano partito per gli Emirati lo scorso agosto con la scritta pace in tre lingue.

1994 arrivò un altro colpo, il trattato di pace con un altro paese con cui Israele era stato per mezzo secolo in guerra, la Giordania. I firmatari allora furono Rabin e il re Hussein. Ora nel 2020 arrivano nuove importanti intese. Non sono accordi di pace perché Israele non ha mai fatto la guerra con Emirati Arabi Uniti e Bahrein, ma sono accordi che normalizzano i rapporti tra questi paesi e, soprattutto, legittimano la presenza d'Israele anche agli occhi di una parte del mondo arabo. Peraltro, senza precondizioni in merito ai palestinesi. Dagli anni 2000, infatti, lo scambio doveva essere: pace e Stato per i palestinesi in cambio di normalizzazione dei rapporti dei paesi arabi con Israele. Quell'equazione ora è stata superata. Emirati e Bahrein non hanno posto queste precondizioni, lasciando da parte il tema palestinese. "Isra-

ele non è mai stata meno isolata di oggi", ha dichiarato il Primo ministro Benjamin Netanyahu, a margine della storica firma. Una nuova alba per il Medio Oriente, la definizione del Presidente Usa Donald Trump, mediatore della doppia intesa. "Altri seguiranno", ha sostenuto Trump. "Sette o otto o nove" paesi sono pronti alla normalizzazione dei rapporti con Israele, la sua previsione, facendo rientrare in quel numero anche il "colpo grosso": l'Arabia Saudita. "Arriverà al momento giusto", ha detto Trump. Il vento dunque è cambiato, l'analisi condivisa dagli analisti israeliani. Il nuovo assetto in Medio Oriente è nato grazie anche alla spinta americana - con il lavoro in particolare del Consigliere e genero di Trump Jared Kushner - ma anche grazie al progressivo ritiro degli Stati Uniti dall'area. "Ironia della sorte,

è stata la debolezza americana a facilitare gli accordi - scrive il decano dei giornalisti israeliani Nahum Barnea - I regimi sunniti del Golfo hanno capito che non possono più dipendere dagli Stati Uniti per la loro sicurezza. Trump fa spesso delle minacce, ma sta attento a non attuarle e non ci si può fidare di loro. Ora Israele interverrà per colmare il vuoto lasciato dal presidente e dalle sue politiche". Anche in funzione anti-Iran. "La maggior parte dei sunniti - sottolinea Barnea - può odiare Israele più di quanto odiano i leader sciiti dell'Iran, ma i loro governanti preferiscono Israele alla Repubblica Islamica". Altro elemento, spiega invece l'analista Ron Ben-Yishai, che ha portato i paesi del Golfo ad avvicinarsi a Israele è il settore high tech. "I giovani governanti dei Paesi arabi si stanno basando su di esso come sostituto

del petrolio, il cui valore è in declino come fonte di occupazione e di reddito nei Paesi del Medio Oriente. In parole povere, la forza delle idf e la forza dell'high-tech israeliano sono le vere ragioni strategiche del cambiamento di posizione del campo arabo moderato, e Netanyahu avrebbe dovuto notare questo fatto in modo prominente e non attribuire esclusivamente a se stesso e alle sue capacità diplomatiche il cambiamento storico, economico, strategico in Israele. Sarebbe stato opportuno dare un po' più di credito al popolo d'Israele e alle sue capacità in questo senso", la critica dell'analista al premier, a cui comunque riconosce il merito di aver portato avanti il dialogo con i paesi arabi in questione. Tanti dunque i motivi alla base di una svolta storica che cambia gli equilibri del Medio Oriente.

Gli Emirati e una comunità ebraica in divenire

L'avvocato Ross Kriel, 55 anni, capo di una delle giovani comunità ebraiche degli Emirati Arabi Uniti, si è detto stupito della velocità con cui si stanno sviluppando i legami tra Israele e gli Emirati. Intervistato poco dopo l'annuncio della normalizzazione dei rapporti tra i due paesi nell'agosto scorso, Kriel ha spiegato: "Solo una settimana fa, le cose che accadono oggi erano un sogno, come vedere le bandiere degli israeliani e degli Emirati sventolare fianco a fianco sulle prime pagine dei giornali locali". Circa 3.000 ebrei vivono e lavorano attualmente negli Emirati Arabi Uniti, tra cui alcune decine di israeliani che hanno una seconda cittadinanza. La maggior parte di loro

vive a Dubai o ad Abu Dhabi. La comunità di Kriel è stata fondata 12 anni fa, e ad essa se ne sono aggiunte altre due più di recente. La sinagoga si trova nella villa della famiglia Kriel, non lontano dal famoso Hotel Burj al Arab.

"La comunità ebraica è cresciuta in modo organico. Non avevamo niente, nessun libro di preghiere. Le nostre preghiere erano tutte su iPad. - racconta a Yedioth Ahrooth Ranana Arazi, tra le veterane della piccola realtà ebraica di

Dubai, poi ritornata a Londra - Ci devono essere stati ebrei negli Emirati prima di noi ma presumo che non si sentissero abbastanza sicuri da riunirsi... E noi comunque non avevamo intenzione di rendere pubblica la cosa".

"Eravamo completamente soliti: nessun rabbino, nessuna sinagoga - ricorda ancora Kriel - Nella comunità vivevano trenta o quaranta ebrei. L'abbiamo costruita mattone per mattone e abbiamo creato il Consiglio ebraico degli Emirati". Un organismo creato formalmente nel 2019 che fa da collegamento ufficiale con il governo. A proposito di autorità, la moglie di Ross, Ellie, ha spiegato ai media di essere rimasta sorpresa dall'accordo con Israele: "È una svolta straordinaria. Ero scioccata. Pensavo che l'intesa sarebbe arrivata tra un anno. Pensavo che le cose si sarebbero aperte per l'Expo, ma non così presto. E ora tante cose sono cambiate e ancora cambieranno".



► In alto la tefillah (preghiera) organizzata negli Emirati con diplomatici e giornalisti israeliani.



SUL PRATO DELLA CASA BIANCA Diplomazia al lavoro



Il diplomatico Amit Zarouk alla Casa Bianca. Gli ambasciatori d'Israele a Berlino e dell'UAE a Washington

“Era da 25 anni che non si firmava un simile accordo alla Casa Bianca. C’era una concreta sensazione di cambiamento, di qualcosa di storico, dell’apertura di un nuovo capitolo”. Così Amit Zarrouk, diplomatico dell’ambasciata israeliana a Washington, racconta a Pagine Ebraiche l’atmosfera che si respirava sul prato della Casa Bianca lo scorso 15 settembre durante la storica firma degli Accordi di Abramo tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein. Accordi che hanno sancito l’instaurazione di rapporti diplomatici ufficiali tra lo Stato ebraico e i due Paesi del Golfo. “Abbiamo parlato con i colleghi diplomatici degli Emirati e del Bahrein, e c’erano anche altri rappresentanti di paesi europei e di altri paesi arabi - racconta Zarouk, già portavoce dell’Ambasciata italiana a Roma - Nel corso del processo mi ha colpito molto il grande desiderio da parte dei due partner di procedere spediti verso la normalizzazione dei rapporti in ogni campo possibile, dal turismo alla tecnologia, dall’aviazione all’agricoltura. E anche a livello personale, quando ho parlato con le controparti di entrambi paesi ho sentito la consapevolezza di un passaggio storico, il desiderio di conoscersi, di lavorare insieme”. Ci sono stati inviti reciproci a fare visita a Emirati, Bahrein e Israele, racconta il diplomatico israeliano, in un clima sereno e di grande comprensione. Presente anche una delegazione di rappresentanti dal mondo ebraico americano. “Il fatto di essere alla vigilia di Rosh HaShanah (capodanno ebraico) ha dato un ulteriore significato di nuovo inizio all’evento, in un anno per tutti difficile”. Zarouk ricorda inoltre il grande lavoro messo in campo dal corpo diplomatico israeliano e avviato da molto tempo. La firma degli Accordi di Abramo è anche il frutto di questo prolungato impegno sottotraccia. E altri frutti potrebbero essere colti nel prossimo futuro con altri paesi del mondo arabo.

Pace tra giornalisti

Uno schermo diviso in tre con i volti di altrettanti conduttori televisivi in diretta da Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein. “Se i capi di governo possono incontrarsi allora anche i giornalisti televisivi possono farlo, in questo giorno storico facciamo anche una diretta storica”, il commento di Yonit Levi, del canale 12 israeliano, condividendo lo schermo con i colleghi di Dubai e Manama. Un momento significativo per celebrare l’accordo tra i tre paesi e la normalizzazione dei rapporti con scambi di saluti e commenti in ebraico e arabo. Una scena un po’ teatrale ma che dà il polso di come i media israeliani abbiano accolto in modo molto positivo l’accordo siglato a Washington. Anche i più critici del governo di Gerusalemme e del premier Benjamin Netanyahu hanno riconosciuto la portata storica dell’intesa. “Non avrei mai pensato di poter parlare faccia a faccia di pace e di essere qui in questo storico momento”, le parole di Dana Weiss, giornalista israeliana dell’emittente canale 12, mentre intervistava il collega del tg di Abu Dhabi Hamed Roab. “Ci sono molte persone nel mondo arabo che voglio la pace, la mentalità è cambiata. Tutti vogliono nuove opportunità. E sono sicuro che altri paesi arabi seguiranno l’esempio degli Emirati Arabi Uniti”, la replica di Roab alla Weiss. La giornalista era stata peraltro ri-



Tra interviste e dirette televisive, anche i giornalisti israeliani e di Emirati Arabi e Bahrein hanno avviato una nuova collaborazione

presa poco prima dal premier Netanyahu per aver chiesto a Trump, in conferenza stampa, quale fosse il prezzo per Israele dell’accordo. “Questa è la stampa israeliana che vuole rovinare il momento”, il commento di Netanyahu. Per ora in effetti non sembra che vi sia un vero prezzo per Israele, salvo congelare il discusso piano di estensione della sovranità su alcuni territori della Cisgiordania. Netanyahu, dopo aver promesso l’annessione, pagherà lo scotto elettorale di non averla portata a termine.

Ma l’obiettivo è raggiungere la normalizzazione dei rapporti con l’Arabia Saudita e il gioco vale la candela. Intanto anche i sauditi, che per il momento sono rimasti dietro le quinte, stanno usando i media e la comunicazione per preparare i propri sudditi a un possibile storico avvicinamento allo Stato ebraico. Nelle moschee e nei notiziari gli ebrei non vengono più demonizzati. Anzi. E forse in futuro non lontano la giornalista Yonit Levi potrà fare un collegamento condiviso anche con un collega di Riad.

Il capo del Mossad, l’architetto degli accordi

Nel 2019 in una riunione a porte chiuse del Likud, il Primo ministro Benjamin Netanyahu aveva indicato due suoi possibili successori: il capo del Mossad Yossi Cohen e l’ambasciatore israeliano a Washington Ron Dermer. Se per il secondo il possibile salto in avanti alla guida del Likud non stupirebbe nessuno, per il secondo si tratterebbe invece di un passaggio alla politica meno scontato ma non per questo non di successo. Soprannominato Il modello, Cohen è diventato capo di uno dei servizi più rispettati ed efficaci del mondo a 55 anni. Stretto consigliere per la sicurezza di Netanyahu, è stato uno degli architetti indiscussi del cosiddetto accordo di Abramo. Diverse le sue missioni segrete nei paesi del Golfo mentre metteva a segno importanti operazioni di intelligence contro l’Iran. In particolare, la sottrazione nel 2018 di archivi nucleari iraniani, un caso usato poi da Netanyahu per dimostrare la pericolosità del regime di Teheran. La



Il capo del Mossad Cohen con il Segretario di Stato Usa Pompeo

scelta del capo del Mossad di permettere al premier di svelare quell’operazione all’epoca fu molto critica, ma questo non scalfì la sua popolarità. Gli israeliani

hanno iniziato a conoscerlo e ad apprezzare il suo stile impeccabile. Lui non si è mai tirato indietro nel parlare pubblicamente di alcuni suoi obiettivi. Come a Herzliya nel 2019. Dopo aver analizzato la minaccia iraniana e in particolare l’influenza di Teheran sulla Siria, Cohen si era espresso in questo modo: “Il Mossad ha identificato in questo momento una rara opportunità - forse la prima nella storia del Medio Oriente - per raggiungere un’intesa regionale che porterebbe ad un accordo di pace regionale complessivo”. Non era una scommessa ma il primo annuncio di un piano che ha poi prodotto gli accordi di Washington con Emirati Arabi Uniti e Bahrein. Intervistato dalla tv israeliana dopo la firma delle intese, Cohen ha parlato di “rottura del soffitto di vetro” tra Israele e i Paesi arabi, suggerendo che altri seguiranno l’esempio di Abu Dhabi e Manama. Una previsione a questo punto da prendere con molta serietà.

IL COMMENTO IL GELIDO BACIO DELLA PANDEMIA

► CLAUDIO VERCELLI

Israele ha sperimentato per primo un poco invidiabile primato tra le nazioni a sviluppo avanzato, quello del secondo lockdown in un anno. La misura, della durata iniziale di due settimane, nell'aria già da tempo, era stata rinviata sia per le valutazioni di merito da parte del governo (con le inevitabili dialettiche conflittuali al suo interno) sia per la necessità di monitorare l'andamento giornaliero dei contagi. Confidando in una progressione gestibile. La soglia limite dei 4mila contagi giornalieri, raggiunta a metà settembre, ha invece obbligato le autorità ad intervenire pesantemente. La quarantena obbligatoria per l'intera popolazione, quindi, risponde sia all'esigenza di evitare la diffu-

sione geometrica ed esponenziale del virus sia alla necessità inderogabile di non fare collassare un sistema sanitario sottoposto a forti pressioni. Le due cose, peraltro, rischiano di alimentarsi vicendevolmente. Il primo caso pandemico, in Israele, era stato registrato il 21 febbraio a Ramat Gan; un mese dopo si era verificato il primo decesso. Le iniziali misure di contenimento attivo (divieti e vincoli nelle relazioni sociali) sono state assunte con una discreta celerità l'11 marzo, seguite quasi subito dalla chiusura delle scuole; otto giorni dopo, Benjamin Netanyahu dichiarava lo stato di emergenza nazionale, seguito, nei primi giorni di aprile, dalla proclamazione di «restricted zone», con limitazione alla libera circolazione. I quartieri Haredi di Gerusalemme, considerate zone di intensi focolai,

con il 12 aprile venivano sottoposte a rigidissime misure di contenimento. Da ciò, quindi, a stretto seguito la prima quarantena collettiva. Adesso, con il secondo passaggio, alle due settimane di blocco pressoché totale di tutte le attività associate e sociali, quelle che implicano una qualche forma di assembramento tra «estranei», seguono altre due settimane di limitate liberalizzazioni negli scambi economici e nella circolazione delle persone. Salvo l'opzione - si intende - di proseguire in blocchi selettivi, laddove dovessero manifestarsi cluster e focolai. Le comunità ultraortodosse, quanto meno quelle scarsamente proclivi ad accettare le disposizioni governative, una parte di quelle arabo-israeliane e quelle dei lavoratori stranieri sono l'oggetto di una particolare vigilanza. Il si-

stema adottato, che proseguirà nei mesi a venire, è quello del cosiddetto «semaforo», voluto dal commissario nazionale anticoronavirus Ronni Gamzu, già Ceo del Tel Aviv Sourasky Medical Center: il rosso per la chiusura totale, il giallo-arancione con la chiusura parziale, il verde ad apertura (con vincoli selettivi). Le cifre parlano da sé: in un paese di circa 9 milioni di abitanti, in poco tempo si è passati dai 15mila casi ai 150mila, con un numero di decessi quadruplicato. Al netto degli innumerevoli problemi nella vita di ogni giorno, gli effetti sull'economia sono drastici. Per una società abituata, fino all'inizio di quest'anno, ad avere un tasso di disoccupazione di poco superiore al 4%, ad oggi circa un quarto della forza lavoro è invece a spasso. Il fatto che nel momento in cui le

Eli, dalla Yeshiva alla guida di El Al

El Al, la compagnia di bandiera israeliana, ha da poche settimane ufficialmente un nuovo proprietario: Eli Rozenberg, un giovane studente di yeshiva con doppia cittadinanza, israeliana e americana. Il 27enne, figlio dell'uomo d'affari newyorkese Kenny (Naftali) Rozenberg, imprenditore del mondo sanitario americano, è stato l'unico offerente in una recente proposta pubblica di acquisto della compagnia: nello specifico, ha comprato il 42,85% della El Al per 150 milioni di dollari, messi sul piatto dalla Kanfei Nesharim (la società di Eli Rozenberg). «Innanzitutto Kanfei Nesharim si assume la grande responsabilità di ripristinare la fiducia dei passeggeri, e di assi-



► La compagnia di bandiera israeliana El Al cambia proprietà e spera di rilanciarsi dopo anni difficili

curare il lavoro di migliaia di dipendenti di El Al, e di guidare la compagnia aerea israeliana verso un futuro sicuro. Nel corso degli ultimi mesi Kanfei Nesharim ha dimostrato la sua serietà, il suo impegno e la sua capacità finanziaria per aiutare a riabilitare El Al», la dichiarazione della compagnia aerea dopo l'acquisto. Il giovane proprietario dovrà quindi mettersi al lavoro per far ripartire un'azienda che ha gravi problemi di bilancio. Il vettore ha più di 2 miliardi di dollari di debiti e le perdite sono costanti da anni. Molti dipendenti sono in congedo non pagato da mesi a causa dell'ulteriore colpo ricevuto dalla crisi sanitaria. La speranza di riaprire a pieno re-

Sicurezza nell'area mediorientale e cooperazione economica su più fronti, anche con un sostanziale aiuto ai palestinesi. Per il ministro dell'Economia degli Emirati Arabi Uniti Abdulla bin Touq al Marri le opportunità che si aprono grazie alla normalizzazione dei rapporti con Israele sono molteplici. Parlando con il quotidiano economico Globes, il ministro ha evidenziato come «la sicurezza della regione è un interesse comune degli Emirati Arabi Uniti e di Israele, e naturalmente degli Stati Uniti. L'alleanza qui crea-

“Emirati e Israele, realtà fatte per collaborare”

ta ha lo scopo di mantenere la sicurezza, proteggere gli interessi comuni, con una visione comune del progresso e della stabilità» dell'area, contro un nemico comune: l'Iran. Per quanto riguarda la firma dell'accordo, Bin Touq parla di momento storico edificante. «È un accordo molto importante per i due Paesi, Israele e gli Emirati, per la regione e per il mondo intero, per ciò che rappresenta, portando in cima all'or-



► Il ministro dell'Economia degli Emirati Arabi Uniti Bin Touq

dine delle priorità un obiettivo umano comune - il benessere delle persone, e dando speranza per il loro futuro e per le prossime generazioni». Secondo il ministro la società degli Emirati e quella israeliana hanno molto in comune. «Siamo di culture simili, persone della stessa regione, e condividiamo caratteristiche come la curiosità per il mondo che ci circonda, l'amore per i viaggi e per vedere il mondo. Ci aspettiamo

attività dovessero riprendere a pieno ritmo, un buon numero di disimpegnati sarebbe ri-assorbito, non toglie nulla alla drammaticità dello stato delle cose. Anche perché nessun paese al mondo sa quando una tale "normalità" potrà subentrare né, tanto meno, in che cosa consisterà concretamente la reale condizione con la quale, a quel punto, le società si dovranno confrontare. In altre parole, è la nozione medesima di normalità, se con essa si intende prevedibilità e calcolabilità, ad essere a sua volta sottoposta a molti interrogativi. La cronicizzazione della crisi comporta la diffusione di un disagio economico che si fa sociale e, quindi, malessere civile. Le stime degli esperti calcolano in 15 miliardi di shekelim (poco meno di 4 miliardi di euro) le perdite dirette generate dal blocco parziale

delle attività in un mese del calendario commerciale. La Banca d'Israele ha previsto una contrazione del prodotto interno lordo annuo intorno al 7%, qualora tuttavia le cose non dovessero ulteriormente peggiorare. Il calo della produzione dovrebbe attestarsi intorno al 14,6%. Sono stime prudenziali, beninteso. Che non possono ancora tenere in considerazione molte variabili, al momento difficilmente confutabili. Ad esempio, quando il turismo, voce strategica del bilancio israeliano, riprenderà ritmi accettabili? Quanto tempo si dovrà attendere? Anche perché, al netto dei numerosi annunci miracolistici, che risuonano un po' ovunque in tutto il mondo su vaccini salvifici prossimi ad essere prodotti e distribuiti, la comunità dei virologi invita invece a valutare la reale situazione nella sua problematicità,

indicando in almeno un anno, se non più, i tempi per potere contare su un antidoto efficace. Se con la seconda metà di settembre i contagi mondiali di Covid hanno abbondantemente superato i 30 milioni (con un tasso di mortalità del 3,5% circa), in Israele si è raggiunta la cifra di circa 200mila casi (intorno allo 0,7% di mortalità). Purtroppo, le previsioni per i mesi a venire, a Gerusalemme come nel resto del pianeta, prospettano un aumento dei casi (e dei decessi in valore proporzionale) non solo in progressione aritmetica. Anche per questa ragione, quindi, è intervenuto il secondo lockdown. Intorno al quale, il conflitto politico si è fatto particolarmente intenso. Al tentativo di isolare le comunità maggiormente a rischio, la risposta dei legislatori ultraortodossi è stata secca, alimentan-

do le polemiche contro il premier. Il quale, dinanzi al ritorno pandemico, ha dovuto affrontare non solo le crescenti proteste di piazza per la crisi economica ma anche le accuse di una cattiva gestione del periodo a cavallo tra maggio e agosto, quando invece il problema sembrava essere stato in qualche modo arginato. Perlomeno nei suoi aspetti più eclatanti. A questo stato di cose, una parte degli osservatori ha aggiunto anche le diverse critiche nei confronti di una parte della stessa società israeliana, alla quale viene contestata la scarsa disciplina e l'insufficiente rispetto delle misure di prevenzione. Qualunque sia il risultato a venire, in Israele come in Italia e nel resto del mondo, sarà ancora una partita lunga e defaticante quella che l'umanità ha dovuto ingaggiare contro il SARS-CoV-2.

gime l'aeroporto Ben Gurion in estate è infatti svanita a causa della seconda ondata di contagi che ha toccato l'intero paese.

I ricavi della compagnia aerea per il secondo trimestre dell'anno sono scesi del 74% (152 milioni di dollari). La perdita netta nella prima metà del 2020 è aumentata del 344%: si attesta a 244 milioni di dollari, ben oltre la perdita netta di 55 milioni di dollari registrata nella prima metà del 2019. Cifre poco incoraggianti dunque che raccontano di un buco di bilancio che sarà difficile da coprire in fretta. "Siamo in attesa di sapere se Rozenberg e il suo team adotteranno il business plan dell'El Al management presentato alle banche e al Ministero delle Finanze, e se le banche accetteranno di rischiare quasi 1 miliardo di shekel in un mutuatario le cui possibilità di generare un flusso di cassa positivo

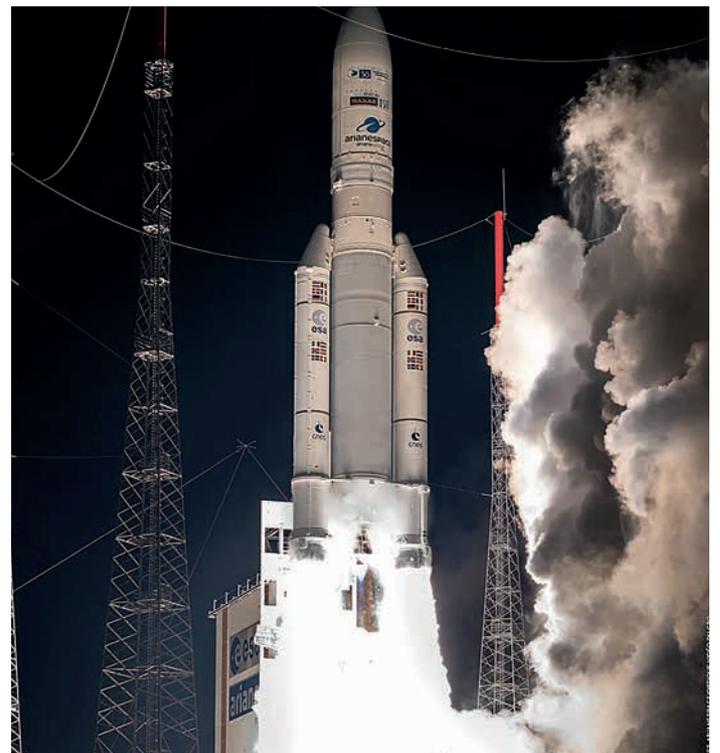


► **Eli Rozenberg, a 27 anni nuovo proprietario di El Al**

a breve termine non sono buone", scriveva Yoram Gabison su Haaretz, presentando la situazione economica della compagnia. Secondo Gabison il giovane Rozenberg è solo un prestanome "per il padre, Kenny, che a sua volta è vicino al rabbino Pinchas Abuhatzzeira, un leader spirituale la cui fortuna si ritiene sia di decine di milioni di dollari". Solo un cittadino israeliano può

controllare la El Al e da qui la scelta di mettere in prima fila il 27enne Kenny. Rosenberg senior è invece il fondatore e Ceo di Centers Health Care - uno dei più grandi centri di assistenza sanitaria del paese, una sorta di catena di case di cura. Il fatto che ci sia lui dietro l'acquisto ha generato scontri all'interno della attuale management della El Al, con una lettera inviata al governo affinché fermi l'acquisizione dei Rozenberg perché violerebbe il citato problema della cittadinanza (Kenny è cittadino solo americano). Una situazione di confusione che non agevola una realtà che ha bisogno di mettersi in piedi e che ricorda le vicissitudini dell'italiana Alitalia. Ai Rozenberg il compito di rilanciare uno dei simboli d'Israele, che ha bisogno di liquidità ma anche di un progetto che non lasci a piedi migliaia di persone.

Medicina nello spazio



Israele e Italia hanno lanciato con successo nelle scorse ore nello spazio il nanosatellite DIDO-III, prodotto dalla società israeliana SpacePharma. Questo progetto speciale, frutto della collaborazione tra l'Agenzia spaziale israeliana e quella italiana, insieme allo sviluppo portato avanti dall'azienda israeliana SpacePharma, prevede un minuscolo laboratorio in cui saranno condotti quattro esperimenti medici scientifici per testare la resistenza ai farmaci in condizioni di microgravità. Come ha raccontato il Jerusalem Post, a partecipare al progetto anche Sheba Medical Center: l'ospedale israeliano entra così nella storia, diventando il primo a prendere parte a un esperimento medico nello spazio. Lo Sheba speriementerà in questa missione spaziale la sua teoria secondo cui la microgravità nello spazio riduce la resistenza agli antibiotici, che si spera contribuirà a risolvere il problema globale sempre più grave della resistenza batterica agli antibiotici. "Speriamo di poter sviluppare nuovi approcci per prevenire questo fenomeno nella clinica ospedaliera e non solo", ha spiegato Ohad Gal-Mor, capo del laboratorio di ricerca sulle malattie infettive dello Sheba Medical Center.

un'ondata di turisti israeliani, e si possono aspettare molti visitatori dagli Emirati. Siamo due popoli con il desiderio di imparare, di inventare e di sviluppare iniziative individuali e pubbliche. L'unione è quindi scontata".

Rispetto a quali siano le possibili strade di cooperazione economica, il ministro cita l'innovazione. "Prendiamo ad esempio l'agricoltura. Israele è conosciuto come un pioniere globale in quest'area, soprattutto in condizioni climatiche desertiche come le nostre. Il mondo

intero impara dalle tecnologie israeliane e loro imparano dal mondo, e ora possiamo allargare il cerchio e farne parte. L'industria dell'acqua è ovviamente connessa a questo: l'irrigazione, la desalinizzazione, il riciclaggio e l'uso corretto di questa preziosa risorsa naturale". Altro campo importante, la salute. "Non è un caso che i primi accordi di collaborazione siano stati firmati in questo settore, in relazione alla lotta contro il coronavirus, ma non solo. Da parte nostra c'è un grande sviluppo su questo fronte, nella

ricerca applicata. Il coronavirus rappresenta una sfida per l'umanità che richiede l'unione delle forze per combatterlo, come stanno facendo ora le aziende dei nostri due Paesi. Lo stesso vale per l'energia solare, che è particolarmente importante nella nostra regione. Crediamo che l'accordo porterà a un numero molto elevato di accordi commerciali, vendite e investimenti tra i due Paesi, e tra uomini d'affari e aziende". "L'unica pecca di questo accordo - il commento del ministro - è che non è stato fatto prima".

Responsabili di questo mondo

— Rav Jonathan Sacks

Se Dio è giusto, perché le cose brutte accadono alle persone buone?

Questa è la domanda che si pongono non gli scettici, i dubbiosi, ma gli stessi simboli della fede. Lo sentiamo nella supplica di Abramo: "Il giudice di tutta la terra non farà giustizia?" Lo sentiamo nella sfida di Mosè: "Perché hai fatto del male a questo popolo?" Risuona di nuovo in Geremia: "Signore, Tu hai sempre ragione quando discuto con Te. Eppure devo perorare la mia causa davanti a Te: Perché i malvagi sono così prosperi? Perché i malvagi sono così felici?" (Ger 12,1).

È un argomento che non è mai cessato. Continuò attraverso la letteratura rabbinica. Si è sentita ancora una volta nelle kinot, i lamenti, mossi dalla persecuzione degli ebrei nel Medioevo. Suona nella letteratura prodotta sulla scia dell'espulsione spagnola, e i suoi echi continuano a

Il secondo, di cui scrivo in Non in nome di Dio, è il dualismo, l'idea che il male non viene da Dio ma da una forza indipendente: Satana, il Diavolo, l'Anticristo, Lucifero, il Principe delle Tenebre, e i tanti altri nomi dati alla forza che non è Dio ma che si oppone a Lui e a coloro che lo adorano. Questa idea, che è emersa in forme settarie in ciascuno dei monoteismi abramitici, così come nei totalitarismi moderni e laici, è una delle più pericolose di tutta la storia. Essa divide l'umanità nel bene incrollabile e nel male irrimediabile, dando origine a una lunga storia di spargimenti di sangue e barbarie come quelle che vediamo oggi in atto in molte parti del mondo in nome della guerra santa contro il grande e il piccolo Satana. Questo è dualismo, non monoteismo, e i Saggi, che lo chiamavano shtei reshuyot, "due poteri o domini", avevano ragione a rifiutarlo completamente.

La terza alternativa, ampiamente dibattuta nella letteratura rabbinica, è dire che la giustizia



► Shofar, Germania, XIX secolo, Museo d'Israele, foto Ofrit Rosenberg - Iscrizione in ebraico da entrambe le parti: "Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio." [Gen 22,13].

riverberare nei ricordi della Shoah.

Il Talmud dice che di tutte le domande che Mosè poneva a Dio, questa era l'unica a cui Dio non dava risposta. L'interpretazione più semplice e profonda è data nel Salmo 92, "Il canto del sabato". Anche se "i malvagi spuntano come erba", alla fine saranno distrutti. I giusti, invece, "fioriscono come una palma e crescono alti come un cedro del Libano". Il male vince a breve termine, ma mai a lungo termine. I malvagi sono come l'erba, mentre i giusti sono più come gli alberi. L'erba cresce durante la notte, ma ci vogliono anni perché un albero raggiunga la sua piena altezza. A lungo andare, le dittature vengono sconfitte. Gli imperi decadono e cadono. La bontà e la rettitudine vincono la battaglia finale. Come disse Martin Luther King nello spirito del Salmo: "L'arco dell'universo morale è lungo, ma si piega verso la giustizia".

È una convinzione difficile, questo impegno a vedere la giustizia nella storia sotto la sovranità di Dio. Considerate però le alternative. Ce ne sono tre: La prima è dire che non c'è alcun significato nella storia. Homo hominis lupus est, "L'uomo è lupo per l'uomo". Come disse Tucidide in nome degli ateniesi: "I forti fanno quello che vogliono, i deboli soffrono quello che devono". La storia è una lotta darwiniana per sopravvivere, e la giustizia non è altro che il nome dato alla volontà del partito più forte.

esiste in definitiva nel mondo a venire, nella vita dopo la morte. Sebbene questo sia un elemento essenziale dell'ebraismo, è sorprendente come relativamente poco l'ebraismo vi abbia fatto ricorso, riconoscendo che la spinta centrale del Tanach è su questo mondo, e sulla vita prima della morte. Perché è qui che dobbiamo lavorare per la giustizia, l'equità, la compassione, la moralità, l'alleviamento della povertà e la perfezione, per quanto è in nostro potere, della società e della nostra vita individuale. Il Tanach non prende quasi mai questa opzione. Dio non dice a Geremia o a Giobbe che la risposta alla loro domanda esiste in cielo e la vedranno non appena finiranno il loro soggiorno sulla terra. La passione per la giustizia, così caratteristica dell'ebraismo, si dissiperebbe completamente se questa fosse l'unica risposta.

Per quanto difficile sia la fede ebraica, essa ha avuto l'effetto, attraverso la storia, di farci dire: se sono accadute cose brutte, non incolpiamo nessuno se non noi stessi, e lavoriamo per renderle migliori. Credo che sia stato questo che ha portato gli ebrei, più volte, a uscire dalla tragedia, scossi, sfregiati, zoppicanti come Giacobbe dopo l'incontro con l'angelo, ma decisi a ricominciare da capo, a ridedicarci alla nostra missione e alla nostra fede, ad attribuire a Dio le nostre conquiste e a noi stessi le nostre sconfitte. Credo che da tale umiltà nasca una forza epocale.

— STORIE DAL TALMUD

► AVINU MALKENU NOSTRO PADRE NOSTRO RE

Hanno insegnato i nostri Maestri: Avvenne che in un periodo di carestia rabbi Eliezer decretò tredici digiuni per la collettività per implorare che piovessimo, ma la pioggia non scese. All'ultimo digiuno, mentre la gente iniziava a uscire dalle sinagoghe, disse loro rabbi Eliezer: "Avete preparato le tombe?" (ossia, se non pioverà, moriremo). Allora tutto il popolo proruppe in un grande pianto e la pioggia scese. Di nuovo avvenne che rabbi Eliezer officiò le preghiere pubbliche in sinagoga e recitò ventiquattro benedizioni per fare scendere la pioggia ma non fu esaudito. Dopo di lui si presentò a officiare rabbi Aqivà e disse: "Avinu Malkenu, nostro Padre nostro Re, non abbiamo altro re che Te; Avinu Malkenu, abbi misericordia di noi a riguardo Tuo". E la pioggia scese. I Maestri mormorarono con sorpresa: "Come mai l'allievo, ossia rabbi Aqivà, è stato esaudito mentre rabbi Eliezer, suo Maestro, no?" Uscì una voce celeste ed esclamò: "Il motivo non è perché l'uno è più importante dell'altro, ma perché uno, rabbi Aqivà, non è rigoroso nei confronti delle altre persone e lascia correre eventuali colpe, mentre l'altro è intransigente". (Adattato dal Talmud Bavli, Ta'anit 25b, con i commenti; Avinu Malkenu è diventata una delle preghiere principali e conosciute di Rosh haShana e Kippur).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

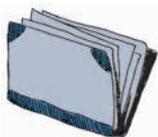
— A LEZIONE DAI MAESTRI

► LA CENTRALITÀ DELLA SINAGOGA

Un Rosh haShanah molto particolare: la capienza delle sinagoghe drasticamente ridotta a causa del Covid-19, in Israele come in diaspora abbiamo visto fare tefillòt all'aperto, abbiamo avuto tanta gente che è rimasta fisicamente fuori dal tempio oltre a chi ha rinunciato a priori ad avvicinarsi. Si può vedere in questo anche un messaggio positivo: uscire fuori, cercare l'ebreo che alla sinagoga non arriva. L'aprirsi all'esterno è sempre un gesto di speranza. In tempi di troppe controversie interne – il kotel con le suddivisioni in capsule non è forse un'immagine plastica delle nostre divisioni? – potrebbe simboleggiare al contrario un desiderio di riunificazione, lo shofar che suona per strada essere visto come un originario richiamo a raccolta del popolo intero. Un percorso, quello dell'uscire fuori dalle mura del tempio alla ricerca degli altri, sicuramente da proseguire.

Il messaggio principale rimane però negativo: trasferire la tefillà dall'interno del tempio alla pubblica piazza è classicamente un segno di costrizione, di esilio, che rispecchia una preghiera non corrisposta: così ce lo descrive il trattato di Ta'anit all'inizio del secondo capitolo. Anche questo deve spingerci a qualche riflessione, e forse in particolare a rivalorizzare o se preferite a valorizzare maggiormente il beth ha-kenèset come luogo di preghiera: se è vero che è lecito organizzare un minian in ogni luogo, resta comunque maggiore il valore di una tefillà fatta al tempio, e il tempio come luogo fisico ha una sua "santità" (qedushà), è quel "miqdàsh me'at", quel "piccolo Santuario" che insieme alla casa di studio rappresenta la sopravvivenza del popolo ebraico dopo la distruzione del Beth ha-Miqdash. I nostri Maestri stabiliscono che è proibito vivere in una città dove non vi sia un tempio, e nella storia ebraica, in Italia come altrove, il tempio è risultato spesso più curato e più ricco delle proprie stesse case. (Ri)valorizzare la centralità della sinagoga è probabilmente uno dei segnali di questa epoca segnata dal virus.

Rav Michael Ascoli



DOSSIER / Gli USA verso le elezioni

A cura di Adam Smulevich

Il voto e i valori da tutelare

Che America sarà dopo il voto di novembre? E che America sarà senza Ruth Bader Ginsburg alla Corte Suprema? Cosa resterà del suo impegno, delle sue appassionate battaglie per i diritti e le libertà di tutti?

Domande che si intrecciano in queste ultime settimane di campagna elettorale. Joe Biden appare il favorito per la vittoria, almeno così dicono i sondaggi. Guai però a sottovalutare Donald Trump e le sue capacità di rimonta già rivelatesi nel clamoroso exploit di quattro anni fa.

Una competizione che, anche stavolta, si riverbererà ben oltre i confini nazionali.

Si vota a Washington, Detroit, New Orleans. Ma, come sempre accade quando la più antica democrazia al mondo va alle urne per designare chi la guiderà e rappresenterà, gli effetti saranno globali.

In questo dossier abbiamo cercato di cogliere alcuni segnali e alcune tendenze su quel che sta accadendo. Anche guardando all'interno del mondo ebraico e focalizzandoci su alcuni temi caldi che animano il confronto a molti livelli: dal Medio Oriente in trasformazione anche per effetto delle scelte operate dalla Casa Bianca alle istanze per uguaglianza, giustizia e rispetto innescate, in molte piazze, dall'uccisione di George Floyd.

Al centro anche il tema delle minoranze e il loro contributo al



► In alto la Casa Bianca: sarà ancora Donald Trump ad abitarci o per i prossimi quattro anni toccherà allo sfidante Joe Biden? A sinistra la solenne commemorazione per Ruth Bader Ginsburg

bene comune incarnato, come poche altre figure, da Bader Ginsburg. Il solenne omaggio tributato, fino all'ultimo saluto al

Campidoglio, rappresenta qualcosa di unico nella storia del Paese. Un "american dream" tra i più iconici anche nell'immaginario popolare. La storia di una grande ebrea americana. Generosa, combattiva, indimenticabile. "Suo padre - ha detto il pre-

sidente della Corte, il repubblicano John Roberts, ricordando la collega appena scomparsa - era un immigrato di Odessa. Sua madre era nata quattro mesi dopo l'arrivo della sua famiglia dalla Polonia. La madre ha lavorato a lungo come contabile a Bro-

oklyn. Era solita chiederle: 'Quale è la differenza tra una contabile di Brooklyn e una giudice della Corte suprema?' La risposta era: una generazione".

Valori, sogni e speranze che sono il patrimonio comune di molte generazioni e che il nuovo presidente, chiunque verrà designato, sarà chiamato a non tradire. Serve, come ci ricorda il filosofo Michael Walzer in una intervista, una nuova stagione di rispetto e tutela del pluralismo. Un campo in cui l'ebraismo sembra avere molto da dire e dare.

Sottolinea infatti Walzer: "La cultura della denuncia, del ripudio, dell'ostracismo mi preoccupano. Una persona fa un errore e subito tutti gli vanno contro in modo brutale. Credo che il principio ebraico per cui 'Le une e le altre sono parole del Dio vivente' sia l'alternativa. Penso che i nostri rabbini siano stati tra i primi a riconoscere che sì le decisioni halakhiche (secondo la Legge ebraica) devono essere registrate ma con esse anche la posizione della minoranza".

"Oggi - prosegue l'intellettuale, punto di riferimento dell'area liberal - in tutte le Corti supreme delle democrazie mondiali abbiamo la sentenza decisa a maggioranza e la posizione contraria della minoranza. Forse come ebrei siamo stati i primi a introdurre questo concetto. I Maestri ci ricordano che la minoranza potrebbe sempre avere ragione".

GEOPOLITICA

Gli Usa e il Medio Oriente



Cosa accadrà, per Israele e gli altri Paesi dell'area, in caso di conferma di Trump? E cosa invece se a prevalere sarà Biden?

IL FILM

La protesta di "Abbie"



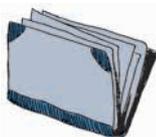
Un film in uscita a ridosso del voto ricorda gli anni e i leader della contestazione. Nel cast, nel ruolo del protagonista, Sacha Baron Cohen.

L'INTERVISTA

"Basta con le censure"



L'appello del filosofo Michael Walzer contro il populismo di destra, ma anche contro quello che prende sempre più spazio a sinistra.



DOSSIER / Gli USA verso le elezioni

Nel 2017 il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, nella sua prima visita al di fuori dei confini nazionali, annuncia il suo programma per il Medio Oriente. Non dare lezioni a nessuno, ma aprire gli Stati Uniti a nuove collaborazioni. Di fronte a una cinquantina di leader dei paesi arabi, nella sua tappa a Riad, in Arabia Saudita, Trump chiarisce: "Non siamo qui per dare lezioni. Non siamo qui per dire agli altri come vivere, cosa fare, chi essere o cosa adorare. Siamo qui invece per offrire partnership, basate su interessi e valori condivisi", le sue parole all'insegna del pragmatismo. Quarantotto ore dopo è in Israele a spiegare al Premier Benjamin Netanyahu di aver trovato, grazie al viaggio in Medio Oriente, nuove ragioni di speranza: "Abbiamo un'opportunità rara di portare stabilità e pace nella regione. Un futuro che è possibile solo se collaboriamo". E la collaborazione parte dal confrontarsi con un nemico comune, l'Iran. A differenza del predecessore, Trump chiarisce subito di voler scegliere la strategia dello scontro con Teheran. Gli accordi sul nucleare siglati da Obama sono per lui carta straccia e nel 2018 lo ufficializza, ritirandosi dall'accordo. Questa posizione intransigente gli fa guadagnare molto terreno tra i paesi del Golfo e Israele, preoccupati dell'espansionismo iraniano. Sotto la guida del generale Qassem Soleimani, infatti, l'Iran sta mettendo radici in Iraq e in Siria. Arabia Saudita e Israele in primis non possono permetterlo e su questa linea si crea il fronte comune che porta, nel settembre 2020, agli accordi di Abramo tra lo Stato ebraico, Emirati Arabi Uniti e Bahrein. Riad non è tra i firmatari ma senza il suo assenso non lo sarebbe nemmeno il Bahrein. L'intesa per Trump è una significativa vittoria: non è una pace, come dichiarano lui stesso e Netanyahu, ma è comunque un'intesa storica che rende una parte di Medio Oriente più stabile. E lo fa attraverso il percorso preferito da Trump: gli affari. Gerusalemme, Abu Dhabi e Manama tengono fuori il tema palestinese - da sempre ostacolo per la normalizzazione dei rapporti tra Israele e paesi arabi - e rilanciano una cooperazione su larga scala incentrata sull'economia. E sulla sicurezza ovviamente, in chia-

Il Medio Oriente con o senza Trump

Grazie agli Usa raggiunti nuovi equilibri, ma presto l'America potrebbe guardare altrove



► A sinistra, il Premier Netanyahu con il segretario Usa Pompeo. In basso, Trump a Riad nel 2017 con i leader arabi



ve anti-Iran. Ne hanno bisogno anche perché Trump ha sì usato toni durissimi contro l'Iran, è arrivato persino a eliminare a inizio gennaio 2020 la minaccia Soleimani (generando il panico in alcuni media che presagivano la terza guerra mondiale), ma ha anche avviato una pro-

fonda campagna di disimpegno degli Stati Uniti dal Medio Oriente, in particolare da Iraq e Siria. Vuoti che lasciano spazi da riempire e ad approfittarne sono proprio il nemico Iran, senza Soleimani ma comunque minaccioso, e la Turchia, altra potenza regionale che a Israele e

Paesi del Golfo non piace. Il Medio Oriente ridisegnato da Trump e dalla sua amministrazione si fonda sui rapporti personali con la Casa Bianca: chi li ha coltivati positivamente ha avuto risultati, chi è andato allo scontro è rimasto escluso. Arabia Saudita, Emirati Arabi ma anche

Israele hanno scelto la prima via. Iran e palestinesi, la seconda. Con la conferma di Trump il 3 novembre questo schema non cambierà, nonostante l'imprevedibilità del presidente Usa. Con il democratico Joe Biden la situazione invece subirebbe qualche mutamento ma probabilmente non così significativo. Per esempio, sullo spostamento dell'ambasciata Usa a Gerusalemme compiuto da Trump, Biden ha già chiarito che, dovesse arrivare alla Casa Bianca, non apporterà modifiche. La lascerà lì, ma chiederà con ogni probabilità qualcosa in cambio a Israele e aprirà la porta ai palestinesi, al momento totalmente fuori dai giochi, cercando di far ottenere a Ramallah qualche concessione. Netanyahu non avrebbe più una controparte così disponibile a Washington ma, stando così le cose in via Balfour, potrebbe comunque consolarsi con la nuova alleanza con i paesi del Golfo. Un'alleanza che, stando alle dichiarazioni e agli interessi di entrambe le parti, durerà a prescindere dal voto negli Usa. A maggior ragione perché democratici e repubblicani sembrano concordare su un punto: davanti alle sfide globali, gli eterni conflitti mediorientali sono sempre meno centrali per gli Stati Uniti. E così il Medio Oriente, quello ridisegnato con l'aiuto di Trump, dovrà autogestirsi.

I social e il problema delle parole d'odio

Le elezioni del 2016 furono fortemente condizionate dai social network.

Anche questo nuovo appuntamento vede l'attenzione di molti osservatori puntata sui vari Facebook, Instagram e Twitter. Spazi virtuali che spesso impattano in modo violento sulla vita reale e sui quali si concentra una delle campagne più efficaci realizzate in questi anni per mettere al bando slogan e parole d'odio. Si chiama "Stop hate for profit" ed è stata lanciata a metà giugno con il concorso di varie associazioni impegnate nel sociale. In prima linea l'Anti-Defamation



► In alto Jonathan Greenblatt, dal 2014 alla guida dell'Anti-Defamation League. A destra Mark Zuckerberg.

League, organizzazione non governativa ebraica fondata nel 1913 con l'obiettivo di contrastare odio e antisemitismo e che da tempo conduce battaglie a più ampio raggio nella società americana. Ma sempre nel solco dei suoi valori fondanti.

L'accusa dei promotori della campagna è che chi governa i social faccia troppo poco per affrontare e risolvere questo problema. Sul banco degli imputati spicca un nome: Mark Zuckerberg, cui viene contestato un comportamento inerziale, a volte anche di aperta complicità. Per dare un segnale gli ideatori di "Stop

Donald o Joe, l'America ebraica alle urne

Trump spera che la vicinanza a Israele lo aiuti ma, tra gli ebrei Usa, Biden rimane avanti nei sondaggi

Non è un segreto che alle urne la larga maggioranza degli ebrei americani vota democratico. L'unico momento storico negli ultimi 50 anni in cui un candidato repubblicano ottenne quasi la stessa percentuale di voti rispetto all'avversario democratico fu nel 1980. Allora Ronald Reagan sfidava il presidente uscente Jimmy Carter. L'elettorato americano votò in massa Reagan e bocciò Carter, che poi perse. Gli ebrei furono leggermente più clementi votando comunque più democratico che repubblicano, ma di poco. E questo nonostante Carter avesse facilitato l'importantissimo accordo di pace tra Egitto e Israele. Una svolta storica per l'area ma, vista la recessione economica e la disastrosa gestione della crisi degli ostaggi del 1979 a Teheran, Carter non riuscì a fare veramente breccia negli elettori ebrei. Una lezione valida oggi, seppur a parti invertite, per il Presidente uscente Donald Trump. Dopo aver spostato l'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme, riconosciuto la sovranità di Israele sulle alture del Golan, aiutato - in particolare grazie al genero Jared Kushner - a siglare gli accordi di normalizzazione dei rapporti tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein, ci si poteva aspettare un significativo cambio



di orientamento nell'elettorato ebraico americano. E invece secondo i sondaggi il 69% degli ebrei a stelle e strisce voterà per Biden mentre il 30% per Trump. Lo riporta un sondaggio dell'ente no-profit Jewish Electorate Institute, che è andato ad indagare cosa pensa il mondo ebraico americano dei due candidati. "Gli intervistati hanno classificato Biden come migliore nel gestire una serie di questioni, tra cui l'antisemitismo e l'ascesa del nazionalismo bianco, 67 a 26; la pandemia del coronavirus, 66-24; la sicurezza della comunità ebraica, 55-29; e le relazioni Usa-Israele, 46-32", riferisce l'agenzia di stampa ebraica Jta. Quindi Trump, nonostante i grandi sforzi nei confronti d'I-

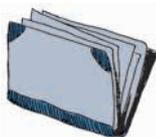
sraele, non è riuscito a spostare il voto a suo favore, almeno non all'interno dell'elettorato ebraico in generale. A penalizzarlo il fatto che, almeno secondo il sondaggio, l'ebraismo americano ha priorità diverse: la prima è l'economia (valutata come "importante" o "molto importante" dal 92% degli intervistati), poi l'assistenza sanitaria (91%), la crisi del coronavirus (90%) e l'antisemitismo (82%). Israele, invece, è in fondo alla lista, con solo il 64 per cento degli intervistati che lo classifica come importante e solo il 25 per cento come "molto importante". Negli ultimi anni altri sondaggi sull'opinione pubblica ebraica americana hanno mostrato una tendenza simile: i membri della

comunità votano in gran parte guardando alle priorità nazionali, non alla politica estera. Allo stesso tempo, però, l'88 per cento degli intervistati nel sondaggio del Jewish Electorate Institute afferma di definirsi "pro-Israele" - seppur senza spiegare cosa significhi effettivamente il termine. "Questo sondaggio conferma una cosa: non c'è niente che Donald Trump o i repubblicani possano fare per muovere l'ago della bilancia rispetto agli elettori ebrei. - ha commentato Halie Soifer, direttore esecutivo del Consiglio Democratico Ebraico d'America - La politica di Donald Trump nei confronti di Israele, compreso l'accordo con gli Emirati Arabi Uniti, non ha convinto nessun

elettore ebreo a sostenerlo. Il voto degli ebrei è effettivamente bloccato a sostegno di Joe Biden, di cui, nel confronto con Trump, si fidano di più rispetto a ogni questione, compreso Israele". Questo è vero ma ci sono delle differenze all'interno del mondo ebraico americano: se la stragrande maggioranza della corrente reform e conservative vota democratico, tra gli ortodossi nel 2016 l'American Jewish Committee ha riscontrato invece che una maggioranza (il 54%) ha votato Trump. In un'ampio articolo della Jta dedicato proprio al voto nel mondo ortodosso - con le sue differenze interne tra modern-orthodox, haredi, e così via - si spiega come su questa realtà abbia inciso l'atteggiamento delle amministrazioni nei confronti di Israele. La stragrande maggioranza votò Bill Clinton, considerato vicino agli interessi d'Israele, e prima ancora molti contestarono Bush padre per la sua severità nei confronti dello Stato ebraico. Il cambio di orientamento arrivò con Bush figlio e la guerra al terrorismo. Il mondo ortodosso cominciò a vedere nei repubblicani un partner più affidabile per la difesa d'Israele, fino ad arrivare a Trump e alle sue scelte controcorrente in materia diplomatica. Il problema del presidente sono i suoi atteggiamenti in politica interna, dalle ambiguità sul suprematismo bianco alle diverse gaffe. L'ultima proprio prima di Rosh HaShanah. Durante una conference call per celebrare le imminenti festività, Trump ha detto ai leader ebraici americani: "Vi apprezziamo molto, amiamo anche il vostro Paese e vi ringraziamo molto". Apparentemente identificano gli ebrei americani come israeliani. Non è la prima volta che accade, ma queste gaffe non sembrano incidere sulle decisioni di voto. Da una parte o dall'altra gli ebrei americani hanno chiare in mente le loro priorità e su queste fonderanno la scelta tra Joe o Donald.



hate for profit" hanno invitato all'azione, chiedendo alle principali aziende e multinazionali di sospendere ogni attività pubblicitaria su Facebook. Molti hanno aderito: chi per 24 ore, chi più a lungo. In seguito sono arrivate anche alcune star di Hollywood a dar manforte, compiendo lo stesso simbolico gesto. "Facebook ha fatto entrare nelle nostre case e nelle nostre vite alcuni dei peggiori elementi della società" il pensiero di Jonathan Greenblatt, dal 2014 alla guida della Anti-Defamation League. Più volte lo stesso Greenblatt ha dato disponibilità a collaborare per aiutare Zuckerberg e soci. Ma dalle parti di Facebook si continua a negare il problema.



DOSSIER / Gli USA verso le elezioni

“Black Lives Matter scritto sull’asfalto della strada che conduce alla Casa Bianca non è come le quattro parole (‘I have a dream’) di 57 anni fa (il 28 agosto 1963). Manca una guida, un’idea, un’immagine che indichino il percorso da compiere nel deserto verso l’altra sponda”. È quanto attestava in giugno, sui nostri notiziari quotidiani, lo storico sociale delle idee David Bidussa. Un breve pensiero che metteva a nudo un grande problema.

Torniamo un attimo indietro. La contestazione contro le terribili violenze compiute contro alcuni cittadini afroamericani, a partire dall’uccisione di George Floyd, ha suscitato profonda empatia anche nel mondo ebraico. Molte le voci che si sono levate. Da istituzioni come l’Anti-Defamation League, che prendeva subito una chiara posizione: “Siamo solidali con la comunità afroamericana in quanto costretta ancora una volta a subire dolore e

Black Lives Matter, speranze e criticità

Nel conto delle proteste anche slogan antisemiti e atti vandalici: un problema reale



sofferenze inflitte da un sistema razzista e ingiusto. L’ingiustizia e le disuguaglianze sistemiche richiedono un cambiamento siste-

mico. Adesso”. A media ebraici statunitensi influenti come il Forward, che sempre in quei giorni invitava a questa riflessione:

“Si è da poco conclusa la festa di Shavuot, durante la quale siamo stati chiamati a proiettarci sul Monte Sinai. Sette settimane fa

era Pesach, che ci invita a ricordarci del tempo in cui fummo schiavi in Egitto. Oggi dobbiamo immaginare di essere Geor-

— Daniela Gross

Mentre scrivo, mancano 40 giorni alle elezioni. Negli Stati Uniti i morti per Covid 19 hanno superato i 200 mila, la West Coast è in fiamme e il Sud sprofonda fra le braccia degli uragani. Siamo nel pieno di una crisi che non fa sconti a nessuno e la corsa alla presidenza è la somma delle sue contraddizioni. Immaginare che possa risolverle è un puro esercizio di volontà. Eppure non si può fare altro – il nostro futuro si gioca nella sfida fra Trump e Biden.

La mia vita, come quella di milioni di americani, è cambiata sette mesi fa. Il primo caso di Covid 19 è stato registrato in Louisiana, dove vivo, proprio mentre l’Italia si chiudeva in lockdown. Per mesi siamo stati uno degli hotspot più preoccupanti insieme a New York. A fine estate, i casi hanno iniziato a scendere ma la mortalità resta altissima. Non è la seconda ondata come in Europa: non ci siamo mai schiodati dalla prima. Intanto, la disoccupazione è alle stelle, l’economia arranca e la comunità afroamericana, al Sud

Gli Usa e il voto visti dalla Bible Belt



► Daniela Gross, giornalista della redazione di Pagine Ebraiche, davanti alla sua casa in Louisiana

così numerosa, è falcidiata. Il mio osservatorio sulle elezioni non è dei più entusiasmanti ma regala uno sguardo prezioso sul paese. Gli Stati Uniti non sono New York e San Francisco, le luci di Hollywood e i miracoli della Silicon Valley, Philip Roth e Woody Allen. Quella è l’America liberal distillata dai giornali, dal cinema e dai nostri sogni. Poi c’è il resto – la pancia del

Paese dove i giornalisti sbarcano solo in tempo di elezioni, i poll stentano a intercettare gli umori e il resto del mondo strabuzza gli occhi. È l’America che nel 2016 ha eletto Trump e potrebbe rifarlo. Quella che non ha amato Obama con il trasporto dell’Europa – troppi conti sospesi con il passato, troppi timori per il futuro. Quella dove mi trovo.

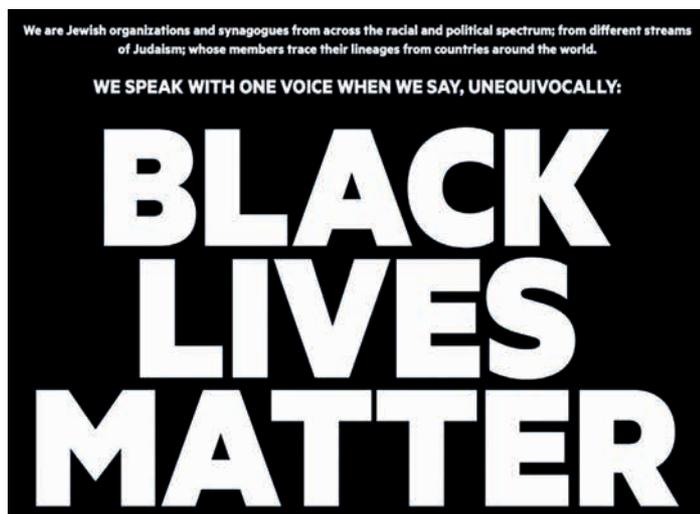
Più che azzardare pronostici – i colpi di scena non sono mai esclusi – vorrei allora portarvi dalle mie parti. Vivo nel pieno della Bible Belt, la sterminata cintura della Bibbia che dal Nord Carolina attraversa la Georgia e il Mississippi per sfociare in Texas.

Quando il Presidente ha annunciato che la pandemia era una bufala, qui come altrove ci han-

no creduto. A queste latitudini, la politica si salda a un tessuto culturale che la modernità fatica a scalfire.

Sono aree in gran parte rurali, dove le armi sono parte del quotidiano dove il razzismo è endemico e la povertà è l’eredità di generazioni. È terra di battisti, metodisti, evangelici. Qui le chiese esercitano un’influenza immensa e le ragioni della fede prevalgono su quelle della scienza – Darwin, per dire, ancora fa scandalo.

È la sconfessione di ogni evidenza scientifica e un via libera all’individualismo, una delle molle più potenti dello spirito americano – la libertà del singolo, il rifiuto di ogni ingerenza da parte dello stato, la ribellione in armi sempre sottintesa (al Sud le milizie sono in addestramento costante). È una delle spinte che hanno fatto l’America e in tempi di pandemia, quando nessuno si salva da solo, è la ricetta per il disastro. Per averne la prova, basta guardarsi attorno. La gestione disastrosa della pan-



► La lettera firmata da vari gruppi ebraici sul New York Times

ge Floyd”. Un moto di solidarietà che non pochi osservatori hanno messo in relazione con le grandi lotte capitanate da Martin Luther King e che videro diversi esponenti ebraici schierarsi al suo fianco nella rivendicazione di pari diritti, libertà e opportunità. Una stagione straordinaria che sembra

però irripetibile: i leader del Black Lives Matter non sempre sono stati all'altezza delle speranze testimoniare da milioni di cittadini scesi pacificamente nelle strade per dire il loro no al razzismo e chiedere un cambiamento. Con il paradosso di non pochi facinorosi che quel rispetto hanno finito per negarlo ad altri. Non

demia e le fragilità che ha illuminato, dalle povertà al razzismo sistemico, potrebbero innescare una correzione di rotta. L'esplosione di Black Lives Matter segnala che la voglia di cambiamento è forte. Il risultato non è però scontato. La posta in gioco è altissima e non si esaurisce nell'elezione del presidente. È uno scontro fra il vecchio mondo e il nuovo che avanza. La grande rivoluzione d'America è nella demografia e nessuna riforma dell'immigrazione riuscirà a fermarla. Nel giro di pochi decenni i bianchi non saranno più maggioranza nel paese. In Texas, grande elettore repubblicano, succederà a breve e gli equilibri politici muteranno di conseguenza. Se gli elettori più anziani del gruppo ispanico tendono a votare repubblicano, i giovani vanno infatti in direzione opposta. È un fatto generazionale: la fascia fra i 18 e i 35 anni vota in prevalenza per i democratici a prescindere dalle origini o dal colore della pelle. Il fatto è che la mentalità sta cambiando. La grande maggioranza degli americani considera una priorità il climate change,

una delle bestie nere del Presidente. Più della metà, dice un recente sondaggio del Pew Research Center, sostiene Black Lives Matter - anche se il supporto, al 67 per cento dopo l'uccisione di George Floyd, è calato dopo le violenze e i saccheggi (non per caso Trump si propone come il paladino dell'ordine e della legge). E sui diritti delle donne o sui matrimoni gay, le opinioni non sono più quelle di una volta. La politica estera può essere un richiamo a favore di Trump. Non per caso gli accordi fra Israele, Emirati Arabi e Bahrein da lui propiziati sono subito diventati uno spot elettorale. “Dicevano che non si poteva fare, ma il presidente Trump ci è riuscito”, recita l'annuncio. È un messaggio rivolto in primis agli evangelici, potente blocco elettorale di Trump, fervido sostenitore di Israele e delle rivendicazioni territoriali. Non si sa invece quanto influirà sull'elettorato ebraico, per tradizione democratico. A metà settembre il Jewish Electorate Institute rilevava che il vantaggio di Biden era più che notevole (67 per cento contro il

sono infatti mancate le violenze e i veri e propri atti di guerriglia. Alcune sinagoghe sono state vandalizzate. Mentre tra i contestatori si sono sentiti più volte slogan antisemiti e parole di odio verso Israele, con inviti al boicottaggio. Pagine oscure, espressione certo di una minoranza ma che dovranno essere al più presto archiviate se si vorrà davvero dare corpo e senso a quelle istanze. Gli ebrei americani sembrano pronti a fare la loro parte. Di particolare impatto la lettera in supporto al movimento firmata da oltre 600 organizzazioni ebraiche di varie correnti, recentemente apparsa sul New York Times. Vi si legge: “Supportiamo il movimento nella sua richiesta di responsabilità e trasparenza al governo e alle forze dell'ordine. Sappiamo che la libertà e la sicurezza collettiva dipendono dalla libertà e dalla sicurezza di ognuno di noi”.

30 per cento a favore di Trump). Le legittimazioni del suprematismo bianco, che con tanta ferocia ha colpito la comunità ebraica americana, sono impossibili da dimenticare. Gli accordi in Medio Oriente potrebbero però catturare una parte del voto conservatore, soprattutto in Florida - uno degli Stati dove può bastare una manciata di voti a spostare gli equilibri. Nel vortice della crisi che stiamo attraversando, il Medio Oriente sembra più lontano del solito. La pandemia, l'economia a pezzi, il razzismo sono invece pane quotidiano. E la recente scomparsa di Ruth Bader Ginsburg imprime un'ulteriore urgenza alla volata finale delle elezioni. Le decisioni della Corte suprema sono destinate a incidere sul futuro del Paese per i prossimi 50 anni - in tema di diritti civili, diritti delle donne e Lgbtq, immigrazione, economia, istituzioni. Trump ha spostato gli assetti della Corte in senso conservatore, ma le elezioni possono ribaltare la situazione. Sarà abbastanza da spingere al voto gli elettori più tiepidi? Quale America è alle porte?

IL FILM CON SACHA BARON COHEN

La protesta di Abbie

Dopo aver conquistato fama internazionale nei panni di Borat Sagdiyev, l'improbabile giornalista kazako in missione “culturale” negli Usa, e dopo aver confermato il suo talento con altre esilaranti incursioni nel mondo della commedia, per il cinema



come per il piccolo schermo, l'attore Sacha Baron Cohen ha scelto da qualche tempo di alzare l'asticella. Di provare a cimentarsi in ruoli assai più complessi e drammatici. L'ha fatto ad esempio, nel 2019, interpretando la figura Eli Cohen. E cioè la spia israeliana che ri-

uscì ad essere una spina nel fianco del regime siriano arrivando anche a fare parte del suo governo e il cui corpo, dopo l'arresto e la successiva impiccagione pubblica, è reclamato senza successo da oltre mezzo secolo. Una prova formidabile, osannata dai fruitori della piattaforma Netflix (dove la serie The spy è uscita) e dagli ambienti della critica.

Ci riprova adesso in un film molto atteso, che uscirà un paio di settimane prima del voto e che ci riporta a uno dei periodi più turbolenti di storia americana. Il processo ai Chicago 7, scritto e diretto da Aaron Sorkin, racconta la vicenda, anche processuale, che si aprì con l'azione di un gruppo di militanti contro la guerra del Vietnam che nel '68 inscenarono una protesta all'interno della convention del Partito democratico causando scontri con la polizia e la guardia nazionale.

Sacha Baron Cohen, in questa nuova produzione targata Netflix, sarà Abbot “Abbie” Hoffman. E cioè la figura più simbolica del gruppo e una delle più iconiche, in assoluto, di quell'epoca di grandi contestazioni. “La rivoluzione non è un qualcosa di legato all'ideologia, né una moda di una particolare decade. È un processo perpetuo insito nello spirito umano” sosteneva Hoffman, nato nel 1936 in una famiglia ebraica del Massachusetts. Per Cohen un ruolo che sembra cucito su misura, anche tenuto conto del carattere istrionico di Hoffman e delle molte uscite provocatorie, come quella di prestare giuramento alzando il dito medio, di cui fu capace anche in tribunale.

Dove pure dovette difendersi, assieme agli altri esponenti della sinistra radicale che sedevano al banco degli imputati, da un'accusa molto seria: cospirazione e incitamento alla rivolta.



► Sacha Baron Cohen in una scena del film, in uscita a breve

Ci sono state diverse epurazioni nel corso di questi mesi che hanno coinvolto luoghi simbolo della libertà di espressione e del mondo progressista come il New York Times. Più in generale, per Walzer il problema principale è la radicalizzazione delle opinioni, l'incapacità di dialogare. E su questo fronte il suo dito è puntato sulla destra oltranzista e sulla dialettica aggressiva adottata dal Presidente Usa Donald Trump ma anche, in Israele, dal Primo ministro Benjamin Netanyahu. "Io - dice Walzer - mi identifico nel campo della sinistra liberale, e credo che la maggiore responsabilità per la brutalità del discorso politico in Israele e negli Stati Uniti sia legata alla destra. In Israele Netanyahu e i suoi sostenitori hanno fatto quello che Trump e i suoi sostenitori hanno fatto negli Usa: hanno reso il dibattito politico violento. Quello che rimane della sinistra in Israele e il partito democratico negli Stati Uniti, a mio avviso, non hanno partecipato a questo schema. Ci sono ovviamente autoritarismi di sinistra, dal tempo dei giacobini e della rivoluzione francese. Ci sono sempre state tendenze autoritarie nella sinistra. Ma oggi la violenza retorica è usata dal populismo nazionalista di destra".

Rimanendo sulla situazione americana, se Trump ha vinto vuol dire che, retorica a parte, è riu-



► Tra le statue che hanno subito la decapitazione anche quella di Cristoforo Colombo.

scito a intercettare gli interessi di una buona parte dell'elettorato americano, che invece la sinistra non è stata in grado di fare. "Certo. Per questo il modo di reagire al populismo nazionalista come quello di Trump è riconnettendosi con la versione americana della socialdemocrazia. È

rafforzando la rete di sicurezza per tutti e costruire una società più egualitaria. La sinistra liberale deve dare attenzione a quel mondo che definiamo precariato. Uomini e donne che hanno un posto di lavoro, ma sono i nuovi lavori dell'era post-industriale; spesso part-time, insicuri, con

bassi salari e senza benefit. Lavoratori intrappolati in occupazioni come queste costituiscono una classe arrabbiata e piena di risentimento che sente, giustamente, di essere stata abbandonata dalla politica della sinistra che afferma in teoria di volerla proteggere".

Per Walzer la sinistra deve riprendere in mano l'idea di socialismo liberale di Carlo Rosselli, citato come modello di pensiero in un lungo articolo sulla rivista Dissent. Un articolo in cui il filosofo cita apertamente l'identità ebraica come legata alla sua idea di sinistra: "Una delle sorgenti della liberalismo di sinistra ebraico dell'era post-emancipazione ha molto a che fare con Pesach e il Seder", spiega a Pagine Ebraiche l'autore di Esodo e rivoluzione (Feltrinelli).

"La storia dell'Esodo non è una storia di liberazione universale. L'Esodo degli israeliti dall'Egitto salva solo gli israeliti. Ma l'idea è che questo può essere ripetuto, e invita la gente a imitarlo, a farlo di nuovo. È un modello replicabile".

A proposito di liberazione e ritorno alla Terra d'Israele, Walzer spiega poi il suo rapporto con l'identità diasporica. "Io sono uno di quegli ebrei sionisti della Diaspora. Sono legato a Israele, penso che debba rimanere un rifugio per gli ebrei del mondo ma allo stesso tempo penso che sia necessario coltivare le comunità della Diaspora. Penso che il modello di rapporto potrebbe essere quello che ci fu tra ebrei palestinesi e babilonesi. Potremmo avviare un'altra competizione su quale sia il miglior Talmud, è sarebbe un'ottima cosa per tutto l'ebraismo".

la possibilità di identificare tendenze sistematiche lungo queste direttive. Nemmeno la differenza tra regimi più collettivisti e regimi più individualistici trova riscontro negli atteggiamenti particolari che essi richiedono. Ma non è forse vero che la tolleranza è più stabile se le persone hanno raggiunto un punto più avanzato di quel continuum? Non è compito delle scuole pubbliche, per esempio, cercare di promuovere un progresso in questo senso? Di fatto, tutti questi atteggiamenti, se sono radicati a fondo, servono a consolidare la tolleranza.

Michael Walzer
("Sulla tolleranza")

L'Esodo e la sfida della libertà

L'Esodo è il racconto dell'affrancamento e della liberazione espresso in termini religiosi, ma è anche un racconto storico, secolare, terreno. Cosa più importante, non è un racconto sovranaturale, benché il miracolo ne faccia parte, ma realistico. Se tutta la storia fosse esclusivamente sovranaturale, non avrebbe senso l'interpretazione che io propongo.

Oppure sarei costretto a "intravedere" attraverso i miracoli un'ipotetica realtà umana - imitando i teologi contemporanei quando scrivono che l'enfasi biblica

sull'intervento divino "è tipica del linguaggio religioso; non vuol dire che quello fu il modo in cui l'Esodo si svolse storicamente". Per loro il testo vuol dirvi



Michael Walzer
ESODO E RIVOLUZIONE
Feltrinelli

semplicemente che "un processo di liberazione con tutte le caratteristiche dell'evento politico può essere benissimo interpretato, anzi deve essere interpretato dalla coscienza cristiana, come il volere di Dio".

Questo non mi sembra il modo migliore di leggere la storia; molto meglio è cercare di capire dove l'intervento divino è decisi-

vo o dove non lo è. In fondo gli israeliti non si trovano d'incanto nella terra promessa; non sono portati sulle "ali dell'aquila" di Esodo 19; devono marciare per giungervi e la loro marcia è piena di ostacoli, di crisi, di lotte, tutti descritti con realismo, e che richiedono non solo decisioni divine, ma anche umane.

Quello degli israeliti nel deserto non è, come spesso si dice, un vagabondaggio; l'Esodo è un viaggio in avanti - non solo nel tempo e nello spazio. È una marcia verso una meta, un progresso morale, una trasformazione.

Michael Walzer
("Esodo e rivoluzione")

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

“Passerò lì, dove si può rinnovare il tempo”



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

Qualche settimana fa è mancato Amos Luzzatto z"l. Era il 9 settembre, esattamente ottant'anni dopo il bombardamento italiano di Tel Aviv che distrusse la casa dove abitava, in Rechov Frischman, lasciandolo miracolosamente illeso. Ha potuto vivere ancora molti anni, per nostra fortuna. Qualche mese fa, a metà luglio, Amos mi ha parlato e le sue parole hanno ispirato una riflessione. Che il suo ricordo sia di benedizione per questo nuovo anno che si è aperto, Shanah Tovà.

Amos Luzzatto, classe 1928, è mio padre. Da diverso tempo è con noi solo raramente. La sua mente si è progressivamente chiusa in un mondo a parte e viaggia esplorando dimensioni che noi possiamo solo intuire. I suoi occhi buoni, spesso sornioni, ogni tanto tornano a guardare il nostro presente, ma di regola ormai sono chiusi o non vedono quel che noi vediamo o crediamo di vedere. In uno dei pochi momenti di comunicazione almeno in apparenza coerente assume il cipiglio del dirigente di un tempo e detta un messaggio al mondo: “Scrivi!”. Così, fra parole che paiono poco centrate e neologismi fantasiosi che emergono da scambi elettrici intermittenti e inusuali che attraversano neuroni, sinapsi e cellule gliali, ecco la frase stupefacente che si staglia netta nella sua grandiosità: “Passerò lì, dove si può rinnovare il tempo”. Nella sua vita di esegeta (ne ha avute altre: chirurgo, politico, presidente, insegnante) Amos ha

mostrato con l'esempio che le frasi vanno scomposte e analizzate parola per parola, a volte lettera per lettera, per poterne cogliere la profondità e i nessi. Nulla è detto o scritto a caso, e io sono certo che anche questa frase, apparentemente estemporanea, provenga da mondi a noi preclusi e vada colta nella sua essenza. D'altra parte Amos è nipote di Dante Lattes, a sua volta allievo prediletto di Elia Benamozegh. Esponenti di un misticismo non schiavo di superstizioni, disposto a cogliere i nessi fra le parole e le complicate e insondate dimensioni spaziotemporali nelle

quali la fisica e la matematica contemporanee cercano di spingersi. Ed era naturalmente anche pronipote di Shadal, quel Samuel David Luzzatto che aveva fatto dell'analisi razionale ed esatta delle corrispondenze linguistiche il principale strumento per interpretare correttamente le scritture. È quasi un dovere, quindi, non lasciare che queste parole restino lì, ma trovino un loro sviluppo e una loro contestualizzazione. All'Amos lucido e razionale sarebbe piaciuto questo esercizio, e a me rimane come compito ineludibile, tributo filiale da tentare almeno per ragioni di

coerenza.

La frase si pone come strumento critico per sondare la dimensione Spazio-Tempo. Usa il futuro, e usa indicazioni di luogo. Si dà una prospettiva (che forza, a novantadue anni pensare al futuro!) e ci indica l'esistenza di un luogo dove le normali e conosciute dinamiche della fisica potrebbero non essere più sufficienti. Un posto dove il tempo si può “rinnovare”. Un verbo nella forma infinita. Rinnovare potrebbe essere inteso come modo per vivere nuovamente esperienze del passato. Una nostalgia di momenti vissuti che si vorrebbero

riproporre. Io ne ho una lista lunga, se solo si potesse. Per limitarmi a me e a lui – io figlio, lui padre – non so cosa darei per poter tornare bambino e montare in macchina e andare a vedere gli aerei decollare e atterrare sulla terrazza dell'aeroporto di Tessera, o giocare a nascondino nel labirinto mistico di villa Pisani a Stra, oppure discutere passeggiando con i piedi a mollo sulla spiaggia del Lido. E che dire delle partite a scacchi in campeggio a Umago o a Poreč, o l'ascolto delle fantasmagoriche avventure di Druk figlio di Luk di Concubello che ci coccolavano / segue a P25

Il virus e il nostro immaginario collettivo



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

“La Rete si è impossessata di noi ed è definitivamente diventata necessaria. In parte lo era anche prima, ma adesso non si torna indietro: Così Marco Bracconi (nel suo *La Mutazione*, Bollati Boringhieri), per aggiungere: “È finita. la tua visita [del virus] ha azzerato la carica virale di qualsiasi critica a Internet in quanto sistema-mondo». È una possibilità, non ineluttabile, ma molto seria. Così come l'auspicio, pur con molta cautela che propone Donatella Di Cesare con il suo *Virus sovrano?* (Bollati Boringhieri). Ovvero: che il fatto che il virus ha messo allo scoperto la spietatezza in cui siamo immersi e che l'unica possibilità di salvarsi stia nelle pratiche di aiuto reciproco, costringendo a pensare un nuovo modo di coabitare. In entrambi i casi torna la sollecitazione a pensare la malattia come l'esperienza

che obbliga a trovare forme di politiche pubbliche volte a ripensare le regole della nostra vita quotidiana. Forse vale la pena, allora, riprendere le fila da un vecchio ragionamento che più di quaranta anni fa apriva Susan Sontag. Allora una voce solitaria. Nel 1979 con *Malattia come metafora* (Einaudi), Susan Sontag analizza le metafore che la collettività umana usa per mistificare la malattia, ribadendo scontati pregiudizi ed evocando fantasmi di paure ataviche che da sempre accompagnano l'immaginario al lato oscuro della vita, al senso di colpa e alle discriminazioni che fanno parte della vita societaria. L'indicazione di Sontag è che bisogna demetamorizzare la malattia, eliminando le interpretazioni che aumentano la distanza tra salute e patologia e descrivono quest'ultima come una colpa o un peccato da punire. Un immaginario negativo che viene messo, infine, al servizio del potere e della repressione degli esseri umani.

Se Sontag fosse stata tra noi, probabilmente - in conseguenza di quelle considerazioni - in questi mesi

avrebbe insistito sulla demetamorizzazione della malattia, ma credo che soprattutto ci avrebbe invitato a riflettere intorno all'infodemia. In altre parole, la circolazione ossessiva e incontrollata di notizie riguardanti la pandemia in atto scatenata dalla rete massmediatica e digitale. Il tema non è stato, anche questa volta, la quantità di informazioni sulla diffusione del virus, bensì l'espansione del panico. Secondo un canone che la letteratura non ha mancato di descrivere con precisione anche questa volta il centro non era saperne di più, ma l'ossessione del “nemico”, e la “salvaguardia della società”, la “violenza”. L'occasione di “Covid 19” non è stata un'eccezione e ha riproposto nella discussione pubblica e nelle letture “esemplari” il tema della epidemia come “società malata” ma anche come minaccia “esterna” (più spesso “estranea”). Fra tutti: Albert Camus (*La peste*) e José Saramago (*Cecità*), non dimenticando, peraltro, alcuni classici della letteratura che connette epidemia e diceria. Per esempio: Alessandro Manzoni

(Storia della colonna infame). Dentro ciò che tornava era la ricerca e l'interrogativo su “nemico”; “straniero”, “occulto”, ma anche “sopruso”, “dominio”, “paura”. Profilo significativo di una condizione che mentre elogia il proprio tempo come l'età della ragione, poi non è in grado di sostenere l'imprevisto se non affrontando con panico la condizione di incertezza. Forse questa non è una contraddizione. ma consente di concentrare la luce su un punto problematico di questo nostro tempo.

Provo a riassumerlo così: il tema della malattia quanto è parte dell'immaginario collettivo (ma soprattutto politico) del nostro tempo? Come quella immagine si connette con una visione paranoica della storia? Quanto sollecita una spiegazione complottistica della realtà e della politica? E questa idea quanto è connessa con l'egemonia della mentalità sovranista in questo nostro tempo? O quanto la rafforza? Non ho risposte. Alle volte anche solo provare a elencare domande aiuta.

Amos Luzzatto e i dieci anni alla Rassegna



Rav Gianfranco Di Segni
Redazione della
Rassegna Mensile
di Israel

Fra i numerosi incarichi che Amos Luzzatto z.l. ha ricoperto nella sua lunga attività in campo ebraico va certamente ricordato quello, fra il 1997 e il 2007, di direttore della Rassegna Mensile di Israel (RMI),

la più importante sede di dibattito culturale dell'ebraismo italiano fondata nel 1925 da Dante Lattes e Alfonso Pacifici. Il rabbino Lattes, che della RMI fu a lungo direttore, era il nonno materno di Amos, e il

suo primo e più amato Maestro di lingua e cultura ebraica, colui che, come ricorda Amos nell'editoriale d'inizio della sua direzione, nel gennaio '97, gli fece “capire e amare il Tanakh e il Midrash” e il cui

ricordo lo spronò a cercare di dare un contributo, anche attraverso la Rassegna, “alla cultura ebraica in Italia e alla trasmissione della sua conoscenza”. Questo era il programma editoriale di Amos Luzzatto, e in quest'ottica una innovazione sotto la sua direzione fu di introdurre ogni / segue a P25



info@ucei.it - www.moked.it

Rivalorizzare la sinagoga

— Rav Michael Ascoli, rabbino

Un Rosh ha-Shanah molto particolare: la capienza delle sinagoghe drasticamente ridotta a causa del Covid-19, in Israele come in diaspora abbiamo visto fare tefillòt all'aperto, abbiamo avuto tanta gente che è rimasta fisicamente fuori dal tempio oltre a chi ha rinunciato a priori ad avvicinarsi. Si può vedere in questo anche un messaggio positivo: uscire fuori, cercare l'ebreo che alla sinagoga non arriva. L'aprirsi all'esterno è sempre un gesto di speranza. In tempi di troppe controversie interne – il kotel con le suddivisioni in capsule non è forse un'immagine plastica delle nostre divisioni? – potrebbe simboleggiare al contrario un desiderio di riunificazione, lo shofar che suona per strada essere visto come un originario richiamo a raccolta del popolo intero. Un percorso, quello dell'uscire fuori dalle mura del tempio alla ricerca degli altri, sicuramente da proseguire. Il messaggio principale rimane però negativo: trasferire la tefillah dall'interno del tempio alla pubblica piazza è classicamente un segno di costrizione, di esilio, che rispecchia una preghiera non corrisposta: così ce lo descrive il trattato di Ta'anit all'inizio del secondo capitolo. Anche questo deve spingerci a qualche riflessione, e forse in particolare a rivalorizzare o se preferite a valorizzare maggiormente il beth ha-kenèset come luogo di preghiera: se è vero che è lecito organizzare un minian in ogni luogo, resta comunque maggiore il valore di una tefillah fatta al tempio, e il tempio come luogo fisico ha una sua "santità" (qedushah), è quel "miqdàsh me'at", quel "piccolo Santuario" che insieme alla casa di studio rappresenta la sopravvivenza del popolo ebraico dopo la distruzione del Beth ha-Miqdàsh. I nostri Maestri stabiliscono che è proibito vivere in una città dove non vi sia un tempio, e nella storia ebraica, in Italia come altrove, il tempio è risultato spesso più curato e più ricco delle proprie stesse case. (Ri)valorizzare la centralità della sinagoga è probabilmente uno dei segnali di questa epoca segnata dal virus.

Gerusalemme e il quiz contestato



— **Atzeni Andrea**
Docente

Poco prima delle sette di sera di giovedì 21 maggio, durante i primi minuti del telequiz L'Eredità in onda su Rai 1, una simpatica concorrente dalla Trinacria viene invitata ad abbinare le rispettive capitali alle nazioni via via proposte dal conduttore. Sono "scarsa in geografia", sorride subito Simona. In effetti non ricorda la capitale dell'Angola e all'Eritrea erroneamente accoppia Addis Abeba. Per Israele, come abbiamo tutti letto in questi mesi, dapprima menziona Tel Aviv. Poi, su suggerimento del buon Insinna, si corregge con Gerusalemme, purtroppo però il tempo non le basta a superare la prova.

Chi ha terminato le scuole elementari più di un quarto di secolo fa ed è poi stato un po' distratto ha le sue comprensibili ragioni per non ricordarsi di Asmara. Facile anche dimenticare Luanda, di cui si sente parlare ben di rado. Più complicate le ragioni per scordarsi di Gerusalemme. A ogni buon conto nessun eventuale etiope col dente ancora avvelenato contro il Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo ha protestato con la Rai, mentre l'hanno fatto l'Associazione Benefica di Solidarietà con il Popolo Palestinese e l'Associazione Palestinesi in Italia. Cosa prevedibile, certe fisime sono ben note. A placare i contestatori non è bastato neppure lo sforzo conciliatorio del conduttore, che durante la puntata del 5 giugno ha cercato di schermirsi: finito "involontariamente al centro di una controversia che chiama in causa vicende sulle quali non spetta certo a un gioco come il nostro intervenire". Il gioco non richiedeva tanto preparazione quanto prontezza. Altrimenti i suoi autori avrebbero avuto a disposizione tante altre capitali meno risapute. Avrebbero potuto anche restare in casa e chiedere la prima o la seconda capitale dell'Italia postunitaria. Puntare, al contrario, sull'attualità e sulle recenti capitali di Kazakistan, Myanmar e Burundi. Complicare il quesito con tutte e tre le capitali del Sudafrica. Spostarsi in Stati meno frequentati, come Liechtenstein, Brunei o Ngwane.

Oppure, in vena di dispute internazionali, interessarsi a Kosovo, Nagorno-Karabakh o Transnistria. Eppure è probabile che abbiano ritenuto il caso di Gerusalemme particolarmente insidioso. Forse avevano messo in conto la polemica anche a mezzo stampa con pubblicità gratuita al seguito. Certo non avranno immaginato che si arrivasse a un ricorso alla magistratura. Almeno spero. Solo nel caso di Israele la risposta sarebbe semplicissima ma le eccezioni infinite. Ora il ricorso della Rai potrebbe portare al ristabilimento della verità. Intanto l'ordinanza del 27 luglio del Tribunale di Roma ha stabilito che, non appena la trasmissione ricomparirà sugli



schermi, il conduttore dovrà dichiarare che "il diritto internazionale non riconosce Gerusalemme quale capitale dello Stato di Israele". I contestatori hanno mostrato soddisfazione e nessun interesse per il carattere elusivo della formula, ben diversa dalla loro richiesta. L'avv. Dario Rossi, legale dell'associazione ricorrente Abspp, aveva in precedenza affermato: "Abbiamo circoscritto la nostra richiesta alla dichiarazione, da parte della Rai, che Gerusalemme non è la capitale di Israele". Dichiarazione che ora viene spacciata da più parti per quella effettivamente prescritta dal giudice. In seguito lo stesso Rossi avrebbe "apprezzato l'attenzione del giudice, che ha invitato alla conciliazione indicando le modalità da percorrere: il riferimento al diritto internazionale" (Infopal). Molti commentatori si sono soffermati proprio sugli aspetti giuridici, magari per mostrare, come hanno fatto egregiamente David Elber e Michael Sfaradi, l'infondatezza delle conclusioni del tribunale. Anche l'ufficio legale Rai nell'impugnare l'ordinanza si è attestato su questo versante pur richiamandosi a più generiche norme nostrane: "Se passasse il principio dell'integrazione, per la Rai sarebbe un precedente grave: rischierebbe una valanga di ricorsi

non per aver dato una notizia infondata, bensì per averla data corretta, ancorché poco dettagliata. Un paradosso che va ben oltre la disputa su quale sia la capitale d'Israele" (la Repubblica, 20 agosto 2020). Immaginiamo un telequiz rispondente al principio dell'integrazione. Il conduttore dice "Israele" (per esempio, non è mica una regola ad hoc) e il concorrente, incalzato dal cronometro, dovrebbe diffondersi su "Gerusalemme... proclamata da Israele propria capitale unita e indivisibile nel 1980, sebbene tale status non sia universalmente riconosciuto in sede internazionale"; e magari precisare che "la parte orientale della città [!], in territorio cisgiordano [?], rivendicata dai palestinesi come capitale del loro Stato [!], è occupata [?] da Israele dalla guerra del 1967; di fatto quasi tutti i paesi che hanno relazioni diplomatiche con [Israele] mantengono le proprie ambasciate a Tel Aviv o nelle immediate vicinanze della città sulla costa mediterranea" (Enciclopedia Treccani). Grottesco. Ma ancora insufficiente a soddisfare i contestatori e persino il meno esigente Tribunale di Roma. Prima ancora delle singole considerazioni di ordine specialistico potrebbe giovare un preliminare chiarimento spicciolo. Ripetiamolo: i contestatori insistono che Gerusalemme "non è" la capitale di Israele. Il tribunale invece sostiene che "il diritto internazionale non riconosce" tale status. Le enciclopedie più corpose registrano al massimo il mantenimento di tante "ambasciate a Tel Aviv" e altre scelte politiche. I legali della Rai puntualizzano che "nel suo complesso l'informazione resa è veritiera". Non sono differenze da poco. La capitale è per definizione la "Città sede del capo dello stato e degli organi supremi di governo" (Vocabolario Treccani). Il capo dello stato e i supremi organi di governo di Israele (con la sola eccezione, per ragioni di sicurezza, del Ministero della Difesa) hanno sede a Gerusalemme. Fine. Manuali, trattati, enciclopedie, atlanti, carte geografiche e mappamondi la indicano infatti come capitale. Una capitale è tale a prescindere che ospiti delle ambasciate straniere, che sia riconosciuta da organismi internazionali e persino che sia proclamata dallo stesso stato che vi ha insediato i propri organi centrali. Altre distinzioni apparentemente

pagine ebraiche

— il giornale dell'ebraismo italiano —

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
 Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
 Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
 telefono +39 06 45542210
 fax +39 06 5899569
 info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
 www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
 Abbonamento annuale ordinario
 Italia o estero (12 numeri): euro 30
 Abbonamento annuale sostenitore
 Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
 • versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
 • bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 0760103200000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
 • addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
 www.moked.it/pagineebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
 www.sgegrafica.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Andrea Atzeni, Francesco Moises Bassano, Roberto Benedetti, David Bidussa, Enzo Campelli, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Jonatan Della Rocca, Tommaso Dell'Era, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Gross, Sarah Kaminski, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Rav Giuseppe Morigliano, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

sottili che si sentono talvolta ripetere sono del tutto fuori luogo. Pensiamo al "riconoscimento": i figli (cosiddetti naturali) esistono dalla notte dei tempi, ben prima che fosse possibile riconoscerli legalmente e a prescindere che vengano tuttora riconosciuti. Le capitali, si obietta talvolta, (a differenza dei figli) non esistono in natura e la loro esistenza dipenderebbe da scelte collettive, accordi e consenso almeno tacito. Se però è vero che sono gli uomini a istituire le capitali, è anche vero che la loro esistenza è un fatto patente e non un'opinione. Furono capitali anche Menfi, Samarcanda e Cuzco, a prescindere che i loro stessi abitanti ne avessero il concetto o il nome o si fossero accordati in merito. E a prescindere che nel resto dell'Ecumene questo fatto fosse conosciuto, approvato o "riconosciuto". Ben pochi italiani sanno che gli storici parlano anche di Brindisi e Salerno capitali d'Italia, sebbene per poco tempo e senza alcuna proclamazione. Su Wikipedia (voce "Status di Gerusalemme") si legge che "secondo la giurisprudenza israeliana, Gerusalemme è la capitale de facto dello stato di Israele" (con rinvio alla Legge fondamentale del 1980), e che "de iure, la maggior parte dei membri dell'Onu e delle organizzazioni internazionali non riconosce... Gerusalemme come capitale di stato" (con rinvio alla Risoluzione 478 del Consiglio di Sicurezza Onu). È vero proprio il contrario. Gerusalemme dalla fine della Guerra d'Indipendenza è di fatto la capitale di Israele, perché lì vengono stabilite le sedi degli organismi centrali. Diventa capitale di

diritto nel 1980 quando chi ne ha l'autorità la proclama tale proprio tramite la Legge fondamentale appositamente concepita. Il Consiglio di Sicurezza può dichiararsene spiaciuto, ma non ha il diritto di proclamare una capitale o il potere di farla scomparire. Privilegi peraltro toccati solo a quella israeliana. D'altra parte, ancora su Wikipedia (voce "Capitale", paragrafo "Stato giuridico di capitale") leggiamo pure che "La capitale può avere riconoscimento costituzionale o essere anche solo de facto. Un caso è ad esempio Berna, o Bundesstadt (città federale). Quest'ultimo titolo è condiviso dalla capitale svizzera solo con la città di Bonn, che lo ha acquisito il 26 aprile 1994; ma in questo caso non siamo di fronte a una capitale de facto, bensì a una città che ha mantenuto uno statuto privilegiato in ragione del suo ruolo storico di capitale. Roma ha ottenuto il riconoscimento costituzionale dello status di capitale con la riforma del Titolo V della Costituzione italiana (2001)". In Medio Oriente ci sono bambini costretti a studiare su libri di testo in cui non compare neppure lo stato di Israele. Qualcuno anche dalle nostre parti sembra preferire rifarsi a fonti del genere. Comunque sia, nascondere i fatti o rappresentarli in modo distorto non aiuta a risolvere i problemi, veri o presunti che siano. Simili manipolazioni in alcuni casi avvengono forse in perfetta buona fede. Tuttavia scambiare le proprie fantasie per realtà è persino peggio. Significa essere vittime di allucinazioni e farneticazioni. E se il disturbo è collettivo e indotto è assai più pericoloso.

DI SEGNI da P23 /

volume con "un Devar Torah presentato da un competente, che non sarà sempre e necessariamente un Rabbino". Lo studio della cultura ebraica (e della lingua) era infatti per Amos il presupposto inderogabile per acquisire una vera coscienza ebraica: "abbiamo mille motivi che ci spingono a riappropriarci con entusiasmo della nostra lingua e della nostra cultura, trascurate per alcune generazioni.

Riappropriarcene è un dovere generale e non può essere delegato solo a una eletta schiera, per esempio ai soli Rabbini", è un dovere di tutti, come scriveva in un editoriale del settembre 2002. E nell'editoriale di commiato, nel gennaio 2007, ribadiva: "Dobbiamo riprendere a studiare. Dobbiamo cessare di delegare ad altri questo compito, che si chiamino Maestri, intellettuali, Rabbini, scrittori. Neppure loro possono espletare il proprio lavoro in mezzo a un pubblico indifferente...".

Ma la Rassegna non era per Amos soltanto una rivista culturale. In un editoriale del maggio 2006, intitolato "Tensioni e polemiche", scriveva: "La RMI è sorta come una rivista culturale, il cui scopo primario è quello di far conoscere, tanto agli ebrei quanto ai non ebrei, la cultura ebraica in tutte le sue sfaccettature, nei suoi aspetti diachronici ed anche nei suoi problemi. Tale intende restare. La stessa sua periodicità non le permette di essere una rivista 'di attualità', tanto meno di attualità politica. E tuttavia essa non conduce la propria vita dentro una camera aseptica, dentro alla quale non penetra nulla

delle tensioni e delle polemiche che agitano il mondo esterno". In ciò Amos proseguiva nella linea di suo nonno Dante Lattes, che teneva una rubrica regolare intitolata "Problemi e Polemiche", nella quale rav Lattes affrontò nel corso degli anni diverse tematiche (a mo' di esempio: Gli immigrati e i forestieri; la polemica attorno a un presunto antisemitismo di Hannah Arendt; Fede e Scienza; la pace invocata dal sommo Pontefice; e molti altri).

Anche i numerosi editoriali di Amos Luzzatto erano dedicati ai problemi dell'ebraismo italiano al proprio interno e in relazione con Israele e con le comunità ebraiche europee e di tutto il mondo e con la società circostante. Uno dei temi più dibattuti da Amos era il rapporto fra l'essere "laico" e "religioso". Per suo imprinting giovanile, Amos cercava sempre di risalire ai termini ebraici corrispondenti, in questo caso "chiloni" e "dati". Così scriveva nel gennaio 2005: "Se è difficile tradurre dati con 'religioso', è ancora più difficile tradurre chiloni con 'laico'... la Torà non fa distinzioni fra il sacro e il profano". E poi aggiungeva: "In realtà, molto spesso ci viene detto che è laico colui che accetta la sfida della critica, dell'analisi del discorso, del confronto libero fra pareri opposti. Se è così, non conosco un testo più 'laico' del Talmud... Se mi è concesso un paradosso, il mondo ebraico può contemplare una specie di sintesi fra religiosità e laicismo, con ricadute evidenti anche sul rapporto fra 'osservanti' e 'non osservanti'. Quando Yeshaiahu Leibowitz si mette in discussione

anche attingendo alla filosofia europea, alla fisica e alla matematica, o al laboratorio di analisi chimica, egli è certamente degno di essere chiamato un laico anche se si mette tutti i giorni i tefillin". Leibowitz, è bene ricordarlo, di Amos fu insegnante di scienze a Gerusalemme negli anni della Seconda guerra mondiale.

In onore di Amos Luzzatto la RMI ha dedicato un volume (settembre 2008) in occasione del suo 80° compleanno. Presentandolo, Giacomo Saban, che di Amos fu dapprima stretto collaboratore e poi degno successore alla guida della RMI, scriveva: "Nessuno meglio di Amos Luzzatto poteva dare un impulso a questo rinnovamento [culturale]. La sua cultura è varia e se parte dalla medicina e dalle scienze esatte da una parte, ha dall'altra una solida base umanistica ed una profonda conoscenza di tutte le sfaccettature del sapere ebraico, sia esso tradizionale o religioso o letterario o politico".

Vorrei concludere con un ricordo personale. Spesso, dopo le riunioni di redazione della RMI, accompagnavo Amos con la mia auto nella casa dell'Ucei in Prati dove alloggiava quando veniva a Roma per le riunioni di Consiglio, e continuai a farlo anche dopo la sua elezione a Presidente dell'Ucei. Altri tempi, quando i presidenti dell'Unione potevano girare liberamente senza scorta. E intatti, dopo un po' non fu più possibile e io, con mio grande dispiacere, doveti rinunciare a quelle lunghe chiacchierate con Amos sui più svariati argomenti. Zikhronò liorakhà, che il suo ricordo sia di benedizione.

LUZZATTO VOGHERA da P23 /

nei viaggi in macchina nelle terre dell'est Europa. Ma Rinnovare può anche essere inteso in senso effettivamente innovativo: vivere un altro tempo, e nuovo. Amos non è mai stato un nostalgico. Non ama i cimieri, avrà visitato forse due volte la tomba di sua madre, la nonna Lina. La sua freccia del tempo è rivolta al futuro. Lo è sempre stata: politicamente e culturalmente. Una continua ricerca, in prospettiva. Credo che sia lì che mi volesse indirizzare con quelle parole. Rinnovare il tempo significherebbe allora migliorare il tempo presente e identificare possibili percorsi futuri. Esiste poi, credo, una terza accezione che ha spinto Amos a pronunciare quelle parole dando loro il

significato che meritano. Nel suo presente la condizione di vita è legata a una dipendenza che lo rende vulnerabile. L'udito non lo assiste più, una limitazione che gli ha via via precluso l'esercizio che più amava, vale a dire il rapporto di dialogo con le altre persone. Ne è seguita una progressiva e sempre più rapida perdita di interesse per le cose contingenti del mondo. Niente più lettura di giornali, definitiva chiusura di ogni tipo di rapporto con gli apparati elettronici, dal televisore al computer al telefono cellulare. Assistito in un primo tempo dalla lettura attenta - ma a volte ossessiva - di alcuni testi scientifici, ha infine abbandonato anche questa attività rinchiudendosi in un bozzolo interiore. Ora,

questo tipo di percorso, in qualche modo imposto dal progressivo accumularsi di accidenti legati alla salute e all'età, costituisce un evento inedito nella lunga vita di Amos. Sono stati infatti assai rari i momenti in cui gli è stato possibile concentrare le sue attenzioni su di sé, sulla propria essenza. Adesso che le forze lo stanno progressivamente lasciando gli è dato il tempo per sondare questo ignoto territorio. Ed è così che riemergono, simili a disordinati e imprevedibili sbuffi di gas sotterranei, pensieri e percorsi mentali provenienti da tempi indefiniti che con ogni evidenza Amos intende Rinnovare, come ha voluto affermare in modo più che esplicito. Così a volte si mette a parlare con Dio (entità nei

confronti della quale ha sempre avuto le idee piuttosto chiare) come è accaduto questa sera - a quanto mi dice mamma - quando ha deciso di protestare per l'inusitata idea di dividere il giorno dalla notte all'epoca della creazione. Un evento che lo ha poi spinto a chiedersi con urgenza quando sarebbe iniziato il prossimo novilunio (capo mese ebraico, rosh chodesh) per rimettere un po' le cose a posto, che diamine. In altri momenti la lingua ebraica ritorna potente e tramite essa si aprono lunghe parentesi di dialogo o con i presenti (se in grado di capire e interloquire), oppure con immaginari interlocutori (a lui altrettanto presenti) con i quali si intrattiene in ragionamenti più o meno coerenti. Saremmo quindi

in presenza - così mi piace credere - del vero Amos che finalmente è libero di proporsi senza remore e senza limitazioni. Costretto nei suoi movimenti in uno spazio sempre più circoscritto, mio padre avrebbe quindi trovato nel tempo e nei suoi scherzi pluridimensionali il vero e decisivo ambiente nel quale esprimere il suo presente, sempre proiettandosi con fiducia in un futuro che non può che immaginare migliore. Mi piace pensarli così, mi sembra giusto viverlo così quando posso e appena posso, con la convinzione che dare valore al suo essere ora e qui, pur con tutte le limitazioni, sia il modo migliore per rispettare il comandamento che mi invita a onorarlo come padre.

PROTAGONISTI

L'ultima sfida di Edith: 'Anziani non siano lasciati soli'

"Mi guardo attorno e vedo una società in cui anziani e giovani non si parlano. Una società in cui degli anziani importa sul serio a pochi. Quante persone sono morte lontano dalle loro famiglie, parcheggiate in strutture dalle quali, una volta entrati, non si esce più. Una situazione drammatica. Ma non bisogna arrendersi".

Edith Bruck, 88 anni, non ha perso la voglia di lasciare un segno. Testimone della Shoah, ma anche e soprattutto scrittrice e poetessa, ha da poco accettato una nuova sfida. Il suo nome spicca infatti tra gli esponenti del mondo scientifico e culturale chiamati a far parte della commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria alla fascia di popolazione in età avanzata fortemente voluta dal ministro Speranza. "I mesi del Covid hanno fatto emergere la necessità di un ripensamento", le parole del ministro.

"Mi ha molto colpito questa nomina. Non ho soluzioni pronte, non sono esperta di burocrazia e di leggi. Darò il mio massimo facendo quel che mi riesce meglio:



stimolare riflessioni portando anche un pezzo della mia esperienza", racconta Edith a Pagine Ebraiche. Sono temi da sempre presi a cuore, spesso elaborati in modo profondo nei suoi libri e nelle

sue poesie.

Con il giornale dell'ebraismo italiano, in pieno lockdown, Bruck aveva parlato del disagio attraversato in quarantena ma anche della voglia, anche davanti a questa

difficile prova, di non alzare bandiera bianca: "Soffro molto, come tutti. È una situazione terribile. Ma dalla mia esperienza di vita - ci raccontava - ho imparato che ci si può e si deve risollevarsi. Mi

alzo da sempre, anche quando sono malata. Penso a quel che ho passato e mi faccio coraggio".

Una determinazione che l'accompagnerà anche in questo impegno arrivato un po' inaspettatamente. Punto di partenza un concetto: "L'amore e l'attenzione verso gli anziani non si può imporre con un decreto. Bisogna quindi agire con il ministero, ma anche e soprattutto con le famiglie. Investire risorse perché qualcosa cambi davvero". Secondo Bruck non c'è atto più gratificante del prendersi cura di chi è in condizione di maggior fragilità: "Ogni giorno - afferma - è come se si assistesse a una rinascita". Ne ha scritto anche in due meravigliosi libri (*La rondine sul termosifone* e *Ti lascio dormire*) dedicati al marito Nelo Risi, cui è stata al fianco in ogni giorno della sua lunga, straziante malattia. Un atto d'amore rinnovato senza tregua. Verso il marito, innanzitutto. Ma, in senso più ampio, verso tutta l'umanità. "Ogni volta che perdiamo una vita - conclude infatti Edith - è come il mondo intero morisse".

Stanotte, come spesso in dormiveglia con la mente occupata da te, ho pensato di scriverti. Anzi, ho deciso. Senza ancora sapere cosa ho da dirti, ma questo non mi preoccupa. So per esperienza che mi basta l'idea, che è necessità. Le parole si moltiplicheranno da sole e da una parola nascerà un'altra parola portando con sé qualcosa di già maturo, nuovo, pronto a uscire alla luce sulla pagina.

Piano piano mi sono alzata dal letto per non svegliarti, come se tu fossi ancora accanto a me e io non avessi contato, quasi due anni fa, con lo sguardo sgomento, i tuoi ultimi quattro brevi respiri. Poi più niente, solo le grida di Olga (il nostro aiuto nell'ultimo periodo della tua lunga malattia), "È finita, è finita!", e i miei inarticolati "No no no!", prima di precipitare sul divano del salotto dove rannicchiata come un feto mi sono estraniata dalla realtà.

Il personale dell'ambulanza, chiamata da chissà chi, scuoteva la testa con lo sguardo fisso su di me mentre tra telefonate e andirivieni di persone-ombre percepivo sussurri, passi lievi, rumori ovattati e indistinti, da figlia clandestina nel ventre di una ragazza madre in anni più bigotti di oggi. Ero quasi in apnea. Non osavo neanche un respiro più ampio per non far scoprire che esistevo, come durante le selezioni nei lager nazisti, dove solo una volta sono finita nel blocco 8, destinata al fuoco con tante altre bambine.

Eravamo sorvegliate dalla figura materna di un'ebrea già disumanizzata che cercava di zittire i nostri pianti in coro, le nostre grida di terrore severamente vietate per non disturbare il sonno della guardia tedesca. All'al-

ba buia, nel caos, invece di salire sul camion, con i piedi nudi, come una lepre, dal blocco della morte volai nel vicino blocco 11 tra le braccia scheletriche di mia sorella più grande in uscita per il solito appello.

Ah caro, caro, episodi simili ne hai sentiti da me anche troppi, buttati sulle tue fragili spalle, sul cuore e sulla mente indignati per l'assoluta della barbarie umana. Oggi mi chiedo se le tue pause da me erano dovute al mio passato. Ero troppo per te, dicevi. Troppo in che senso? Per la ricchezza del mio vissuto che ascol-



Bruck
TI LASCIO
DORMIRE
La nave di Teseo

tavi rattrappito come lo ero io allora? Non potevi dirmi: "Basta! Solo dosi omeopatiche di veleno, non una valanga quotidiana!"

Ma fino al nostro incontro non mi aveva mai ascoltato

nessuno, neppure i miei familiari scampati alla persecuzione. Non mi hanno ascoltato né nella nostra civile Europa, ridotta in macerie, né nel neonato Israele, bisognoso di tutto ma non certo dei nostri lamenti di sopravvissuti, bisognoso per la sua stessa sopravvivenza di ebrei nuovi, anzi israeliani, che non strisciano più come noi lungo i muri, non subiscono leggi, offese, botte, senza reagire, senza alzare neppure un "bastone nodoso", come consiglia il profeta Nahum nel finale di un lungo dialogo nell'Ottava egloga del grande poeta ungherese Miklós Radnóti, ucciso dai fascisti ungheresi:

POETA

Come sei giovane, padre mio! ti invidio. Il mio poco tempo

come commisurararlo alla tua età tremenda? come sasso levigato nel ruscello da violenta corrente mi sta consumando anche il tempo che vola.

PROFETA

È quello che credi. Conosco i tuoi nuovi versi. È la rabbia che ti tiene in vita.

Lira apparenta poeti e profeti, è nutrimento per il popolo, bevanda! Potrebbe viverne chi vuole finché arriva il paese promesso da quel giovane allievo rabbino, che ha obbedito alla Legge e alle nostre parole.

Vieni con me ad annunciare che si sta avvicinando l'ora, già sta per nascere il paese. Mi chiedo: qual è lo scopo del Signore? Guarda, è quello il paese. Mettiamoci in cammino, vieni, uniamo il popolo, porta tua moglie e comincia a tagliare i bastoni. Il bastone è un buon compagno per l'errante, guarda, dammi quello, che sia il mio, perché lo preferisco se è nodoso. (*Lager Heideman sulle montagne di Žagubica, 1944*)

Lì per lì, all'arrivo sul sacro suolo sognato da mia madre, non ci attendeva l'abbraccio di Dio, e che smarrimento!, ma l'uniforme per gli uomini e baracche bollenti per le donne, non tanto migliori di quelle dei profughi d'oggi, e il mio cuore è collassato. Non capivo neppure dove fossi (in un paese sbagliato?) né mi rendevo conto dei problemi del paese, come non capivo quando limitarmi nei racconti con te, nel mio bisogno di dire e ridire senza fine, perché quel vissuto non ha fine, né sufficienti e adeguate parole. Non ti chiedo di perdonarmi, perché so che non l'avresti mai voluto; anzi, chi si sentiva in colpa per me, per tutto, eri tu, sempre tu.

Edith Bruck - "Ti lascio dormire"

“Ho desiderato tanto, tantissimo, forse ancor di più, fare e agire. E credetemi, non a mio onore e gloria” (Rav Adin Steinsaltz)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
STORIA

▶ /P30-31
STORIA

▶ /P32-33
LETTERATURA

▶ /P34-35
SPORT

Un'eredità da non disperdere

Gravi perdite hanno caratterizzato le ultime settimane dell'anno 5780. Perdite che vanno a lasciare vuoti profondi. Ma anche insegnamenti di vita e impegno, in campo ebraico ma non soltanto, che non dovranno essere dimenticati.

Ne troviamo traccia nel testamento spirituale, tradotto per Pagine Ebraiche da Massimo Acanfora Torrefranca, lasciatici dal rav Adin Steinsaltz.

Uno dei grandi Maestri di questa generazione. L'uomo del Talmud, nel cui nome è stata avviata e sta procedendo la traduzione di quest'opera monumentale in italiano. Tra gli altri, il rav Steinsaltz ci ha consegnato in eredità il messaggio che segue: “Tutto ciò che ha a che fare con beni materiali, onori, rimembranze solenni, non mi interessa e non mi ha mai interessato. Pure, ho una richiesta rivolta a tutti i miei amici, a coloro che mi amano e che io amo. Vi prego di aiutare i miei figli a crescere nel modo in cui abbiamo desiderato che crescessero: ebrei completi, completi con il Signore, con se stessi e con gli altri esseri umani. Che perseguano le vie del chassidismo, che si ricordino di amare il popolo ebraico e ciascun ebreo individualmente nonostante tutte le loro manchevolezze. Che facciano del proprio meglio per conoscere il mondo, senza temerlo, ma con lo scopo di illuminarlo con la luce della vita”. Quella luce di cui Amos Luzzatto, il raffinato intellettuale veneziano per due mandati alla presidenza dell'UCEI, è stato un faro. In occasione della sua scomparsa abbiamo ripubblicato una recente intervista concessa al giornale dell'ebraismo italiano. L'occasione per fare un bilancio di quella esperienza e di tutto



▶ Dall'alto a sinistra, in senso orario, rav Adin Steinsaltz, Amos Luzzatto, Tullio Levi e Arrigo Levi

quello che ha comportato. “Rappresentare politicamente gli ebrei italiani - sottolineava Luzzatto, che è stato anche presidente della Comunità ebraica lagunare - ha significato per me difendere e valorizzare l'Intesa con lo Stato italiano. Ma anche dare significato al nostro essere minoranza, una realtà che assieme ad altre minoranze possa offrire concretezza in Italia al pluralismo

democratico non sempre adeguatamente sostenuto. Poi fare ogni sforzo per poter esprimere in maniera unitaria il vissuto e le opinioni così diverse fra loro del pubblico ebraico. E ancora coltivare la realtà ebraica europea. Mantenere uno stretto rapporto con la realtà di Israele, religiosa e laica, senza atteggiarsi a rappresentanti della politica israeliana, funzione che in un mondo

democratico ed evoluto spetta ai cittadini israeliani e agli organi che si sono dati”. Resta vivo anche il segno di Arrigo Levi, protagonista di una gloriosa stagione del giornalismo e uomo di riferimento per la comunicazione di due Presidenti della Repubblica. L'itinerario straordinario di un ebreo italiano dalle molte vite, distintosi anche nella guerra d'indipendenza di

Israele. Nulla, raccontava a Pagine Ebraiche, nasce per caso. Ma è il frutto di un percorso, di scelte consapevoli. “Anche io - il pensiero condiviso con i nostri lettori - ho goduto indirettamente del beneficio della spinta propulsiva della fine dei ghetti. I nostri antenati si erano giovati di quella grande carica che fu la caduta delle barriere, della voglia di dimostrare di essere bravi come gli altri, e anche di più. Della spinta propulsiva di potersi impegnare nella società civile”. Aggiungeva poi Levi: “Gli ebrei italiani hanno dato molto a questo paese, e per molto tempo hanno vissuto in un ambiente aperto e tollerante. Gli anni bui delle persecuzioni e per la mia famiglia dell'esilio si sono poi risolti con una rinascita dell'orgoglio identitario”. Parole di cui far tesoro. Come quelle spesso espresse in pubblico da Tullio Levi, presidente della Comunità ebraica di Torino in più mandati e autentica colonna dell'ebraismo piemontese. Lo salutiamo ricordando una sua ferma denuncia del comportamento dei professionisti dell'odio che inquinano la società e delle conseguenze cui spesso portano parole e comportamenti razzisti (contro chiunque essi siano rivolti). “Il pregiudizio nei confronti di chi è o è ritenuto straniero o 'diverso' - affermava Levi - non solo crea le premesse per la sua emarginazione ma può portare a scorgere in lui il 'nemico' da combattere e da distruggere”. In questo senso la storia del popolo ebraico e della sua presenza in Europa, caratterizzata da secoli di antisemitismo di matrice cristiana culminati con la Shoah, costituiva per Levi “un monito della massima attualità e coerenza”.

VERITÀ SU PIO XII

Il controverso operato di Pio XII al tempo delle persecuzioni antiebraiche resta al centro dell'attenzione degli storici. Una vicenda che la recente apertura degli archivi apostolici vaticani permetterà di inquadrare in modo forse più esaustivo rispetto a quanto avvenuto finora. Anche in questa nuova fase di studio e approfondimento sulle carte non mancano però gli attacchi strumentali contro chi cerca di fare, con rigore e professionalità, il proprio lavoro. Come quello, lanciato nelle scorse settimane, nei confronti del Premio Pulitzer David Kertzer.

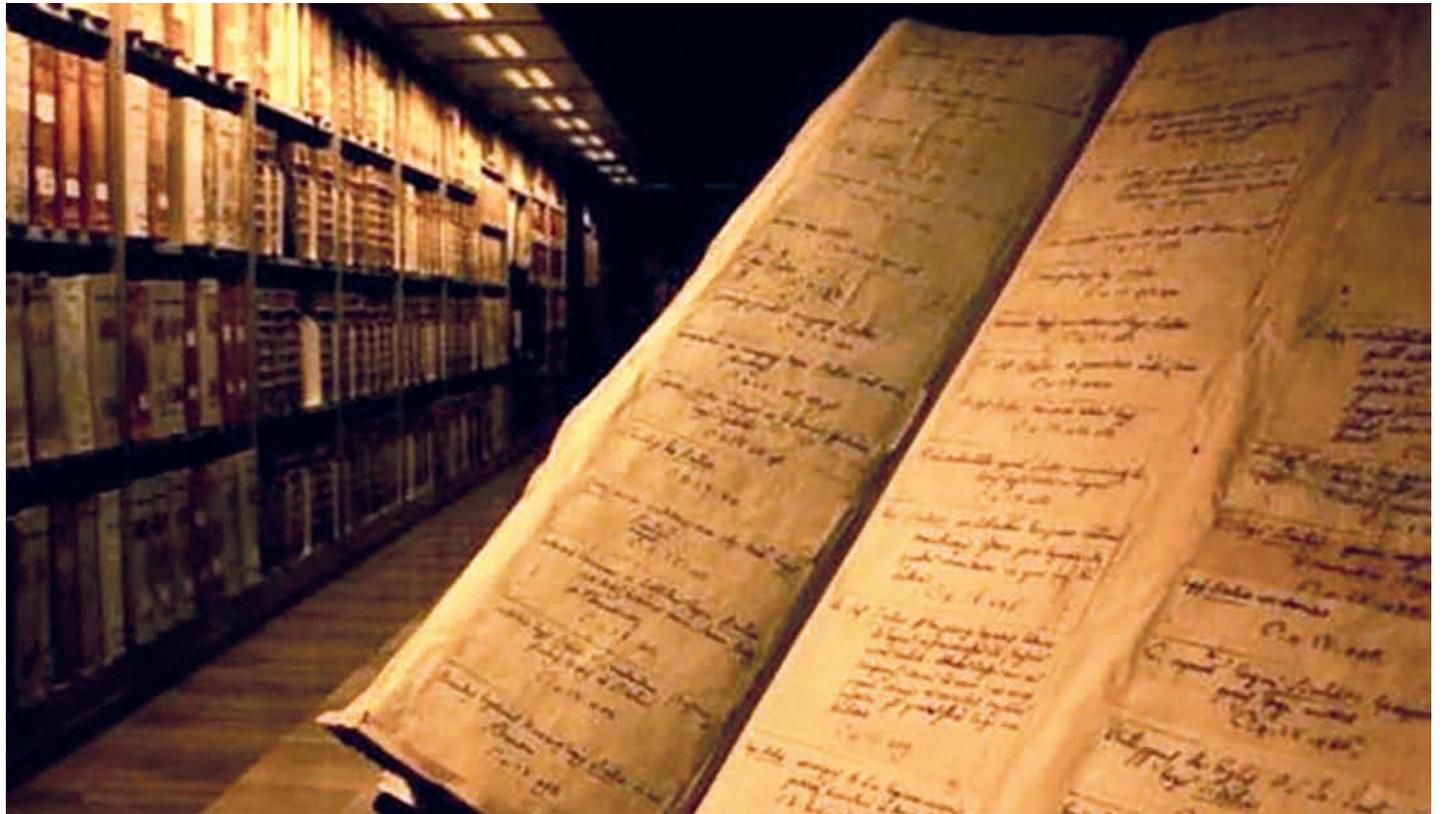
— Roberto Benedetti,
Tommaso Dell'Era

Che cosa succede in Vaticano? Perché venerdì 4 settembre si è scelto di dedicare l'intera quarta pagina de L'Osservatore Romano – principale organo di stampa, anche se non ufficiale, della Santa Sede – ad una critica serrata di un articolo scritto qualche giorno prima dallo storico statunitense David I. Kertzer?

L'articolo di Matteo Luigi Napolitano, professore di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi del Molise, si intitola "Per una nuova democrazia storiografica" ed è una lettura interessante sotto molti punti di vista. L'argomento trattato è "l'apertura degli archivi su Pio XII e i pregiudizi da sfatare" ma per comprenderne appieno il significato occorre analizzare brevemente il contesto da cui nasce e fare dunque un passo indietro di qualche mese.

Il 2 marzo 2020 gli archivi vaticani hanno aperto alla consultazione pubblica i fondi archivistici relativi al pontificato di Pio XII. La notizia era stata diffusa circa un anno prima e aveva creato una grande e giustificata fibrillazione all'interno della comunità scientifica degli storici di tutto il mondo: finalmente, dopo decenni di richieste, chilometri di documentazione vaticana sarebbero stati resi accessibili agli studiosi.

In realtà, una piccola parte di questa immensa documentazione era stata messa a disposizione già a partire dal 1965, grazie al lavoro di una speciale commissione vaticana, nominata per ordine di papa Paolo VI, che aveva avuto lo specifico incarico di pubblicare tutti i documenti che potessero aiutare a stemperare le insistenti e insopportabili accuse di indifferenza al dramma della Shoah, quando non addirittura di contiguità con i regimi fascisti e nazista. In poco meno di venti anni di lavoro serrato la commissione riuscì a dare alle stampe ben do-



La Chiesa contro Kertzer

dici corposi volumi degli Actes et Documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale (Adss, 1965-1981), contenenti la trascrizione di una grande quantità di carte provenienti proprio dalla Segreteria di Stato vaticana. Fin da subito, però, la comunità scientifica aveva iniziato a richiedere a gran voce l'apertura degli archivi per verificare che tipo di selezione – qualitativa e quantitativa – fosse stata fatta dalla commissione vaticana.

Veniamo ora al nocciolo della questione, ovvero l'attacco indirizzato da Napolitano su L'Osservatore Romano all'articolo The Pope, the Jews, and the Secrets in the Archives recentemente pubblicato sul periodico statunitense The Atlantic e firmato da David I. Kertzer.

David Kertzer, premio Pulitzer nel 2015 per il suo The Pope and Mussolini (Il patto col diavolo, nella edizione italiana per i tipi di Rizzoli), è stato tra i primi al mon-

do che – sfidando la pandemia incipiente – ha iniziato a visionare insieme al suo gruppo di ricerca e ai suoi colleghi e collaboratori, tra i quali rientrano gli autori di questo articolo, l'immensa mole di documenti finalmente aperta alla consultazione all'inizio di marzo 2020.

Nell'articolo per The Atlantic Kertzer fornisce ampie anticipazioni di un saggio scientifico di prossima pubblicazione, dedicato allo scandalo del rapimento e del battesimo forzato di due fratelli ebrei, Robert e Gérald Finaly, che tenne banco sui quotidiani di tutto il mondo all'inizio del 1953 e che guadagnò alla Santa Sede un serio danno di immagine: la storia è nota ma l'articolo di Kertzer ne affronta aspetti finora sconosciuti, emersi dallo studio di carteggi inediti consultati proprio negli archivi vaticani del pontificato di Pio XII.

Pur trattandosi unicamente di un'anticipazione pubblicata in una

rivista di larga diffusione, priva quindi del necessario apparato di note critiche e approfondimenti bibliografici e documentali, il quotidiano della Santa Sede decide di non attendere la pubblicazione della versione finale del saggio, ma di affidare allo storico Matteo Luigi Napolitano una replica serrata già a questa versione giornalistica: una scelta discutibile che in parte però può giustificare quella serie di letture approssimative e sostanzialmente errate che diversamente sarebbero difficili da spiegare e che qui cercheremo pertanto di confutare.

Napolitano inizia il suo ragionamento sostenendo che la tesi portante dell'articolo di Kertzer pubblicato su The Atlantic sia quella che, citiamo per precisione, "il silenzio di Pio XII determinò il triste destino degli ebrei nei Lager, condannando Pacelli ad una damnatio memoriae nei tempi a venire". Da dove, nella lettura dell'ar-

ticolo di The Atlantic, Napolitano derivi questa sua sintesi è, in effetti, un mistero, dal momento che questa affermazione sarebbe irricevibile anche se pronunciata semplicisticamente da un qualunque studente alle prime armi.

Altrettanto grave, sul piano scientifico, è l'accusa surrettizia lanciata da Napolitano che ipotizza l'esistenza di una roadmap che vorrebbe provare "la logora tesi del silenzio e dell'antisemitismo di Pio XII", cui aderirebbe Kertzer il quale, dunque, mosso da preconcetti già abbondantemente confezionati, approccherebbe alla nuova documentazione d'archivio al solo fine di piegarla alle sue tesi. Si tratta di un'accusa offensiva che comunque tralascia il particolare che Kertzer, nel suo articolo, non ha attribuito posizioni antisemite a Pio XII.

L'obiettivo è quello di arrivare a sminuire due documenti molto importanti citati da Kertzer: ovvero una Nota verbale sulla situa-



► Eugenio Pacelli fu papa col nome di Pio XII dal 1939 al 1958

zione degli ebrei in Italia, stilata dal gesuita Pietro Tacchi Venturi, storico intermediario tra Santa Sede e regime, alla metà del mese di dicembre 1943 e un promemoria contenente le critiche che a questo documento vennero mosse il 20 dicembre da mons. Angelo Dell'Acqua, minuziano della Segreteria di Stato. I due scritti vengono presentati da Kertzer come prova di una persistenza del pregiudizio antiebraico che caratterizza la cerchia dei più fidati collaboratori di Pio XII, prima, durante e dopo la guerra, e sono inseriti in un più ampio contesto storico - che arriva appunto fino alla vicenda dei fratelli Finaly e che li rende particolarmente difficili da metabolizzare. Il primo era stato in parte pubblicato nei citati *Actes et Documents du Saint-Siège* sebbene in una versione pesantemente depurata, mentre Kertzer ne offre ora, in un'appendice all'articolo, la trascrizione integrale, in modo da facilitare il confronto con il testo edito nel nono volume degli *Actes*. Poche settimane dopo il fatidico

16 ottobre, padre Tacchi Venturi proponeva un intervento presso le autorità tedesche affinché venisse conclusa la campagna di violenze contro gli ebrei italiani. Anche se apparentemente potrebbe sembrare il contrario, la nota non mostrava alcuna forma di indulgenza verso il popolo ebraico, soprattutto se si tiene conto, come sottolinea Kertzer, del passaggio nel testo in cui si elogia il razzismo italiano e si legge: "Dovrebbe anche tenersi presente che in Italia con la citata legge razziale del 1938, rigorosamente osservata, fu già provveduto ai gravi indiscutibili inconvenienti causati dal giudaismo quando arrivi a dominare o a godere di molto credito in una nazione". Il commento di Dell'Acqua poi è freddo, sprezzante e spiazzante, come si legge nella trascrizione integrale del documento proposta da Kertzer, e porta tra l'altro alla bocciatura della proposta di Tacchi Venturi. Correttamente nell'articolo di *L'Osservatore Romano* viene sottolineato come, secondo Kertzer,

"la collana edita degli *Actes et Documents du Saint-Siège* [...], rivela le dolorose omissioni dei curatori (i quattro padri gesuiti Pierre Blet, Robert Graham, Angelo Martini e Burckhart Schneider). Tali omissioni sarebbero chiare nel IX volume, che riguarda le vittime di guerra nel 1943 e in particolare della razzia al Ghetto di Roma". Ma Napolitano, che non può negare le evidenti differenze tra i testi editi e gli originali d'archivio, nel tentativo di svalutare la scoperta del collega statunitense giustifica la presenza di queste discordanze con un ragionamento farraginoso e capzioso, a tratti offensivo per la stessa tradizione archivistica vaticana. Lo studioso cattolico attribuisce infatti una palese debolezza alle tesi di Kertzer, introducendo la seguente motivazione: "Gli *Adss* videro la luce in pieno 'caos archivistico' vaticano, per rispondere alle prime polemiche sul 'silenzio' di Pio XII. I curatori dovevano dare agli studiosi 'l'altra campana' della storia di Pio XII. La situazione del 1965 non è dun-

que neppure lontanamente paragonabile a quella del 2020. Oggi gli archivi vaticani ci consentono di trovare subito le carte desiderate; nessuno avrebbe ottenuto altrettanto negli anni Sessanta. Di conseguenza, non c'è dolo nella raccolta vaticana, ma solo il classico limite che s'incontra in archivi non ancora ordinati, situazione non rara. [...]". Napolitano tenta un'impervia arrampicata sugli specchi ma il ragionamento è minato alle basi: è infatti innegabile che la commissione vaticana abbia avuto modo di vedere i due testi trascritti da Kertzer perché alla pagina 611 del nono volume degli *Actes* la nota di Tacchi Venturi è citata e trascritta nei passi ritenuti salienti (poche righe in confronto alle sette pagine che compongono il testo originale) e il promemoria di mons. Dell'Acqua è citato in passant nella trascrizione delle poche parole con cui mons. Tardini gli invia in visione il testo del gesuita. Peraltro i brevi passi scelti e trascritti negli *Actes* risultano essere innegabilmente quelli meno compromettenti dal punto di

vista ideologico, tanto da riuscire a stravolgere completamente il significato della nota del gesuita. Si potrebbe poi addirittura sospettare che Napolitano abbia intenzione di giustificare proprio quella selezione parziale, come conseguenza logica della premessa fatta poco prima quando ricorda che la commissione guidata da Blet nel 1965 aveva il compito di far ascoltare "l'altra campana" alla comunità degli storici. Aggiungiamo inoltre che non risulta assolutamente vero che i documenti oggi siano rintracciabili con la facilità di cui parla Napolitano. Attualmente, grazie ad un formidabile lavoro di riordino dei fondi, sono stati prodotti indici molto descrittivi e vari altri strumenti di corredo che facilitano il compito di individuare le carte; ma gli indici vanno studiati, vanno compresi e i documenti attentamente ricercati. Di contro, nel 1965, la Segreteria di Stato vaticana aveva, con ogni probabilità, posto la documentazione di venti anni prima nel suo archivio di deposito e chiunque abbia avuto anche una minima infarinatura di discipline archivistiche sa perfettamente che i titolari e i registri di protocollo devono essere strutturati in modo tale da garantire rapidità e precisione di accesso ai documenti che servono per la vita quotidiana dell'ente produttore, cosa ancora più valida per la Segreteria di Stato vaticana, cuore pulsante della Santa Sede. Dunque, paradossalmente, sarebbe stato più facile reperire i documenti nel 1965 che non nel 2020 e il "caos" archivistico - sicuramente reale per la gran parte degli organi periferici dello Stato vaticano, come delegazioni, nunziature e commissioni - sembra un'attenuante poco sfruttabile. L'apice dell'operazione di mistificazione dell'articolo di Kertzer da parte di Napolitano si tocca però nel passaggio in cui si legge che lo storico statunitense "afferma che il Vaticano adottò sempre un linguaggio antisemita nel preparare i suoi documenti ufficiali". Come detto, Kertzer non parla di linguaggio antisemita e non può aver affermato che il Vaticano abbia adottato sempre questo tipo di linguaggio nei / segue a P30

VERITÀ SU PIO XII

segue da P29/ suoi documenti ufficiali: parla invece di storia dell'antigiudaismo della Chiesa cattolica. Inoltre quelli che vengono analizzati all'interno dell'articolo di Kertzer per The Atlantic e che sono per la gran parte inediti, sono naturalmente documenti ufficiali ma non nel senso che vorrebbe lasciare intendere Napolitano, ovvero pubblici, perché si tratta in effetti di comunicazioni interne, dalle quali si evince il reale atteggiamento di eminenti esponenti dell'entourage pacelliano rispetto al mondo ebraico e allo sterminio in atto nel corso del periodo bellico.

Un altro passaggio dell'articolo di Napolitano risulta particolarmente grave, e spiace notare che un quotidiano di peso quale L'Osservatore Romano, in evidente difficoltà rispetto alla questione storiografica aperta da David Kertzer, se ne faccia portavoce. Si tratta del punto in cui Napolitano è costretto a riportare le parole agghiaccianti di mons. Dell'Acqua, trascritte nell'appendice dell'articolo per The Atlantic e peraltro stigmatizzate anche dallo storico cattolico Andrea Riccardi, in un recente intervento sul Corriere della Sera del 29 agosto scorso. Nel documento del 20 dicembre 1943 si legge infatti: "Una cosa è la persecuzione degli ebrei che la Santa Sede giustamente deplora, soprattutto quando è condotta con certi metodi; e ben altra cosa è diffidare dell'influenza degli ebrei: questo può essere cosa assai opportuna".

Le parole con cui Napolitano commenta questa frase lasciano francamente sconcertati: "Occorreva dunque distinguere: diffidare degli ebrei non significava tacere sulle persecuzioni naziste. Era forse questo un atteggiamento antisemita?". Secondo Napolitano le parole di Dell'Acqua sarebbero state indice forse di una qualche carità cristiana espressa secondo stilemi linguistici che sfuggono evidentemente ad un lettore occasionale che, invece, pur non leggendo la sfumatura antisemita, coglie un inquietante e innegabile pregiudizio antiebraico e lo colloca storicamente nell'arco cronologico dei due mesi successivi alla retata del 16 ottobre 1943 e alla ferita che la de-

"Per il Vaticano opportunità unica"

Studioso di fama internazionale, David Kertzer insegna Italian studies presso la Brown University ed è autore di alcune opere best seller anche in Italia. Con "Il patto col diavolo. Mussolini e papa Pio XI", dedicato ai rapporti intrattenuti tra il dittatore fascista e

Achille Ratti, entrambi al potere dal 1922, ha vinto il Premio Pulitzer nel 2015. Recentemente è uscito un altro suo libro formidabile: "Il papa che voleva essere re. 1849: Pio IX e il sogno rivoluzionario della Repubblica romana". Con Pagine Ebraiche l'autorevole sto-

rico americano si è più volte intrattenuto sugli sviluppi del lavoro di ricerca su Pacelli. "L'idea che mi sono fatto - ci ha raccontato in una intervista uscita nel 2019 - è che fosse molto intelligente e cauto e che il suo obiettivo prima di ogni altro fosse quello di protegge-

portazione degli ebrei romani aveva aperto.

Il j'accuse contro Kertzer continua a dibattere su questi due scritti del dicembre 1943, praticamente fino alla fine dell'articolo cercando di minimizzare la loro importanza con l'assunto che essi non arrivarono mai nelle mani del pontefice. Ma anche in questo caso il punto è un altro e, sebbene al momento non ci siano prove di questo ultimo passaggio, è comunque rilevante il fatto che i più importanti collaboratori di Pio XII, di cui il pontefice si fidava e ai quali delegava questioni di massima importanza e delicatezza, ovvero mons. Domenico Tardini, il card. Luigi Maglione, mons. Dell'Acqua e il gesuita padre Tacchi Venturi, avevano maneggiato, letto e scritto o postillato quei documenti.

Poche righe vengono dedicate al caso Finaly che è invece il centro dell'articolo di Kertzer. Eppure, Matteo Luigi Napolitano di cose da scrivere ne dovrebbe avere su un caso come quello del rapimento e del battesimo forzato dei due fratelli Robert e Gérald perché proprio lui, nel 2005, insieme ad Andrea Tornielli, ne scrisse in un libretto, una sorta di instant book, uscito in tutta fretta dopo che lo storico della Chiesa Alberto Melloni, nel dicembre del 2004, aveva dato al Corriere della Sera ampie anticipazioni del ritrovamento di documenti che dimostravano l'esistenza di istruzioni ben precise da parte del S. Offizio nella gestione del caso che era divenuto nel 1953 uno scandalo di proporzioni internazionali, al pari di quello del 1858 di Edgardo Mortara. In generale, la questione del salvataggio degli ebrei da parte degli istituti cattolici - fiore all'occhiello delle tesi apologetiche del pontificato di papa Pacelli -, è assai delicata e inizia



► "Il rapimento di Edgardo Mortara" disegnato da Moritz Oppenheim

a presentare aspetti spinosi, mano che le carte vaticane vengono passate al vaglio della ricerca. Da un promemoria trovato nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, l'ex S. Offizio, allegato alla "positio" (il fascicolo) dei fratelli Finaly scopriamo, ad esempio, nuovi dettagli di una vicenda - già nota alla storiografia sul tema - che comincia nel 1944, a Roma, quando un donna ebrea riuscì a trovare ospitalità per sé e per i suoi due bambini presso le Francescane Missionarie di Maria nella loro casa di via della Balduina. Ricevette, volontariamente, il battesimo e lo fece impartire anche ai figli. Nel 1945 la donna uscì dalla casa delle religiose, lasciandovi i bambini. Tornata alla religione ebraica, nel 1946 si era mossa per richiedere la restituzione dei figli. La donna era tornata in via della Balduina con i rappresentanti dell'orfanotrofio ebraico in-

sistendo per avere i figli e le religiose avevano dato risposte evasive, in attesa di istruzioni superiori. Alla fine, per cause di forza maggiore (ovvero la richiesta da parte del genitore), la Santa Sede ritenne opportuno cedere ma il malcontento era palese. Infatti, in un appunto si legge che nel corso dell'udienza del 6 novembre 1947, il S. Padre, tutto considerato, aveva stabilito che si chiudesse velocemente la diatriba nel modo seguente: "Considerato che i diritti della Chiesa per tutelare la fede dei bambini in caso non potrebbero farsi valere soltanto per la forza maggiore di chi potrebbe impedirlo si possono riconsegnare i due fanciulli, rimproverando alla madre la sua slealtà e contestandole che essa non ha diritto di turbare la coscienza delle bambine [sic] dal possesso della vera fede alla quale Ella stessa liberamente le [sic] addusse". All'interno del fascicolo sono poi

presenti i richiami ad altri casi analoghi: infatti, nel corso dello studio per la soluzione della vicenda Finaly i consultori del S. Offizio furono incaricati di reperire la documentazione relativa a procedimenti simili esaminati anche nel XIX secolo, operazione che fu rapidamente condotta nonostante il 'caos archivistico' di cui parla Napolitano.

Si tratta di un evidente problema di longue durée e parte integrante del pregiudizio antiebraico di cui si è parlato all'inizio e che non può non essere preso in considerazione in una valutazione di tutte le scelte politiche e diplomatiche e anche mediatiche del pontificato pacelliano e dei pontificati successivi. Un tema che, per inciso, è stato analizzato proprio da Kertzer (con coautore Benedetti) anche in un articolo scientifico pubblicato alcune settimane fa sulla prestigiosa rivista Journal of Modern Ita-



re la posizione di potere della Chiesa in un'epoca di grandi e destabilizzanti cambiamenti. Era consapevole del massacro degli ebrei d'Europa in corso, e non ne era certamente contento. Anche perché vedeva i nazisti come dei pagani, come dei nemici della Chiesa e della sua autorità. Quindi definirlo 'Il papa di Hitler' come talvolta sento dire non ha alcun senso". Anche se, il suo pensiero, poteva "senz'altro" fare di più. Secondo Kertzer l'apertura dell'archivio segreto costituisce, per la Chiesa, un'opportunità da non perdere. E cioè quella di "interrogarsi sulle premesse della Shoah, sul frutto avvelenato dell'antisemitismo che ne fu alla base". In quel senso, commenta, "le responsabilità storiche sono enormi e sotto gli occhi di tutti".

tore Romano, Per una nuova democrazia storiografica, fosse un auspicio sincero e non semplicemente lo slogan sotto il quale mascherare l'attacco scomposto a presunti "pregiudizi da sfatare" in maniera preventiva e censoria.

Perché, in ultima analisi, non si tratta di schierarsi su due fazioni contrapposte, formate rispettivamente dagli apologeti di Pio XII e dai suoi detrattori. Non si tratta nemmeno di fare il compito tra quanti documenti pesano a favore di una tesi e quanti possano essere portati a supporto dell'altra. I contorni non sono netti, il colore prevalente non è facilmente riconoscibile. La persistenza di un pregiudizio antiebraico, naturale portato di una teologia secolare, non è incompatibile, ad esempio, con la decisione di mettere in moto la più vasta rete di soccorso conosciuta nel periodo bellico. Lo sconfinato archivio della Commissione Soccorsi - oggi a disposizione degli studiosi - ne è una monolitica testimonianza: fiumi di denaro, medicinali, aiuti materiali di ogni sorta distribuiti fin dal settembre 1939 alle vittime della guerra e delle persecuzioni razziste. Sarebbe impossibile non riconoscere i meriti dell'attività caritativa della Santa Sede nel corso del periodo bellico; ma è altrettanto inevitabile considerare la persistenza di un pregiudizio antiebraico radicato prima, durante e anche nel periodo successivo alla conclusione della tragedia della Seconda guerra mondiale, come inevitabilmente dimostrano la vicenda dei fratelli Finaly e i suoi addentellati. Il pregiudizio riesce a convivere per decenni con la carità e questo non può e non deve stupire chi conosca la storia della Chiesa cattolica.

Naturalmente questa ricerca di Kertzer, come ogni ricerca storica, non è definitiva. Dagli archivi vaticani emergono con frequenza quotidiana nuovi documenti che attendono di essere esaminati nell'ambito di un sano dibattito intellettuale che deve necessariamente essere libero dalle contrapposizioni dicotomiche. Questo è il vero sale della "democrazia" storiografica.



► L'ex Collegio Militare dove furono raccolti gli ebrei romani dopo il 16 ottobre

lian Studies e dedicato al supporto della stampa cattolica alla causa dell'Asse nel corso del secondo conflitto mondiale, ignorato da Napolitano ma cui si rimanda per ulteriori approfondimenti. Occorrerebbe, insomma, collocare nelle giuste caselle temporali tutti i tasselli del mosaico per avere il quadro completo di ogni vicenda ed evitare quei "salti logici" che Napolitano denuncia a carico di Kertzer ma cui ricorre abbondantemente, ad esempio quando parla della folgorante carriera di mons. Dell'Acqua all'interno della Curia, sotto i due pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI, e scrive: "È mai pensabile che il 'Papa buono' avrebbe elevato alla dignità episcopale Dell'Acqua se avesse minimamente sospettato di sue inclinazioni antisemite? È mai pensabile che il Paolo VI della Nostra Aetate avrebbe elevato alla porpora un antisemita, il 26 giugno 1967, de-

stinandolo all'importante funzione di cardinale Vicario di Roma?". Cioè: il papa buono e papa Montini non avrebbero mai potuto fare una scelta errata e non avrebbero mai puntato su un prelato su cui gravassero ombre. A ben guardare, però, ribaltando il problema e analizzandolo dal punto di vista scelto da Kertzer, il paradigma della continuità istituzionale funziona ugualmente e forse anche in maniera più logica. Napolitano, che passa al setaccio con giusto rigore filologico le trascrizioni dei due documenti del 1943 in appendice nell'articolo del The Atlantic, sceglie invece di non analizzare tutti gli altri, tra cui uno firmato da Giovanni Battista Montini al termine della vicenda Finaly nell'agosto 1953 che è illuminante. In una lettera indirizzata al nunzio apostolico a Parigi, mons. Paolo Marella, Giovanni Battista Montini esprime tutto il suo disappunto per

come si è conclusa la vicenda e scrive tra l'altro: "La Corte di Cassazione [...] ha deciso e la sua sentenza è giuridicamente 'très solide' e sfugge 'a toute critique sérieuse'. Così dicono i giuristi di Lyon [...]. Ma non bisogna dimenticare che la detta sentenza prescinde affatto - non ne era competente - da un duplice diritto che è stato violato: quello della Chiesa e quello degli stessi ragazzi di non essere esposti al pericolo dell'apostasia. [...]" Cosa sta succedendo quindi in Vaticano? In realtà, nulla di nuovo. Si sta cercando di rispondere a quelli che vengono reputati attacchi diretti all'immagine di un pontefice il cui processo di beatificazione è fermo da anni e che, anzi, recentemente è stato congelato ufficialmente anche dalle dichiarazioni di papa Francesco nel maggio del 2014, quando si è trovato a sottolineare che pesa

su tutto l'assenza di un miracolo. Su un punto comunque possiamo convenire con le tesi di Napolitano, ovvero quando scrive che su "Pio XII siamo agli albori di una nuova stagione di studi che ci auguriamo lunga e proficua" e quando aggiunge che "aiuterà di certo l'efficienza con cui gli archivi vaticani sono accessibili agli studiosi" e la "democrazia digitale" che si vive all'archivio storico della Segreteria di Stato, dove ogni studioso accede a tutte le carte su Pio XII in tempo reale dal suo terminale, tagliando così i tempi di richiesta e di attesa dei dossier e ottimizzando quindi il suo lavoro". Per completezza di informazione, aggiungiamo solo che colui che per primo ha posto in evidenza questa avveniristica scelta dell'Archivio Storico della Seconda Sezione della Segreteria di Stato è stato proprio David Kertzer, in un'intervista pubblicata il 4 maggio 2020 sulla rivista scientifica on line Giornale di Storia (<https://www.giornaledistoria.net/saggi/mestiere-di-storico/pio-xii-la-guerra-e-il-silenzio-del-papa-intervista-a-david-kertzer/>). Non solo di questo però si tratta: la democrazia di accesso alle fonti d'archivio vaticano si esplica anche attraverso la possibilità - concessa dagli archivi vaticani già negli anni passati e rinnovata e potenziata nell'attuale periodo di pandemia e di forti limitazioni agli spostamenti degli studiosi - di accedere ad un efficiente e velocissimo servizio di copie digitali della documentazione conservata, uno dei punti di forza della gestione dell'Archivio Apostolico Vaticano. A patto che si sappia dove e cosa cercare, naturalmente. Ci augureremmo che l'ecumenico titolo scelto da L'Osserva-

LETTERATURA

Valerio Fiandra

Non sono molti i libri importanti, quelli che restano a lungo dopo averli letti. Tanto meno se il tema che affrontano è il Sacro. In questa epoca desacralizzata - chiese e sinagoghe sempre più vuote, oroscopi e fattucchiere a gogò - la nostra disattenzione spirituale ci espone all'incertezza, e siamo facile preda per imbonitori, politici o commerciali. Spesso, inoltre, i libri del genere che vengono pubblicati sono astrusi, difficili, da addetti ai lavori. *Il libro di tutti i libri* è invece un libro che - come quasi tutti quelli di Roberto Calasso - dovrebbe venir soprattutto letto da chi non è un esperto o un appassionato del sacro e delle sue forme.

Da *La Rovina di Kasch* (1983) in

Torah, "il libro di tutti i libri"



► Roberto Calasso, scrittore e proprietario della casa editrice Adelphi

poi, l'editore autore di Adelphi ha ingaggiato una conversazione con il Sacro e l'Attuale che è unica per metodo e completezza, per stile e dedizione. E, per quanto mi riguarda, per riuscita e formazione. Questo decimo - che secondo me è il penultimo libro della sua unica Opera in undici volumi - è dedicato alla Torah, al "Libro di tutti i libri" secondo la definizione di Goethe che è posta in esergo. A differenza di tutti i precedenti, leggendolo mi sono trovato, se non proprio 'a casa mia', certamente in un palazzo o su un'isola di cui riconoscevo odori, angoli, animali, persone...

La rosa dell'Egeo e l'incanto spezzato dalla Shoah

Rodi è un'isola greca, la più grande dell'arcipelago del Dodecaneso. Si trova nel mar Egeo, a poca distanza dalla Turchia, la cui costa si scorge in lontananza dalla punta meridionale, dove sorge Rodi città. Il suo nome deriva dal greco *rodhòn*, "rosa", dovuto alla sua natura rigogliosa, alla sua eterna primavera fiorita. In epoca ellenistica fu un importante centro del Mediterraneo, tanto ricca e potente da ospitare il famoso Colosso, una delle sette meraviglie del mondo antico, enorme statua in onore del Dio sole.

A Rodi è vissuta per secoli una comunità sefardita, cioè costituita perlopiù dai discendenti di ebrei cacciati dalla Spagna alla fine del '400. L'isola allora faceva parte dell'immenso, feroce e al contempo tollerante Impero ottomano, che accolse un gran numero di persone in fuga. Vi prese vita, anno dopo anno, decennio dopo decennio, la juderia, il quartiere ebraico, addossato al porto, fatto di vicoli e cassette basse, di sinagoghe e angoli fioriti, di forni comuni per il pane e botteghe dei mestieri e dei commerci, dove si parlava il judeo-espagnol, un mix di spagnolo, ebraico e anche arabo, condito di imprecazioni, di memorie dell'esilio e di nostalgia. Per

Siamo negli anni trenta del Novecento e Solly è un ragazzo sensibile e intelligente che fa parte della piccola comunità sefardita di Rodi, dove gli ebrei in fuga dalla Spagna avevano trovato riparo alla fine del XV secolo. La sua vita scorre lieta, intrecciandosi con i destini di altri personaggi che popolano i tortuosi vicoli della ju-

lunghi secoli gli ebrei di Rodi vissero sotto il dominio turco, ogni anno in tutto simile a quello precedente, in pace con le altre due principali comunità: i turchi, musulmani, e i greci, cristiani. La convivenza veniva facile, tanto dolce è sull'isola il soffio del vento, l'onda del mare caldo, il profumo benevolo della natura.

Finché arrivò il '900 e, con esso, l'Italia e le sue ambizioni coloniali. Nella primavera del 1912 Rodi fu occupata dalle truppe del re Vittorio Emanuele III e del presidente del consiglio Giovanni Giolitti e, dopo secoli, smise improvvisamente di far parte dell'Impero ottomano. Poi, grazie ad accordi successivi alla prima guerra mondiale, nei primi anni '20 divenne a tutti gli effetti una provincia del regno, e parte dell'Italia fascista quando Mussolini prese il potere. Salomone, "Solly", G. vi nacque

nel 1919, penultimo di otto figli. Passando di fronte alla libreria Soriano, capitava di scorgere il profilo di Solly concentrato nella lettura. Se entrava qualcuno, lui alzava gli occhi chiari e chiedeva: «Posso aiutarla?».

Per il commercio non era tagliato. Però ad Avi Soriano, il suo principale, andava bene così: quel ragazzo dal viso gentile, incorniciato tra due orecchie pronunciate, andava a genio ai clienti, dava buoni consigli di lettura, e quelli tornavano. In genere Avi passava alla sera: entrava con passo veloce, il corpo massiccio, elegante nei suoi vestiti italiani. Di origini turche, aveva sposato una donna dell'isola e vi si era stabilito.



Di Porto
UNA VOCE
SOTTILE
Giuntina

Le fosche nubi di violenza che agitano l'Europa stanno però per travolgere anche la "rosa dell'Egeo". È la storia al centro di "Una voce sottile", romanzo storico in cui Marco Di Porto, partendo dalla storia di suo nonno Salomone Galante, cerca di ricostruire la vita di una comunità ebraica ai margini del Mediterraneo nei feroci anni del nazifascismo.

«Come andiamo?» chiedeva.

«Oggi bene. Questi prodotti si vendono che è un piacere» scherzava Solly.

Qualche tempo prima Soriano gli aveva detto che per lui i libri non erano nient'altro che merce da vendere, e che non ne aveva mai letto uno.

«Fidati di me. La cultura è bene averla, ma è molto più importante puntare a un sano accumulo di beni».

«Come darle torto, signor Soriano...».

«Chiudi la cassa e metti i soldi nel doppiopetto, domani passo a prenderli» gli intimava svelto, uscendo come un turbine verso un appuntamento al porto, o dall'altra parte della città, o in casa sua, dove riceveva i soci per delle fumate di narghilè durante le quali si parlava d'affari.

A parte i modi sbrigativi del suo capo, a Solly quel lavoro piaceva. Doveva solo chiacchierare con i clienti, tenere i conti in ordine e, al mattino, dare una pu-

lita al pavimento. E poi, oltre ai libri, aveva a disposizione una quantità di albi a fumetti italiani, come l'Intrepido e l'Avventuroso. Li smerciavano usati e riempivano un intero scaffale, proprio a ridosso dell'entrata. Tra tutti i personaggi, il suo preferito era Mandrake, il fenomenale mago in tuba e doppiopetto, che risolveva le situazioni più intricate con la magia buona, con le sue trovate imprevedibili e geniali. Solly poteva passare ore a leggere; veniva letteralmente rapito dai racconti e si distoglieva dalla lettura solo se qualcuno lo interrompeva. La libreria si trovava nel bel mezzo della cay ancha, la strada che collegava la parte ebraica della città vecchia, con le sue case ammassate una all'altra, a quella turca, imponente con i suoi palazzi monumentali, i minareti alti nel cielo. Era il centro dei commerci e tutti i giorni vi prendeva vita il carchi viejo, il mercato grande, vociante e colo-

«L'elica doppia che è, e simboleggia il dna, è anche metafora perfetta del mito, di ciò che è, è stato e sarà. Vero nel momento in cui è visto e narrato – una descrizione che si fa narrazione nel momento in cui il presente è passato, ma ne anticipa il futuro – si sa mascherare perfettamente in ogni forma senza perdere la sua radice. Forse per questo mitologicizzare è la forma principe di ogni narrazione che voglia proiettarsi nel futuro senza lasciare il passato. Di ciò che è nel medesimo tempo uno e tutto.»

«Il visibile negato, o peggio, dannato; l'invisibile cercato, o meglio, benedetto. Conseguentemente, il bello esaltato e il vuoto temuto. E ancora: la tentazione come allarme e soglia. Re di Contraddizioni Virtuose, così chiamerò Salomone d'ora in poi.»

«Il prodigio come atto fondativo della Legge, il terrore come presupposto della misericordia, la testimonianza come prima, necessaria e sufficiente forma di narrazione.»

«E se l'elezione fosse stata una diminuzione, dalla sicurezza dell'estraneità alle incertezze della competizione?»

«Si dice poco
Che il bisogno di Dio
È reciproco.»

«E dopo? Cosa leggerò, dopo, se questo è Il libro di tutti i libri?

Ah, certo: tutti gli altri! Sarà una rilettura, non è vero?»

vece, si usa la propria familiarità come strumento per sentire, annusare, guardare, ascoltare, toccare meglio e dunque mettere in discussione ciò che si crede di conoscere già, allora

la soglia della vera comprensione si spalanca, e dopo tanto 'guardare', si vede. Fatto sta che mi sono perso, cercato e ritrovato, perso ancora, illuminato, spento, perfezionato, e ancora smarrito. Ho preso appunti – come faccio sempre per libri come questo: quando un passo, una frase, un capitolo mi toccava nel profondo, scrivevo, subito, la suggestione, riflessione, provoca-

zione, che mi suggerivano le parole scritte. Secondo me, se si legge sul serio, si legge per poter attivare nella mente e nello stomaco le aree intellettuali e sentimentali che ci permettono di sentire e nominare, in profondità ed estensione

Roberto Calasso
IL LIBRO DI TUTTI I LIBRI
Adelphi



eccezionali, ciò che nessuna parola scritta può fermare e nominare

adeguatamente. Eccovi dunque alcuni dei miei appunti in corso di lettura, una modalità che mi permetto di suggerire anche a voi, che ne scriverete altri.

Oso infatti pensare che se questo non è il Leggere Ebraico, beh, non so cos'altro lo sia.

Sensazione comoda ma fuorviante e pericolosa, perché nessuno in

realtà conosce il luogo che abita peggio di chi ci abita. Spesso però

crede di conoscerlo, e ciò è fatale per una vera comprensione. Se, in-

rato bazar a cielo aperto.

Era una mattina di primavera e Solly aveva appena finito di sistemare gli scaffali. In quei venti metri quadrati, Aoi era riuscito ad affastellare centinaia di volumi, che occupavano i ripiani e ogni angolo del pavimento.

Nell'unico spazio libero, accanto all'entrata, erano incastrati una sedia e un tavolo sul quale campeggiava un registratore di cassa moderno, di ferro, pieno di pulsanti. Si affacciò sulla via.

Proprio in quel momento passò la signora Benatar, con due bambini appresso. Il corpo dalle forme generose, sempre allegra e indaffarata, abitava proprio dirimpetto a casa loro. Era cresciuto credendola sua zia, anche se era imparentata solo alla lontana con sua madre. Passò sorridendo e, come se fosse nel salotto di casa e non per strada, si avvicinò per dargli un buffetto sulle guance.

«Come stai kerido?».

«Bene Anna».

«Per il seder siamo tutti dai Notrica».

«Mi fa piacere».

Quei seni floridi puntavano dritti verso di lui. La sua mente fu attraversata da pensieri sconvenienti.

«Che c'è, ti sei morso la lingua?» gli chiese dolcemente la signora Benatar.



Marco Di Porto

► L'interno della sinagoga Kahal Shalom di Rodi

Un osservatorio contro il razzismo

Sotto il cappello dell'Unar, un'iniziativa che punta a contrastare con efficacia un male antico

“Famiglia, scuola, sport: sono questi tre i principali contesti in cui si forma il carattere dei giovani”. Ha le idee chiare Triantafillos Loukarelis, il direttore dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali. A Pagine Ebraiche non nasconde la soddisfazione per un obiettivo lungamente rincorso: la nascita dell'Osservatorio nazionale contro le discriminazioni nello sport, il primo in Europa nel suo genere, istituito lo scorso 31 luglio. Poche settimane dopo il lancio dell'iniziativa il primo risultato di un certo rilievo, alla vigilia della stagione agonistica: l'adesione della Lega Serie A, che condividerà con l'osservatorio un proprio staff dedicato con il compito di monitorare le discriminazioni in ambito sportivo, con un occhio di riguardo al mondo amatoriale e dilettantistico, anche fornendo report periodici e precise analisi del fenomeno.

Così Paolo Dal Pino, il presidente dell'organismo che rappresenta i club della massima serie: “Abbiamo una missione per i prossimi mesi, sradicare il razzismo e ogni forma di discriminazione dai nostri stadi. Un compito che affronteremo con determinazione grazie all'aiuto dell'Unar e del-



le nostre società. Lavoreremo molto anche sulle sanzioni per chi si macchierà di comportamenti discriminatori all'interno dei nostri stadi, una strada che i

club di A hanno già iniziato a percorrere”.

Una sfida dunque attuale anche in questo inedito periodo di stadi solo parzialmente aperti al

pubblico. Quanto certi ambienti del tifo siano corrosivi anche senza una presenza totalizzante quest'emergenza sanitaria non ha infatti mancato di mostrarlo



► La campagna “Keep racism out”, lanciata dall'Unar in collaborazione con la Lega Serie A. Nell'immagine a sinistra campeggia alle spalle della Juventus campione d'Italia.

con evidenza, ad esempio attraverso irresponsabili iniziative che hanno coagulato le peggiori componenti della società italiana. Un pericolo dunque che potrà facilmente riproporsi quando gli impianti riapriranno del tutto.

Anche perché, per alcuni estremisti, è bastata la rete. Ne sa qualcosa Claud Adjapong, difensore del Sassuolo appena rientrato dal prestito all'Hellas Verona, bersagliato da ripetuti insulti social dopo una partita della nazionale italiana Under 21 andata per il verso storto.

“Nel 2020 per una partita sbagliata c'è ancora gente che scrive ste cose” il laconico commento di Adjapong, già vittima in passato di episodi analoghi. Sui

Il Beitar e gli arabi, una storica svolta è possibile

La notizia, come vi abbiamo già raccontato sui nostri notiziari quotidiani, ha del clamoroso. Tra i tanti effetti che l'accordo tra Israele ed Emirati Arabi Uniti firmato a metà settembre a Washington potrebbe sortire anche il cambio di proprietà di uno dei club più importanti ma anche più discussi del calcio israeliano. Un facoltoso imprenditore di Abu Dhabi, di cui non è stata ancora resa nota l'identità ma che ha già rilasciato alcune dichiarazioni ai media locali, sarebbe infatti interessato all'acquisto del Beitar Gerusalemme. “Un accordo è possibile” ha detto l'uomo, la cui proposta è stata veicolata da un membro della famiglia reale. Per il club capitolino, costret-

to da anni a confrontarsi con la violenza e il razzismo anti-arabo di una parte significativa del proprio tifo organizzato, si tratterebbe di una svolta storica. Una possibilità che sembra quasi fantascienza, se si pensa all'orgoglio esibito dai membri de La Familia, l'ala più estrema dei supporter del Beitar, di essere l'unica squadra del campionato a non aver mai avuto un giocatore arabo tra le proprie fila. Sono gli stessi che nel 2008 offedevano dagli spalti Maometto o che nel 2012 si opponevano all'acquisto di due calciatori ceceni perché “colpevoli” di essere musulmani. Proteste in curva che in molti casi sono dilagate in gravissime violenze pubbliche. Ne abbiamo spesso



parlato su queste pagine, anche intervistando Maya Zinshtein, autrice del documentario “Forever Pure” vincitore di un Emmy nel 2017. “Forever Pure - raccontava - è una testimonianza documentata di come il

razzismo distrugga il calcio, di come un gruppo di tifosi estremisti possa mettere in ginocchio una società e mettere in crisi un intero ambiente”. Zinshtein spiegava di essere stata investita dagli eventi: era an-

data poco convintamente a fare un breve reportage per il programma televisivo Uvda (Fatto) sui due giocatori ceceni e non immaginava reazioni così virulente al loro ingaggio. “Quando ho espresso il mio stupore ai giornalisti sportivi rispetto all'accoglienza, tra fischi e insulti, mi hanno risposto con un'alzata di spalla. ‘Solo ultras del Beitar’. Li ho capito che c'era una storia da raccontare”. Si prospetta adesso un incredibile cambio di passo. Un'ipotesi sorprendente, che dovrà però vincere molti ostacoli. L'attuale proprietario, Moshe Hogeg, si dice comunque fiducioso: “Se ci sarà uno spirito di tolleranza, potremo creare un'atmosfera di pura amicizia”.



► **La presentazione dell'Osservatorio nazionale contro le discriminazioni nello sport, fortemente voluto dal direttore dell'Unar Triantafillos Loukarelis. Dedicato alla memoria del sociologo Mauro Valeri, l'osservatorio guarda ad ogni livello di manifestazione sportiva. Alla vigilia del campionato di calcio è arrivata la significativa adesione della Lega di Serie A, che fornirà al nuovo organismo personale qualificato di supporto.**

social, come negli stadi. Loukarelis, tra i protagonisti dell'iniziativa "Un calcio al razzismo" che in gennaio ha visto diverse istituzioni convocate dall'UCEI per rinnovare un impegno chiaro in questo ambito, è consapevole di ciò: "La collaborazione con la Lega Serie A - sottolinea - rappresenta la chiara volontà di aprire una nuova stagione fatta di rispetto e spirito di squadra".

Per fare ciò, aggiunge il direttore dell'Unar, che è anche parte del gruppo di lavoro da poco costituitosi per supportare la coordinatrice nazionale nella lotta all'antisemitismo Milena Santerini nella sua azione, è necessaria "l'assunzione di responsabilità da parte di tutti i soggetti coinvolti, pubblici e privati, per contrastare razzismo, xenofobia

e ogni forma di discriminazione". D'impatto l'esordio in ambito calcistico, con la campagna "Keep racism out" che ha fatto da sfondo a tutte le partite dell'atteso avvio di campionato.

L'osservatorio, costituito con un protocollo d'intesa firmato an-



OSSERVATORIO NAZIONALE CONTRO LE DISCRIMINAZIONI NELLO SPORT

che dal presidente della Uisp Vincenzo Manco e dal vicepresidente dell'associazione Lunaria Duccio Zola, è dedicato alla memoria del sociologo romano Mauro Valeri. Il massimo studioso in Italia del razzismo da stadio, un pilastro dell'Unar in cui ha lungamente operato e anche un gran-

de amico di questa redazione, di cui è stato un costante punto di riferimento. L'azione dell'osservatorio sarà ad ampio raggio. E cercherà il più possibile di partire "dal basso", da quelle serie minori dove suonano campanelli d'allarme in genere sottovalutati.

"Uisp - ha spiegato al riguardo il presidente Manco - ci metterà la faccia unendo ai valori di coesione sociale anche azioni concrete per l'integrazione, la pace e la tolleranza".

Concretezza che si dipanerà lungo un sentiero ben strutturato: "Forniremo all'osservatorio la possibilità di essere presente capillarmente su tutto il territorio nazionale, attraverso una rete territoriale fatta di 119 comitati in tutta Italia, 19 regionali e 16.500 società sportive affiliate".

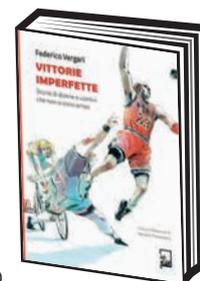
SEGNALIBRO

Partigiano 'Nuvolari'

Infortuni, guerre, conflitti interiori, lotte per l'emancipazione. Venti storie di sportivi di successo, donne e uomini, che nella loro vita si sono trovati ad affrontare prove durissime. E che, davanti ad ostacoli anche estremi, invece di abdicare hanno combattuto facendo leva su determinazione e forza d'animo fuori dal comune.

A raccontarle è l'ultimo libro del giornalista Federico Vergari: Vittorie imperfette. Pubblicato da Lab Dfg, apre molteplici scenari e tra le citazioni d'apertura riporta una massima dell'indimenticabile Kobe Bryant: "Devi diventare forte, una roccia. Sennò non sopravvivivi".

Tra le vicende di cui Vergari si occupa una gemma preziosa, con lo sport e i suoi eroi nobilitati ai livelli più alti. È la storia del 18enne Valdemaro Menichetti, un partigiano attivo sul pericolosissimo fronte della Linea Coscelto come nome di battomaggio a Tazio Nuvolari, l'asso al volante che ha fatto sognare la sua e le generazioni precedenti. Un mito dello sport italiano.



tica. Per fare ciò ha taglia "Nuvolari". Un

VERGARI VITTORIE IMPERFETTE LAB DFG

I compagni di lotta sono perplessi: "Come il pilota? Lui se ne sta comodo a casa e noi qui a gelare senza sapere se vedremo il sole che sorge domani o se qualche tedesco o camicia nera, magari nascosta dietro quegli alberi, ci farà saltare il cervello prima di cena. Sei sicuro che non vuoi sceglierti un nome diverso? Magari di un animale feroce? O un soprannome che avevi da ragazzino? Dicono che te la cavi coi trattori... Trattore non ti piace?".

Ma Valdemaro non ha dubbi. Il "mantovano volante" e le sue imprese gli sono entrate nel cuore. E pazienza se il celebre Tazio non è tra i boschi col fucile e si logora forse più nell'attesa di tornare protagonista sulla sua vettura, di alzare nuove coppe e nuovi trofei.

"Vorrei essere Nuvolari, grazie", risponde ai membri della Brigata. E con quel nome cucito addosso va a morire, ancora ragazzino, per restituirci la libertà.

Dalla Nba alla Torah: Stoudemire ancora a canestro

L'ultimo canestro l'ha fatto appena poche settimane fa: completando un percorso ufficialmente avviato circa due anni fa, Amar'e Stoudemire, uno dei grandi nomi in attività della pallacanestro americana, si è presentato davanti a un Bet Din (tribunale rabbinico) israeliano e, dopo aver sostenuto tutte le prove previste, ha ottenuto il ghiur.

La conversione all'ebraismo, annunciata poco dopo via social, era da tempo la principale aspirazione di quello che in un'epoca di maggior spolvero agonistico era conosciuto dal popolo del basket come "Stat" (l'acronimo sta per "Standing Tall And Talented"). L'ex lungo di Phoenix Suns e New York Knicks, per



► **In alto Stoudemire mentre studia Torah. A destra una conferenza stampa nella veste più nota di sportivo.**

sei volte All Star e per due volte inserito nel miglior quintetto stagionale della Nba, da qualche tempo ha scelto Israele. Un campionato più alla portata dei suoi 38 anni per conclu-



dere a testa alta la carriera sul parquet (prezioso il suo apporto nell'ultimo titolo vinto dal Maccabi Tel Aviv). Ma anche e soprattutto una scelta di vita, inseguendo prima una sugge-

stione (la presunta origine ebraica della madre) e poi, dopo uno scatto di più motivata consapevolezza, addentrandosi in un percorso di rigoroso studio e approfondimento che l'ha por-

tato ad alternare attività sportiva e lezioni di Torah e Talmud. Era da un po' che ci pensava. Da quando cioè nel 2010 visitò per la prima volta Israele ed ebbe modo di confrontarsi con le sue molte anime e sfaccettature. Tra i suoi fan anche il Premio Nobel per la Pace Shimon Peres, a quel tempo Capo dello Stato, che volle più volte incontrarlo. Per parlare di sport, di cui era appassionato a 360 gradi, ma anche della sua immensa valenza sociale. Del suo essere veicolo di valori che avvicinano popoli, identità, culture. Un po' la cifra del Centro che oggi ne porta il nome. Nell'ultimo canestro di Amar'e c'è molto anche di quegli incontri.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it